

Corredella

1.000
—
0196



RENE GRUPEL
1 9 2 6



Mon parfum
BOURJOIS
PARIS
createur dei
"fards-pastels"

"ESSER BELLA, *vuol dire diffondere in- torno a sè molta gioia,,*



Ecco perchè, oggi
che la bellezza fem-
minile non è più sol-
tanto un dono divi-
no, ma un prodotto
della scienza e del-
l'arte, ogni donna ha
il dovere di scegliere
con molta cautela gli

elementi intrinseci
ed accessori della
propria bellezza, o,
meglio, ha il diritto
di sapere quali pre-
parati possano nuo-
cere alla sua bellezza
e quali possano si-
curamente giovarle.



**NOI VI OFFRIAMO UN PRODOTTO SCIEN-
TIFICO, la crema NUCTA (notte), così chia-
mata perchè si deve adoperare la sera
prima di coricarsi.**

La crema **Nucta** è stata ideata e profondamente studiata da due valenti chimici: il Dott. Prof. Giulio Cima ed il Dott. Giuseppe Doria, i quali assumono la piena responsabilità della loro preparazione. Essa è perfettamente sterile e neutra, priva di alcool, glicerina e gomme e garantita esente da agar-agar (gelatina vegetale usata quale substrato per lo sviluppo dei microbi) e da sali e polveri minerali. La crema **Nucta** serve per pulire la pelle dalle ciprie e dai belletti cosparsivi durante il giorno e per nutrirla senza provocare l'occlusione dei pori.

Essa si adatta meravigliosamente sia alle pelli secche, come a quelle grasse ed il suo uso, facile e rapido, elimina la necessità delle creme cosiddette per la notte.

Un flacone di crema **Nucta** dovrebbe esser presente sulla toilette di ogni Signora che ami conciliare l'estetica della propria persona con la cura razionale e piacevole della propria epidermide.

**La crema Nucta è profumata alla rosa e
dà alla carnagione una freschezza di rosa.**

Un flacone da 200 grammi costa 15 lire

Un flacone da 100 grammi costa 8 lire

in tutte le buone Profumerie

*Un campione di crema **Nucta** viene spedito gratis su richiesta.*



CASA DEL RENARD

Renards nei colori naturali
seguenti : Rosso - Croisé -
Isabella - Caucaso gri-
gio - Kaama nero -
Canadà rosso-gial-
lagnolo.

NELLY ARTUSO

FERRARA - VIA PALESTRO, 12



Renards a rate mensili. Con-
dizione speciale di favore alle
abbonate di "Cordelia",

Tipo comune L. 350 pagab. : L. 75 subito e L. 25 al mese per 12 mesi
Tipo normale L. 450 pagab. : L. 100 subito e L. 30,90 al mese per 12 mesi.
Tipo II^a scelta L. 625 pagab. : L. 100 subito e L. 46,40 al mese per 12 mesi.
Tipo I^a scelta L. 900 pagab. : L. 200 subito e L. 61,80 al mese per 12 mesi.
Tipo extra da L. 1000 in più, pagamento in proporzione.

*Rivolgersi con tutta fiducia indicando il colore e il tipo desiderato per riceverlo
in casa propria per pacco postale : semplicemente chiedendolo con la sola caparra
e pagando il resto in dodicesimi alla CASA DEL RENARD di FERRARA
Via Palestro n. 12*



Romanzi :

- E. Costanzi Masi - **Io credo che tu esageri** L. 9
M. Dei Gaslini - **Natisc fiore dell'oasi** L. 10
W. Dias - **Il romanzo di un cuore** L. 9
W. Dias - **Il pesco selvatico - Il edizione** L. 9
W. Dias - **Ala** L. 9
A. Lodolini - **Il talamo fra i cipressi** L. 9
R. M. Pierazzi - **Dianella, sei tu?** L. 9
M. Sandri - **Brunella, la tua bocca** L. 9
F. Steno - **Il passato che sorge** L. 10

Aneddoti, Memorie :

- G. Faure - **Amori romantici - Ricc. ill.** L. 9
F. Braun - **Beethoven intimo - Ricc. ill.** L. 9
R. Viviani - **Dalla vita alle scene - Ricc. ill.** L. 10

Edizioni varie :

- A. FATTORI - **L'Anima della musica** - Raccolta di commenti estetici. L. 15
A. Frescura - **Mille e una locuzione** - II. edizione . L. 6
G. Furlani - **Canzoni di gesta** L. 8
A. Oriani - **Gli eroi, gli eventi le idee** - Pagine scelte L. 16
G. RUBERTI - **Storia del teatro contemporaneo** - Tre vol. L. 45

LICINIO CAPPELLI
EDITORE - BOLOGNA

ARTISTI SOMMI
RIPRODUZIONE PERFETTA



INCISIONE ELETTRICA
FRUSCIO NULLO

IL "NUOVO GRAMMOFONO" "LA VOCE DEL PADRONE"



Mod. 101

Portatile. L. 825

Tipo di lusso in tela
coccodrillata bruna,
bleu o grigia L. 925
In marocchino rosso 1200



Mod. 103

Quercia L. 950

Mogano „ 1050



Mod. 163

Quercia L. 3900

Mogano „ 4600

È un nuovo strumento: nuovo come concezione, nuovo come costruzione interna, nuovo come rendimento musicale. Riproduce tutti i suoni di cinque ottave e mezza invece di tre e mezza. Le note basse sono messe in giusto rapporto fra di loro. Il volume dei suoni è aumentato. Vi è chiarezza e precisione in tutte le parti dello strumentale. La dizione è chiara e naturale. Soprattutto però, grazie ad un forte aumento delle note percetibili, tutti i toni hanno il loro giusto valore.

UDITELO, NE SARETE CONVINTI



Mod. 109

Quercia L. 1200

Mogano „ 1300



Mod. 127

Quercia L. 1600

Mogano „ 1900

QUARANTA MODELLI
a stipo e a mobile di disegni
e legni assortiti da
L. 750 a L. 10.000

⋮
GRATIS CATALOGHI
⋮

In vendita in tutto il Regno e Colonie presso i nostri
rivenditori autorizzati e presso la



Mod. 202

A molla L. 7000

Elettrico „ 9300

SOCIETA' ANONIMA NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO"

ROMA - Via Tritone, 89 (negoziato unico per Roma)
MILANO - Galleria Vittorio Emanuele, 39 (lato Tommaso Grossi)
TORINO - Via Pietro Micca, 1

GRATIS CATALOGO E LISTINI MENSILI

Ecco quanto ha preparato "Calis", per la bellezza delle vostre mani!



A tutte le lettrici di "Cordelia" che, citando questo numero, si rivolgeranno alla concessionaria per l'Italia **S. A. per i Prodotti "Calis", - Via Castiglione 21, Bologna**, verrà inviato franco di ogni spesa un campione dell'insuperabile smalto per unghie.

Cordelia

nel 1929

La rinnovata veste - Condizioni di abbonamento - Premi gratuiti e semigratuiti - Facilitazioni e Concorsi - Un cumulo di sorprese per le abbonate e lettrici

La nuova Cordelia

Con questo numero "Cordelia" - la gloriosa rivista che da un cinquantennio tiene alta la fiaccola della casa e della famiglia italiana - appare alle sue fedeli in una veste di festosa eleganza. Stampata in carta speciale, arricchita di ogni sua rubrica, resa sempre più attraente, varia, moderna, essa si è assicurata la collaborazione dei più illustri scrittori da Lucio d'Ambra a Virgilio Brocchi, da Alfredo Testoni a Flavia Steno, da Giuseppe Lipparini a Fiducia, da Mario Puccini a Lorenzo Ruggi, da Guido Milanese a Salvator Gotta, da Alfredo Panzini a Willy Dias ecc.

Nell'anno che sorge, la Rivista - resa consona al nuovo spirito dell'Italia risorta - si annuncia con un programma di eccezione, tale da richiamare intorno ad essa i consensi unanimi di lettrici e lettori.

Condizioni d'abbonamento

L'abbonamento annuale, per l'Italia e Colonie, è stato fissato in L. 40; per l'Esterio L. 65; un fascicolo separato L. 5; arretrato L. 6. Gli abbonamenti non disdetti due mesi prima della scadenza s'intendono rinnovati. Per abbonamenti, richieste di numeri di saggio e di premi, rivolgersi esclusivamente alla nostra Amministrazione in Via Marsili, 9, Bologna. Si accettano anche abbonamenti semestrali a L. 25.

Per le già associate che rinnoveranno l'abbonamento entro il 28 febbraio, a titolo di eccezionale agevolazione, il prezzo d'associazione viene ridotto a L. 30.

Le lettrici che ci faranno pervenire l'importo dell'abbonamento per il 1929 non oltre il 31 Gennaio prossimo riceveranno in dono (purchè, oltre l'importo della quota d'abbonamento, mandino L. 3 per le necessarie spese postali) uno a loro scelta, dei seguenti volumi della celebre Biblioteca della Signorina:

E. GUIDI - *Zia Cleofe* - Romanzo.

L. DI S. GIUSTO - *La casa ostile* - Romanzo.

I. RAIMONDI - *Cuore e fantasia* - Novelle d'ogni secolo.

Premi gratuiti

A titolo di riconoscente omaggio verso le lettrici che saranno prime a mostrarci il loro attaccamento e la loro simpatia a "Cordelia" abbiamo deciso di offrire un elegante dono, *assolutamente gratuito*.

Si tratta di un regalo squisitamente femminile: una magnifica scatola di cipria finissima che invieremo alle prime *duemila abbonate*.

L'omaggio non potrebbe essere più gradito, poichè su ogni toilette, fra i profumi più ricercati dalla signora o signorina elegante, mai non manca una buona cipria: una creazione incomparabile di raffinatezza e di fragranza per le epidermidi delicate.

Un altro premio gratuito che intendiamo offrire alle abbonate di "Cordelia" è rappresentato dalla seguente combinazione: coloro che unitamente all'abbonamento, ordineranno libri (da scegliersi nel Catalogo Generale dell'Editore Cappelli, Bologna, che verrà inviato gratis a richiesta) per un complessivo importo non inferiore alle Lire 60, li riceveranno franchi di porto per L. 45. Totale da spedire, compreso l'abbonamento a Cordelia, L. 85 per le nuove abbonate: L. 75 per le già associate.

Sempre per le amatrici delle buone letture, avvertiamo infine a titolo di premio gratuito, che ogni abbonata per il 1929 godrà lo sconto, durante tutto l'anno, del 10% sui prezzi di vendita di tutte le pubblicazioni della Casa Editrice Cappelli di Bologna. Ecco che anche la più modesta lettrice di libri, potrà, valendosi di tale agevolazione, rimborsarsi il prezzo d'abbonamento.

Una specialissima facilitazione

Il crescente favore del pubblico ci ha indotti a pubblicare in edizione elegantemente rilegata in tela e oro 50 fra i migliori romanzi della "Biblioteca della Signorina" offrendoli in premio semigratuito alle abbonate di "Cordelia".

Coloro, dunque, che nel rinnovare l'abbonamento, o nel commettercene uno nuovo entro il 31 marzo 1929, sottoscriveranno alla nostra "Biblioteca della Signorina" per i suddetti 50 volumi scelti (che complessivamente importano L. 542) li avranno al prezzo specialissimo di L. 500, con pagamento rateale alle modalità sottoriportate e con diritto all'abbonamento gratuito di "Cordelia" per il 1929, nonché ai premi gratuiti e semigratuiti di cui le norme precedenti.

CEDOLA DI SOTTOSCRIZIONE ALLA "BIBLIOTECA DELLA SIGNORINA"

La sottoscritta si associa alla "Biblioteca della Signorina" edizione rilegata in tela e oro, composta di 50 volumi, per l'importo complessivo ridotto di L. 500 che verrà dalla sottoscritta pagato al domicilio della Casa Editrice Cappelli di Bologna in 10 rate nel seguente modo:

1^a rata di L. 80 all'atto della sottoscriz. con diritto a ricevere 5 volumi.
2^a rata di „ 50 al ricevimento del 2° pacco di 5 volumi.
3^a rata di „ 50 al ricevimento del 3° pacco di 5 volumi.
4^a rata di „ 50 al ricevimento del 4° pacco di 5 volumi.
5^a rata di „ 50 al ricevimento del 5° pacco di 5 volumi.

6^a rata di L. 50 al ricevimento del 6° pacco di 5 volumi.
7^a rata di „ 50 al ricevimento del 7° pacco di 5 volumi.
8^a rata di „ 50 al ricevimento del 8° pacco di 5 volumi.
9^a rata di „ 50 al ricevimento del 9° pacco di 5 volumi.
10^a rata di „ 50 al ricevimento del 10° pacco di 5 volumi.

Si prega spedire i pacchi al di ogni mese

Firma Domicilio

La presente sottoscrizione dà diritto all'abbonamento gratuito alla "Cordelia"
Per abbonamenti, richieste di saggi ecc. rivolgersi all'Amm. di Cordelia - Via Marsili 9 - Bologna

IL GRAN CONCORSO DI "CORDELIA"

Il nostro "primo premio"

Non possiamo trascurare le assidue, affezionate propagandiste della nostra Rivista, che rappresentano la fiamma appassionata, l'amoroso drappello delle "fedelissime" al manipolo gagliardo della buona e bella causa. Colei che riuscirà a procurarci il maggior numero di abbonate per l'anno 1929, verrà ricompensata con un dono eccezionale, che oramai costituisce una gradita tradizione di "Cordelia". Non si tratta più di una sorpresa, ma di una splendida, magica

promessa che sarà mantenuta e che anche quest'anno varrà a richiamare intorno al nostro concorso l'interessamento e l'abnegazione delle nostre fedeli lettrici.

Il premio che già incontrò tanto favore e che anche quest'anno abbiamo voluto prescegliere è a disposizione di $\frac{1}{4}$ delle lettrici, entro il 31 marzo 1929, ci avrà procurato il maggior numero di abbonate nuove. Esso consiste in:

Un viaggio gratuito di 600 chilometri più Lire 300 per le spese di soggiorno

Poter quindi intraprendere un viaggio sopra un percorso di 600 chilometri al finestrino di una seconda classe, col biglietto pagato, non solo, ma ricevere inoltre 300 lire per sopperire alle varie spese di permanenza, non è davvero cosa che capiti ogni giorno alle lettrici di una rivista e non soltanto a quelle!

La parola, dunque, spetta a tutte le amiche di "Cordelia", la gara fra coloro che ci procureranno il maggior numero di abbonate nuove non poteva, con la scelta di tale premio, avere uno stimolo più potente; e noi siamo sicuri che al 31 Marzo 1929, la vincitrice avrà saputo procurarci un iperbolico numero di nuove amiche, che lietamente verranno ad accrescere la già varia famiglia di "Cordelia".

Questo è il nostro gran premio. All'indomani della chiusura del

Concorso muniremo la fortunata Cordeliana di un biglietto di seconda classe valevole su un qualsiasi percorso delle Ferrovie Italiane dello Stato, un viaggio di andata e ritorno di complessivi Km. 600 con diritto alla durata di cinque giorni, (non compreso il giorno del rilascio del biglietto) e a 2 fermate intermedie nell'andata e nel ritorno. All'atto della consegna di tale biglietto, sarà pure rimesso un assegno di lire 300 quale quota di spese relative al viaggio stesso.

Mentre formuliamo d'anticipo il più vivo augurio di buon divertimento alla Cordeliana vincitrice avvertiamo che pubblicheremo in "Cordelia" i nomi e le residenze di tutte coloro che in qualsiasi misura ci avranno procurato nuovi abbonamenti.

PREMI SEMIGRATUITI ALLE NOSTRE ABBONATE

L'Amministrazione di "Cordelia", al fine di mostrare il proprio attaccamento alle sue fedeli abbonate, previi accordi con la notissima Casa "Lalis", di Parigi, si è accaparrata un fortissimo quantitativo dei suoi squisiti prodotti di profumeria che vengono ceduti ad un prezzo assolutamente eccezionale, al disotto di quello praticato in commercio. Le nostre abbonate, anche durante l'anno, rivolgendosi direttamente alla nostra Amministrazione, potranno ottenere gli oggetti sottoelencati alle eccezionali immutate condizioni.



Flacone contenente mezzo litro di Acqua di Colonia Louis XIV, soavemente persistente, tipo unico, creazione speciale. In commercio a Lire 44, viene ceduta franco di porto a L. 36.



Flacone di grammi 200 di delicatissima Acqua di Colonia, Bayadera, o profumata alle seguenti essenze: Rigano, Cipro, Fougère, Ambra a scelta dell'acquirente. In commercio a L. 24, viene ceduta franco di porto a Lire 19,50



Flacone contenente mezzo litro di Acqua di Lavanda Old England - dal profumo acuto e soave - indispensabile in ogni elegante toilette. In commercio a L. 44, viene ceduta franco di porto a L. 36.

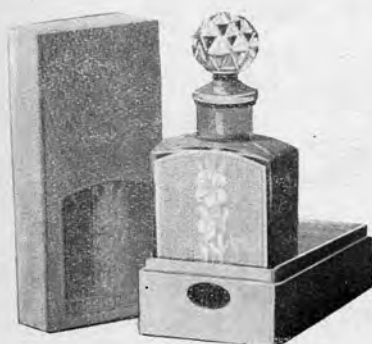
PREMI SEMIGRATUITI ALLE NOSTRE ABBONATE



Scatola regalo "Parisien"



Estratto "Les Fleurs du mal"



Flacone "Latte di Giglio"



Cipria "Parisien"

Scatola regalo "Parisien". Elegante astuccio contenente una scatoletta metallica con cipria compatta, per borsetta; un flacone del delizioso estratto "Parisien" e una matita per labbra contenuta in un tubetto in similoro finemente cesellato. In commercio al prezzo di L. 65, viene ceduto f. d. p. a L. 50.

Estratto "Les fleurs du mal" la più soave essenza ottenuta direttamente dai fiori. In commercio a L. 35, viene ceduto f. d. p. a L. 28.

Flacone "Latte di Giglio" cipria liquida per viso, la più indicata per la sua perfetta e persistente aderenza. Delicatamente olezzante e particolarmente adatta per l'acconciatura serale. In commercio a L. 16, viene ceduto f. d. p. a L. 12.

Cipria "Parisien": una scatola grande, squisitamente profumata. Prodotto di eccezionale buon gusto. In commercio a L. 16, viene ceduto f. d. p. a L. 12.

Estratto "Parisien" in elegante astuccio. Il profumo di gran voga, indispensabile ad ogni persona elegante. In commercio a L. 35, viene ceduto f. d. p. a L. 28.

Smalto per le unghie "Lalis". Astuccio contenente un flaconcino di smalto e uno di dissolvente, il più perfetto, il più economico, il più duraturo. In commercio a L. 10, viene ceduto f. d. p. a L. 6,50.

Portacipria per borsetta, in metallo dorato, finemente cesellato contenente cipria compatta in tutte le tinte e gradazioni. Il più elegante ninolo della donna. In commercio a L. 20, viene ceduto f. d. p. a L. 14.

Crema Louis XIV. Per la bellezza del viso. In commercio a L. 13, viene ceduta f. d. p. a L. 10.

Cipria "Bayadera" la più economica, alla spuma di crema. In commercio a L. 8, viene ceduta f. d. p. a L. 5,50.

Scatola di sapone Louis XIV. Sei pezzi soavemente profumati all'acqua di Colonia di 170 gr. ciascuno. In commercio a L. 32, viene ceduto f. d. p. a L. 26.

Scatola di sapone alla Lavanda. Il più indicato per la toilette quotidiana. Sei pezzi di 200 gr. ciascuno. In commercio a L. 35, viene ceduto f. d. p. a L. 28.



Estratto "Parisien"



Smalto per unghie "Lalis"



Portacipria per borsetta



Crema per viso



Cipria "Bayadera"

Per ricevere i sopra elencati prodotti a prezzi di eccezione, rivolgersi all'Amministrazione di "Cordelia" - Via Marsili, 9 - Bologna.

Alle fedeli propagandiste

Non vogliamo dimenticare anche coloro che pur avendoci mostrato tangibilmente la loro affettuosa assiduità, non sono riuscite a scalare l'ardua vetta del *Gran Premio*. A costoro — buone e cortesi propagandiste della bella causa — offriamo le seguenti condizioni di premio:

All'abbonata che ci procurerà 10 nuovi abbonamenti, doneremo la *Scatola Regalo "Parisien"*, precedentemente descritta, del valore commerciale di L. 65.

Sei abbonamenti nuovi a Cordelia frutteranno invece alla propagandista il flacone dell'Estratto "*Parisien*", precedentemente descritto, del valore commerciale di L. 35.

L'abbonamento gratuito a *Cordelia* verrà concesso a chi procurerà **cinque nuovi abbonamenti**.

Tre abbonamenti nuovi, daranno diritto a ricevere gratuitamente il *Portacipria "Corona"*, precedentemente descritto e del valore commerciale di L. 20.

A chi ci procurerà **Due nuovi abbonamenti** riceverà gra-

tuitamente un volume a scelta della nostra *Biblioteca della Signorina* (edizione rilegata in tela e oro) o la scatola di *Cipria Parisien* precedentemente descritta, del valore commerciale di L. 16.

Anche chi riuscirà a procurarci **un solo abbonamento nuovo**, avrà il suo premio: un esemplare **del magnifico romanzo di R. M. Pierazzi**

Un fiore azzurro

Un'opera nuovissima della indimenticata Autrice de *La via senza ritorno*, una delicata storia di bellezza e di amore, che vedrà la luce entro Gennaio e che alle Cordeliane è riservato il privilegio di conoscere e di gustare per prime.

Ed ora all'opera feconda, gentili lettrici ed abbandonate! *Cordelia* rinata in nuova veste, adattata, alle nuove esigenze dell'era moderna, adorna dei nomi più gloriosi dell'arte e delle lettere, vuole tutte le italiane intorno a lei in compatto manipolo augurale.

Al lavoro attivo e solerte — adunque — le buone della nostra grande famiglia.

L'AMMINISTRAZIONE

Per abbonamenti, numeri di saggio ecc. rivolgersi all'Amministrazione di "*Cordelia*", - Via Marsili N. 9 - Bologna

L'esposizione permanente Cordeliana

Per valorizzare le attività giovanili delle Cordeliane desiderose di esplicitare utilmente il loro lavoro, la "*Cordelia*" completando la sua trasformazione in grande Rivista, ha stabilito di aprire alcune esposizioni-vendita, nelle principali città d'Italia.

Capo del movimento è Bologna, la quale ha destinato la sua sede in via Farini, numero 6 in un elegante negozio ove si dovranno raccogliere i lavori regionali più caratteristici e di reale valore artistico. Quest'esposizione è unicamente riservata alle abbonate di "*Cordelia*" le quali nella richiesta di espositrici dovranno sempre accludere il numero di abbonamento.

REGOLAMENTO

1. Le domande devono essere esclusivamente indirizzate alla Sig. Maria Bonuzzi (Chiffon) via Dante 2, Bologna.

2. Ogni domanda dovrà essere accompagnata da lire una in francobolli per la risposta diretta, e dalla fascetta di abbonamento.

3. Nella domanda dovranno essere specificati gli oggetti da esporre. Cioè: se ricami, se ceramiche, trine, tessuti, lavori di sbalzo o di plastica, e le approssimative misure.

4. Ogni oggetto descritto dovrà recare il prezzo minimo di vendita che verrà aumentato d'una piccola percentuale per le spese d'esposizione.

5. Le spese di invio e di ritorno degli oggetti esposti sono a carico delle espositrici.

6. La merce viaggia a rischio e pericolo delle espositrici.

7. A fine d'ogni mese sarà regolato il venduto a mezzo cartolina vaglia.

8. Il movimento generale dell'esposizione-vendita cordeliana di Bologna è affidata esclusivamente a Maria Bonuzzi la quale ha la facoltà dell'accettazione e della selezione dei lavori.

Questa prima esposizione permanente ha per scopo di agevolare lo scambio di lavori interessanti, originali, ed artistici, nel pieno interesse delle cordeliane le quali hanno così la certezza che la loro produzione sarà esposta e diligentemente curata in vantaggio della diffusione e della vendita.

Si prega di non inviare imparaticci, cuscini pirografati, quadri a punto di ricamo e pitture di cattivo gusto, che sarebbero restituiti immediatamente. Ripetiamo perciò le necessità di descrivere gli oggetti che si intendono esporre per evitare spese superflue. L'incaricata potrà dare quindi i consigli necessari in rapporto alla merce da esporre.

Ci auguriamo di poter presto annunciare altri centri di vendita, intesi a sviluppare e facilitare l'attività cordeliana, offrendo alle nostre gentili abbonate anche un sicuro cespite di guadagno.

Cordelia

RIVISTA MENSILE PER SIGNORINE

LETTERATURA - ARTE - LA DONNA NELLA VITA E NELLA CASA

DIRETTRICE
RINA MARIA PIERAZZI
Via G. Collegno 41
TORINO

ANNO XLVII - Fascicolo 23-24 - Dicembre 1928

SOMMARIO

G. MASSANO - Le fontane di Roma.
G. ANGUISSOLA di S. DAMIANO - Franz Schubert nel primo centenario della sua morte.
G. GUATTERI - Luci ed ombre napoleoniche.
G. BONUZZI - Fantasia Natalizia.
G. LIPPARINI - L'orologio di S. Pasquale.
U. ZANNONI - C'è questa sera una campana pia...
A. MUSCO - Come recitai dinanzi al Re.
A. POLITO FANTINI - La signorina e la casa.
M. FORESI - La eco del Serafico.
M. BARILLI - La pagina del libro.
CHIFFON - Interpretazione della moda.
W. DIAS - Una Casa. (Novella)
R. M. PIERAZZI - Due centenari: Vincenzo Monti e Leone Tolstoj.
S. ALBERTONI TAGLIAVINI - Un dimenticato. Aleardo Aleardi.
O. LUCARINI - Natale.
A. KARR - Berta e Rodolfo (La pagina straniera)
V. GAZZEI - BARBETTI - L'Ala della fortuna (continuazione romanzo).
Varie: Piccola posta - Saper vivere - Breviari domestici - Le lusinghe dell'a gola - In giro pel mondo.

ABBONAMENTI

Italia e Colonte:
Un anno L. 40 - Semestre L. 25
Ogni fascicolo L. 5

Esteri:
Un anno L. 65 - Semestre L. 35

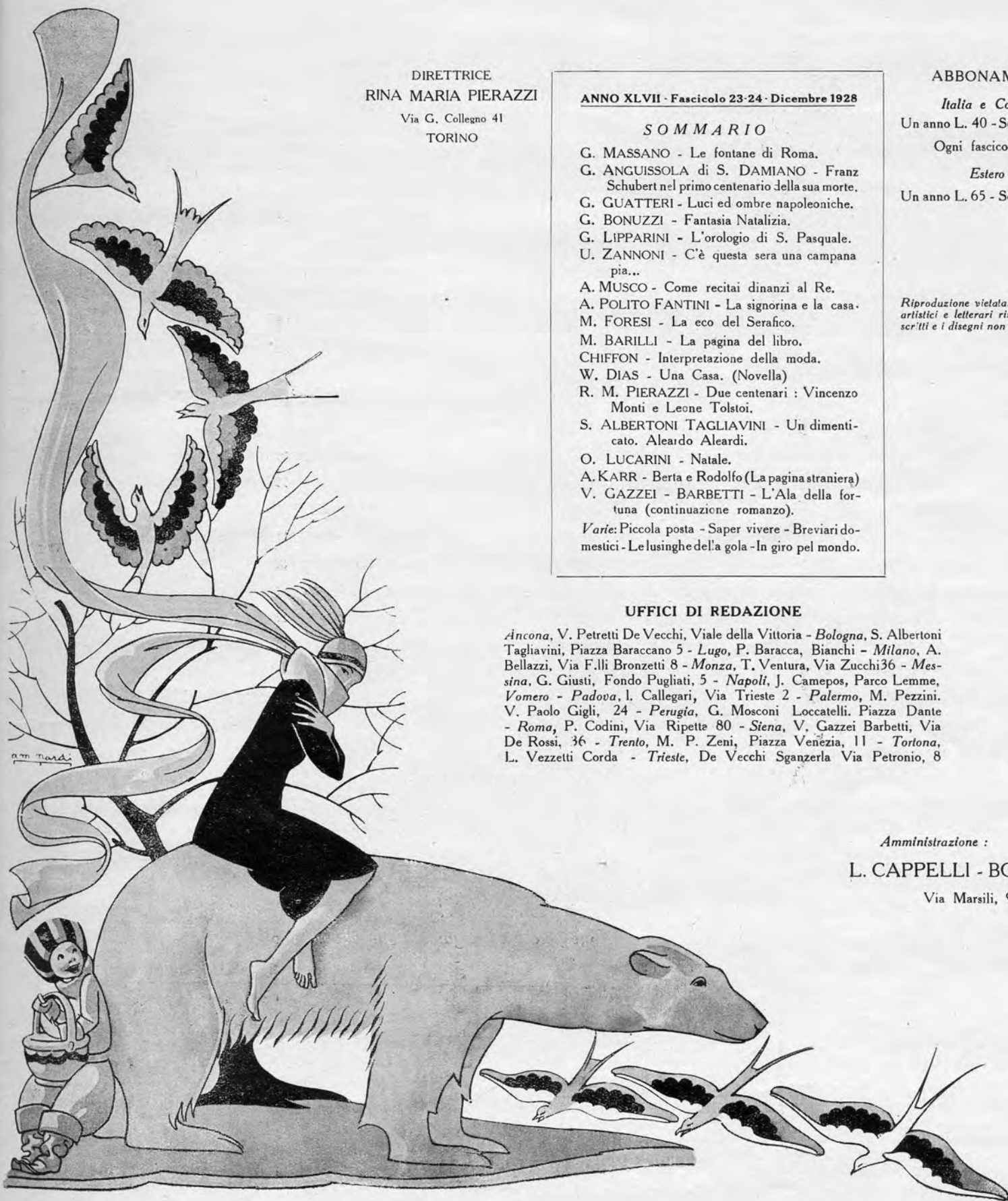
Riproduzione vietata. Tutti i diritti artistici e letterari riservati. I manoscritti e i disegni non si restituiscono.

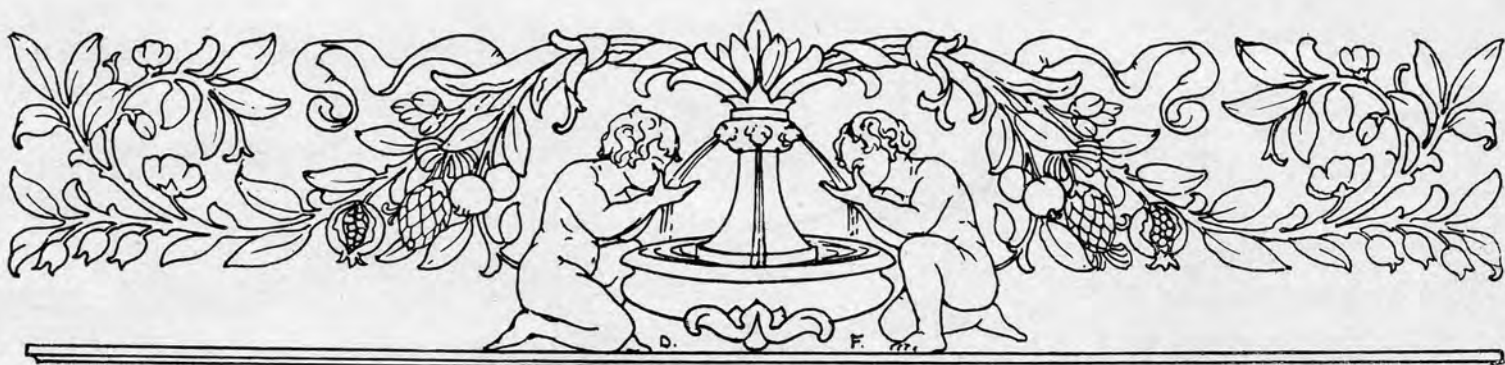
UFFICI DI REDAZIONE

Ancona, V. Petretti De Vecchi, Viale della Vittoria - Bologna, S. Albertoni Tagliavini, Piazza Baraccano 5 - Lugo, P. Baracca, Bianchi - Milano, A. Bellazzi, Via F.lli Bronzetti 8 - Monza, T. Ventura, Via Zucchi 36 - Messina, G. Giusti, Fondo Pugliati, 5 - Napoli, J. Camepos, Parco Lemme, Vomero - Padova, I. Callegari, Via Trieste 2 - Palermo, M. Pezzini, V. Paolo Gigli, 24 - Perugia, G. Mosconi Loccatelli, Piazza Dante - Roma, P. Codini, Via Ripette 80 - Stena, V. Gazzei Barbetti, Via De Rossi, 36 - Trento, M. P. Zeni, Piazza Venezia, 11 - Tortona, L. Vezzetti Corda - Trieste, De Vecchi Sganzerla Via Petronio, 8

Amministrazione:

L. CAPPELLI - BOLOGNA
Via Marsili, 9





ALLE LETTRICI

Eccovi, carissime, la bella sorpresa. La vecchia « Cordelia » che depone la sua semplice e pur così cara veste per assurgere all'eleganza nuova, imposta dai tempi e dalle complesse necessità dell'oggi. Ma se la « Cordelia » si fa più bella per piacervi e prendere il posto che le spetta fra le grandi riviste, resta per voi con la medesima buona voce materna, col medesimo cuore, con la medesima sollecitudine affettuosa. Sarà sempre la buona vecchia amica cui è dolce prodigare tenerezza e consigli alle creature che ama ed essere loro accanto nell'ombra come nella luce.

Ma la « Cordelia » che dal 1° Gennaio escirà regolarmente in questa veste, se molto vi dà, qualcosa vi chiede. Questo:

Che voi cooperiate alla sua diffusione procurandole nuove abbonate, nuove amiche; che vi adoperiate perchè entri in tutte le famiglie da voi conosciute; che, infine, trovi in voi, le più fedeli esecutrici del suo programma giovanile.

Perchè l'Amministrazione ha saputo compiere il miracolo di non aumentare per le sue vecchie amiche il prezzo di abbonamento. Quindi occorre tener conto di questo sacrificio, e far sì che tutta la famiglia cordeliana, agendo come una vera famiglia, si unisca in attività e fervore per completare questo miracolo e crescere rapidamente di numero in modo che la « Cordelia » sia accolta in ogni casa italiana come l'amica preziosa che porta sorrisi di bontà e doni di sapienza.

Io sono sicura di voi tutte abbonate, in questo nuovo rifiorire della Rivista, che vide l'adolescenza delle vostre madri e che nessuno mai ha dimenticata; sono sicura che mi sarete accanto con amore, affinchè l'opera nostra sempre più si diffonda e si affermi.

La « Cordelia » è di tutte le cordeliane; dà loro la propria anima come il proprio nome. Quindi dovete considerarla come cosa vostra, amarla e farla amare, in modo che possa esplicare sempre più ampiamente la sua opera e far udire ancor più lontano la propria voce.

E la vostra attività non sarà senza compenso. L'Amministrazione pensa a favorirvi, a prepararvi sempre nuove facilitazioni.

Dunque all'opera, cordeliane! Ogni nuova amica che ci condurrete sarà la prova che amate la « Cordelia » e che la volete sempre più prosperosa ed elegante. E in più saremo a volerci bene, più sarà la nostra gioia. Non è vero?

LA DIRETTRICE



Fontana nel cortile dell'Ospedale di S. Spirito.



Fontana nel cortile del Palazzo Gabrielli (ora Taverna).

ROMA ritma l'ansito del suo lavoro al ritmo delle sue cento fontane.

Anche le più recenti, create a dar gioia e ristoro ai nuovissimi quartieri della città, derivano dalle antiche che adornano terme e piazze, ed erano alimentate da più di 14 acquedotti che a Roma conducevano le acque di tutte le sorgenti vicine e lontane. Ed ognuna di esse, dalla più antica, di cui abbiamo monumentale testimonianza, la Meta Sudante, vicino all'Arco di Costantino, alle più nuove del Rutelli e di Selva rispondono ad una forma d'arte, pur se non diverse secondo il gusto dei secoli che le videro sorgere.

O monumentali e scenografiche come la Fontana di Trevi e la mostra dell'Acqua Paotevoli più per le masse d'acqua e per la loro violenza di

erezione come quelle di Piazza S. Pietro e gli altissimi getti del Tritone del Bernini a Piazza Barberini o della Fontana del Rutelli a Piazza dell'Esedra; elementi decorativi non a sè stante come quella del Quirinale fra le due statue dei Dioscuri presso l'obelisco, o come quella di Piazza Navona fra i gruppi marmorei ideati dalla fantasia del Bernini, o esse stesse create per dar ornamento

come la « *barcaccia* » in Piazza di Spagna o le fontane di Piazza Farnese; tutte le fontane di Roma attestano l'amore della città per l'acqua, elemento di vita e veramente perenne sicurezza di igiene.

Antichissima, contemporanea al sorgere stesso di Roma, la cura e l'arte di regolare le acque e trarne giovamento per la collettività.

I primi abitatori che si soffermarono sul Pa-



Chiesa dei SS. Quattro Coronati - Il chiostro e la fontana.



Roma - Fontana di San Pietro.

latino e poi vi posero la loro prima sede di vita organica si preoccuparono di prosciugare il Velabro e il Foro, che continuavano in malsano impaludamento le fluenti acque del Tevere; e la cloaca Massima fu l'ultimo dei lavori di bonifica creati a ciò; ma nel Velabro e più nel Foro, fontane e vasche attestano la ricchezza idrica della terra come la *Fons Iuturnae*, antecedente alla battaglia di Regillo a cui si collega la leggenda dei Dioscuri protettori dei romani nella battaglia e che dàn primi l'annuncio della vittoria alla città.

Creata la città sui vari colli, mano mano arricchendosi di vite nuove, estendendosi di superficie, ingrandendo

di ricchezze, accentuò questo suo mito dell'acqua, e la trasse negli atrii delle case, nelle terme, nelle vie, nelle piazze.

Prime fra le opere pubbliche gli acquedotti; prima cura di ogni costruzione il giardino con la fontana; ed il dolce mormorare di essa negli atrii; prime di tutti i grandi edifici: le Terme, che sorsero in ogni quartiere della città, sempre più grandiose, più ricche, più monumentali: degne insomma del nome di Roma.

La tradizione classica si perpetuò nel Medio Evo, e

se pure per qualche secolo mancarono la volontà e la possibilità di creare opere originali, si usarono sarcofaghi e ruderi antichi per fare le nuove fontane, dopo la ruina delle altre, servendosi dei pochi acquedotti riassetati dopo il taglio e la fine della più parte di essi.

Ma il fasto e la magnificenza papale, la risorta romanità cristiana, per la seconda volta espressione universale del sentimento umano, chiede di nuovo e vuole e crea per ogni luogo della nuova città il ristoro di una fontana ed il fluire confortevole e gradevole delle sue acque.

I Palazzi che mercanti, o famigli di Papi, o banchieri, o signori romani costruirono per propria dimora fastosa, hanno fontane nei loro cortili e fontane nelle piazze prospicienti. Gli angoli delle piazze hanno piccole ma graziose fontane ornamentali, come quella delle Api



Piazza Barberini e la fontana del Tritone (Bernini).

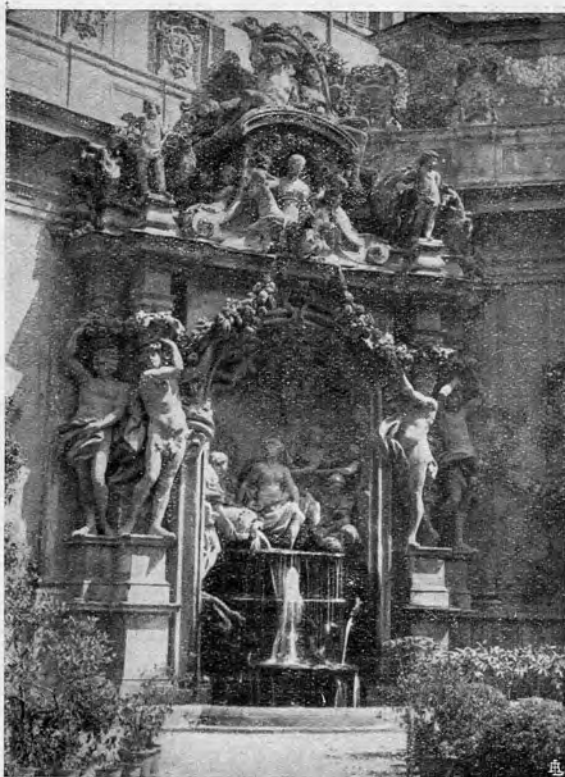
dei Barberini, nella piazza omonima, verso la moderna Via Veneto. Le grandi piazze create per le nuove necessità di vita, come la già citata Piazza Navona, e quella recente del Popolo, ove quattro leoni attorno all'alto obelisco versano veli d'acqua nelle ampie vasche, nel silenzio vasto della piazza, e di contro ai degradanti giardini del Pincio; i giardini da Villa Borghese a Villa Doria Pamphili, dal Pincio alla

Celimontana, i palazzi e i monumenti nuovi: quello di Giustizia, delle Assicurazioni; il monumento a Vittorio Emanuele e a Gioacchino Belli, presentano come loro decoro ed offrono come riposo e conforto, tutta una ricchezza di acque scroscianti a cascata o salienti in zampilli altissimi o fluttuanti in masse compatte o carezzanti in monotonia lieve come i ruscelli nei boschi.

Sicché veramente le fontane di cui Roma offre una



La Meta Sudante presso l'arco di Costantino.



Fontana del Palazzo Borghese.

cinematografica visione varia e bella, sembrano l'espressione simbolica della sua stessa perpe- tuità, del suo tra- scorrere di immuta- bile dominatrice del mondo per le vie dei secoli, del suo rinnovantesi affer- mare in ogni età della storia; del suo culto, vario di no- me ma uno nella sostanza, alle pure forze della natura, che furono, sono e saranno sempre la ragione prima e migliore del pri- mato di un popolo.



Villa Borghese - Fontana di Viridarium.

E le fontane che Roma ha erette dalle primissime sorgive pastoralmente incanalate alle opere grandiose cui i migliori artefici dettero mano, sono la testimonianza di

un culto dell'acqua, antico e eterno come la stessa umanità, e per cui essa veramente può dirsi: « *sola fons vitae* ».

GINO MASSANO



Collegio dei Piceni - Cortile.



FRANZ SCHUBERT NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA MORTE

È impossibile non ricordare con ammirata simpatia questo grande musicista che creò instancabilmente e con inesauribile freschezza d'ispirazione, tante melodie ricche di quella profonda dolcezza e di quella misteriosa potenza, proprie all'artista dagli ideali puri ed elevati. Infatti la vita di Schubert fu illuminata da tre grandi amori, che trovarono sublime sfogo nella musica: l'amore di Dio, della natura e degli amici. L'amore propriamente detto non ebbe per lui un grande significato, forse perchè non trovò mai l'anima gemella che gliene rivelasse la nobile bellezza, forse anche perchè non ne provò mai il bisogno, assorto come fu dalla fervente ed insoddisfatta aspirazione verso il perfetto, dagli inebbrianti rapporti di sogno con l'infinito. Il suo temperamento, basato sul contrasto che dà la gioia di vivere e di godere del Creato e nel medesimo tempo, l'amarezza malinconica, che è nel fondo di tutte le cose, trovava la sua naturale espansione ed il suo riposo nell'amicizia. La sua esistenza si comprende in un breve spazio di vita, lo spazio di tempo appena necessario per sorridere, amare e cantare; un lampeggiamento meraviglioso di luce non terrena, la stessa vita insomma di quei divini fanciulli, che si chiamarono Pergolesi, Mozart e Bellini!

Francesco Schubert nacque a Lichtenthal, (sobborgo di Vienna) il 31 gennaio 1797 da genitori moravi. Il padre era il maestro della scuola del sobborgo; era un uomo intelligente, ed amava la musica, e non badò a sacrifici, per fare studiare il piccolo Franz, che fino dai cinque anni, dimostrò una passione quasi morbosa per la musica. A dieci anni egli fu udito da Antonio Salieri, il grande compositore italiano che in quel tempo entusiasmava Vienna, e che ebbe la fortuna d'insegnare al colosso di Bonn, ed il Salieri si interessò tanto del giovinetto da volerlo all'istituto musicale che egli dirigeva.

A dodici anni, Schubert già aveva scritto una fantasia; a tredici buttava giù di getto *Lieder* freschissimi, e meravigliosi rivelandosi anche nella lettura dei capolavori mu-

sicali del tempo, critico sicuro di ampie vedute, e di forte conoscenza costruttiva. Ben presto non ebbe nulla da imparare da Salieri e richiamato dal padre si rassegnò a riprendere gli studi di scuola.

Egli aveva fisicamente un'apparenza di gioiosa sanità e di giovinezza esuberante, ma la sua anima invece, (nessuno lo sapeva) era fatta di ombra e di martirii. All'infuori della sua arte nessuna altra cosa, lo interessava, vedeva tutto nero, non credeva all'amore, se si toglie la cara memoria che aveva in cuore di una sua piccola compagna di studi (Teresa Grob) più tardi sposata e lontana anche con l'anima da lui.

Si comprende facilmente, come Schubert non fosse adatto alla vita della severa disciplina scolastica, e come la necessità di piegarsi ad un lavoro non suo, lo esasperavano fino all'eccesso. Egli però nelle ore libere continuava a scrivere sinfonie, quartetti, sonate; ma i progressi artistici del giovinetto non riuscivano a vincere il malumore del padre, per i tristi risultati delle altre materie, sì che questi tentò il mezzo radicale di proibirgli

l'accesso alla casa paterna. Il dolore del fanciullo, lo esprime più tardi in una lirica commovente intitolata «Mon rêve».

Qualche tempo dopo Schober, ricco, giovane intelligente, ebbe campo di sentire a Vienna una Messa diretta e composta da Schubert e tanto s'interessò di lui, che lo volle a casa sua come ospite.

Finalmente la Divina Provvidenza si rivelava per lui; l'amicizia gli offriva l'asilo e la pace tanto da lui desiderata unitamente al benessere completo tanto necessario a chi deve lavorare e dare anima al proprio pensiero. Da allora in poi la fortuna fu al suo fianco. Potè frequentare ambienti raffinati, nei quali artisti, poeti, pensatori e critici, convenivano ad istruirlo e ad illuminarlo, e la gloria fu per lui e con lui in tutto il suo splendore. Era buono, dolce, sapeva farsi amare da chiunque lo avvicinasse, non s'imponeva, non aveva superbia, e perciò, non aveva nemici.



Franz Schubert - Acquarello di Rieder.

I suoi cari amici, Spaun, Lachner, Senn, Banernfeld, Schober, Marihofer, giovani pieni di fede nell'arte, organizzavano delle serate letterarie ed artistiche, chiamate *Schubertiate*, in onore di colui che ne era l'anima. « Per mezzo suo — dice Spaun — per merito suo, eravamo tutti fratelli



La casa ove nacque Schubert.

ed amici » e Marihofer: « Non dimenticherò mai quelle serate, in quella stanzuccia, sotto ai tetti: avevamo un povero mobilio, un pianoforte scordato, una biblioteca misera, ma vi si passavano indimenticabili ore, le più belle della vita. Come la primavera distribuisce verde e fiori, abbellendo la terra, così Schubert abbelliva i nostri cuori con i suoi *Lieder*, legandoli a lui coi più sacri vincoli di affetto ». E ne erano affettuosamente ricambiati. Nel 1818 Schubert passa l'estate dal conte Esterhazy, in Ungheria; si trova molto bene, nella sontuosa e franca ospitalità di quella casa artistica e patrizia, ma scrive: « Vivo lieto, penso, leggo, compongo con gran facilità, sarei quasi felice, ma mi mancano i miei cari amici. »

In questo tempo, Schubert ebbe il grande dolore di perdere la madre. Egli purtroppo non poté assistere agli ultimi istanti la cara inferma, essendogli proibito l'accesso alla casa paterna, ma accanto a quel letto di morte avvenne la riconciliazione tra padre e figlio. Il padre era perplesso se far continuare o no gli studi a Franz. La carriera artistica non gli offriva nessuna risorsa fissa. Inoltre s'avvicinava per lui il servizio militare, che a quel tempo durava quattordici anni, e solo i maestri andavano esenti da questo obbligo. Fu certo questa, la ragione che decise il giovane musicista a conformarsi ai voleri paterni.

Cosicchè egli, dopo aver sostenuto gli esami, entrò in

funzione nella scuola del padre. Ma pure applicandosi con zelo al suo nuovo ufficio, non abbandonava mai la sua musica. In ottobre esso terminava la prima sinfonia, l'anno seguente scrisse la Messa in *fa*, che fu eseguita nella chiesa parrocchiale di Lichtenthal. Salieri entusiasta gridò: « Franz tu sei il mio allievo, tu mi farai onore! ». E fu in questa occasione che il padre, felice ed orgoglioso del successo del figlio, gli fece dono di un pianoforte. La vecchia Vienna, gli offriva il miraggio opalino della nebbia e le navate gotiche di Santo Stefano. Nelle penombre delle taverne inghirlandate di luppolo scriveva tanto sui versi divini di Goethe e di Heine quanto sulle pallide elucubrazioni di Ossian e di W. Müller, accordi e melodie di Paradiso. Dal bruno tavoliere di campi dell'Austria, sognava i laghi divini della nostra Italia, vedeva in sogno l'aurora sul mare. Egli non vide mai il miracolo della pianura d'onde e di spume, ma scrisse la calma del mare che è la parafrasi sublime dei grandi silenzi della infinità azzurra. Egli che non provò mai una folle passione, compose alcuni fra i più teneri canti d'amore che siano sgorgati da un cuore umano.

Il 1824 è un anno triste per lui! La salute non lo sorregge, teme di perdere l'ispirazione e se la fede non lo consolasse passerebbe giorni veramente terribili. « Il mio cuore è pesante, la pace mi ha abbandonato: è possibile o Signore che tu mi lasci così? Si crede sempre di andare l'uno verso l'altro ma purtroppo non si sta che l'uno a fianco dell'altro senza capirsi, e soffrendo da soli... Eppure chi



La casa di Schubert.

trova un amico trova un tesoro, ed io ho di questi tesori », dal « Diario, Marzo, 1824 ».

Nel maggio egli compose una poesia intitolata « Ma prière » nella quale egli, pieno di raccoglimento e di contrizione, domanda a Dio di liberarlo dai suoi mali e di ricon-

durlo ad una nuova vita più forte e pura. Ritorna a Telesz in Ungheria, dagli Esterhazy e nella calma vita familiare ritrova la salute ed il lavoro. I fratelli vengono a trovarlo e nella luce soffusa del crepuscolo i *Lieder* lasciano l'immensa pianura di melodiche onde sonore.

« I canti dei barcaioli », « La notte ed i suoi sogni », « Sul lago », « Sul ponte », « Io ti saluto », « Davanti alla culla », etc. sono tutte canzoni dolcissime improntate di originalità e di finezza.

Dalla graziosa raccolta « La belle Menière » alla sentimentalità dei « Canti d'Ossian » alla potenza vissuta dei « Viaggi d'inverno » ed alla tristezza tenera dei « Canto del Cigno » ognuno ha la scintilla dell'arte vera, e la vena della poesia. Parlo specialmente dei « *Lieder* » perchè quelli, furono, direi quasi, la sua particolare creazione, e perchè in quelli, più che altrove, trapela l'uomo e l'artista.



Il 26 Marzo 1827,

un avvenimento doloroso colpì nuovamente Schubert. Beethoven moriva! Egli non aveva personalmente conosciuto il giovane musicista, ma tanto amava ed apprezzava la sua musica ed anche al poeta Schlinder aveva espresso questa sua grande ammirazione per il giovane Franz. E quando il poeta per distrarre Beethoven, durante la sua malattia, gli portò una certa quantità di musica di Schubert, l'autore dell'*Eroica*, nello sfogliare disteso sul letto della sua ultima angoscia « Il Re degli Alni », « L'Onnipotenza divina », « La Giovane Suora », sentì integrata da Schubert la necessaria monetazione del massello d'oro della propria arte, ed esclamò: « Veramente in quel giovane c'è la scintilla divina! ». Franz Schubert accompagnò la salma del grande Beethoven unitamente a Lachner, ed a Giuseppe Randhartinger sino all'ultima dimora. Al ritorno, si fermarono all'albergo de la « Mehlgrube » ed ordinarono da bere. Schubert riempì il bicchiere e volle bere alla memoria del defunto e di colui che per primo l'avrebbe seguito nella tomba! (A poco più di un anno il giovane musicista seguiva il creatore delle nove sinfonie, e fu sepolto accanto a lui, nel cimitero di Währing!) L'autunno, doveva portargli il doppio piacere di un viaggio e del soggiorno prolungato, presso degli amatori entusiasti ed intelligenti. Il ritorno a Vienna

portò i sospiri, i dispiaceri, e le ore tristi. Il compositore fu di nuovo preso dalla malinconia.

Dopo molte esitazioni egli decise di affrontare il pubblico con un concerto. Per una strana coincidenza, il concerto, ebbe luogo proprio il 26 Marzo, giorno dell'anniversario della morte di Beethoven. Un numero d'eccellenti



Il borgo di Vienna ove visse Schubert (1810).

artisti, aveva prestato il proprio concorso calcolando un onore il prendervi parte. Il successo fu enorme, moralmente e materialmente. Moralmente, perchè Schubert fu chiamato e richiamato infinite volte sul proscenio, materialmente per le risorse finanziarie. Egli si comperò allora un magnifico pianoforte da concerto, come da tempo sognava, ma che non si era mai permesso il lusso di comperare sino a quel giorno.

In questo tempo egli continuò a lavorare, con ardore. La sua produzione musicale durante l'anno 1828, fu nuovamente stupefacente. Oltre ai Quintetti, una sinfonia, una Messa, il « Canto del Cigno », egli compose « Die Taubenpost », che fu l'ultima sua opera. Verso l'autunno la salute di Schubert cominciò di nuovo ad alterarsi. I medici ed il fratello Ferdinando, gli raccomandarono una vita più regolare. In ottobre, Franz, fece col fratello una escursione di tre giorni in Ungheria.

A Eisenstadt passò un'ora di meditazione davanti alla tomba di Haydn.

Durante il viaggio, esso fu gaio ed usandosi molti riguardi poté stare bene, ma poco dopo gli ritornarono gli antichi mali.

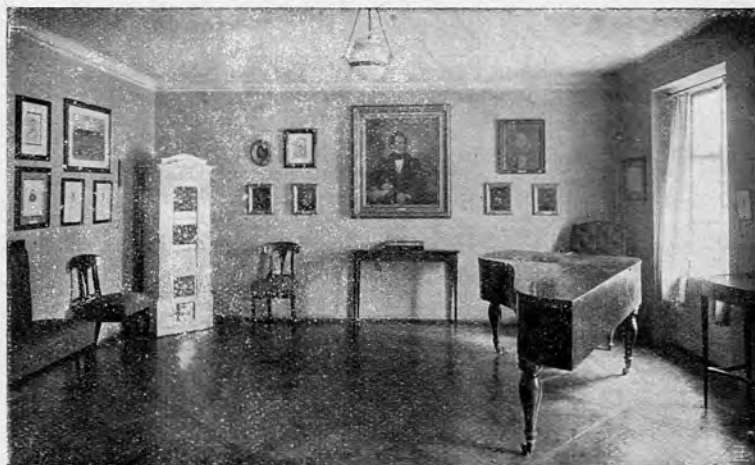
La passeggiata lo stancò assai. L'undici novembre

si ammalò ed i medici, nella diagnosi, gli dichiararono il tifo.

L'indomani gli amici lo vennero a visitare, lo trovarono debole, ma in piena facoltà mentale. La sera delirava. Egli si agitava credendo di non essere in casa sua. Al fratello che cercava dimostrargli il contrario, egli gridò: « Ce n'est pas vrai Beethoven n'est pas las! » Alle tre dell'indomani la morte lo tolse dalle sofferenze. Schwind esclamò: « Avec Schubert nous avons perdu ce que nous possédions de plus beau et de plus aimable! » Schubert, doveva essere sepolto al cimitero di Matzleinsdorf, ma Ferdinando interpretando una delle ultime parole del fratello « Beethoven n'est pas là » come che il desiderio del morente, fosse di dormire accanto al grande Maestro da lui tanto ammirato volle che gli riposasse accanto ed egli fu sepolto a Währing! Una folla numerosa accompagnò il povero artista alla sua ultima dimora. Gli amici portarono dei ceri illuminati ornati di fiori.

Lo scultore Diäller fece un busto del grande genio sulla pietra del quale, incise le semplici righe, composte dal poeta Grillparzer: « La morte à sepolto qui un ricco tesoro e più belle speranze ancora. Qui riposa Franz Schubert - nato il 31 gennaio 1797 - morto il 19 novembre 1828 a trentun'anni ».

Sessant'anni più tardi, i resti mortali di Schubert, furono trasferiti al Cimitero centrale di Vienna, ove avevano trasportato quelli di Beethoven! Egli riposa così presso Gluch, Mozart, Beethoven!



Il pianoforte di Schubert.

Un secolo dopo la sua morte, noi ci prepariamo a celebrare il centenario glorioso, di questo artista che ci ha lasciato una produzione immensa, che resterà sempre tale qual'è l'opera di un gigante! La sua musica incatena, la sua arte incarna a perfezione i sentimenti popolari, li anima e li canta così bene che la melodia sembra lo scoppio d'affetto che parte dal suo cuore; nella ballata è drammatico, e la sua anima

si slancia a volo spiegato nelle ricerche più profonde.

La forma è schiava della idea. Il suo canto può essere paragonato ad un vaso d'alabastro, illuminato da un lampo interiore, questa luce che brilla nel cuore del vaso, è il genio del poeta, che sogna un Paradiso più alto, dove le sue melodie, siano cantate dagli Angioli.

Tale è Schubert con l'immensità del suo puro genio!

Tale è Schubert, che visse e morì di canto come l'usignuolo, vestito come quello, di grigie penne, e turgido di canzoni.

Tale è Schubert, come quello destinato ai casti amori con le stelle inaccessibili e col chiaro di luna!

GINEVRA ANGUISSOLA di S. DAMIANO.





« Un atto di clemenza — diceva Napoleone a Sant'Elena — è per i regnanti come giocare al lotto. Se vincono, hanno corso il peggior dei rischi. Io ho perdonato a principi e a lacchè, e tutti mi hanno tradito. Dalla clemenza alla generosità non c'è che una spanna: ebbene, sono stato generoso e ho fatto degl'ingrati ».

Non v'è dubbio che queste parole si possano applicare all'immensa turba dei suoi esaltatori quand'egli era « sull'altare », e che gli volsero le spalle calunniandolo e denigrandolo atrocemente, quando gli eventi lo precipitarono « nella polvere ». E i più accaniti furono — come sempre avviene — coloro che erano riusciti a conquistarne o a carpirne i favori.

Fra questi non esitiamo a mettere in primissima linea il famigerato Fouché, il cui camaleontismo politico fu da Napoleone come riassunto e condensato in questo breve profilo morale che, credo, pochissimi conoscono:

« Fouché è un mostro in politica, ma un mostro da considerare, da studiare, da ricercare, e prezioso ancora nelle circostanze difficili. La sua anima è racchiusa in un astuccio di bronzo in cui i più dolci sentimenti dell'umanità non hanno mai potuto penetrare. Il suo cuore è di diamante. In tutto il tempo nel quale mi ha veduto superiore a lui, m'ha dato consigli eccellenti e mi ha reso grandissimi servigi. Il modo con cui

si presentava a me e mi parlava, era il termometro dei miei successi e dell'andamento dei miei affari. Era compito e pieno di riguardo quando questi andavano bene, aspro e pungente allorché questi prendevano una brutta piega. In ciò non mi sono mai ingannato, ed egli non ne dubitava. Non c'è uomo in Francia che più di lui abbia messo in pratica il detto: « Primo mihi », ma lo faceva con un macchiavellismo così abilmente larvato che era appena possibile accorgersene. Egli seguiva da vicino i miei destini: appena li vide in pericolo, agì per se stesso e mi tradì, senza che ciò si potesse tuttavia chiaramente provare. La patria, egli diceva, deve anteporsi a tutto.

Ci siamo costantemente detestati in segreto, ma apparentemente abbiamo avuto rapporti cordiali per gli affari di Stato. Di dove traeva origine quest'odio? Dall'esser persuasi di ben conoscerci scambievolmente. Egli aveva per natura tendenze tiranniche e odiava me come despota o come tendente a divenirlo. In verità s'ingannava: io non ero despota, ma fermo e risoluto, ed egli sarebbe stato il tiranno più cupo ed intrattabile se la

fortuna l'avesse al pari di me favorito... ».

Fouché, del resto, fece in politica nè più nè meno di quello che, prima o dopo di lui e in altro campo, fecero poeti, letterati e giornalisti che dall'esaltazione scesero all'abbandono e al tradimento, dalla spira d'incenso allo schizzo di fango.

Esempio classico il Monti di cui quest'anno ricorre il primo centenario della morte. Il celebrato « traduttore de' traduttori d'Omero » fu, nei riguardi di Napoleone, del più anguillesco e sfacciato opportunismo. Nel 1796, mentre una pleiade di poeti più o meno improvvisati scioglievano inni al Bonaparte invocandolo liberatore e nume tutelare d'Italia, Vincenzo Monti era di diverso parere. In un sonetto poco conosciuto, ecco come giudicava l'affare delle statue greche portate da Roma a Parigi:

Questi, che dalle vinte attiche arene
Nell'agreste passar Lazio guerriero
Famosi marmi, e al vincitor severo
Portaro i vizii e le virtù d'Atene,
Or novo al Lazio ad involar li viene
« Fatal nemico con possente impero »
E lo mertammo, eh' il valor primiero
Perse Italia incallita alle catene.

Non passò un anno, e lo stesso Monti scioglieva a Napoleone lodi immortali nella dedica del « Prometeo » « Voi beneficate — scriveva — i popoli sommersi nel fango della schiavitù restituendoli ai naturali loro diritti ». E quando Bonaparte divenne Imperatore dei Francesi, scrisse una

« Visione » per persuadere l'Italia a farsi di lui un re, e finiva così:

Vate non vile,
Scrissi allor la veduta meraviglia;
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio amor che solo mi consiglia.

E il « vate non vile » ebbe in dono da Napoleone cinquemila fran-

cia patria, insospettì le nazioni e scemò dignità al tuo nome »,

L'ode però rimase intatta, nè — dopo la caduta di Napoleone — a differenza del Monti, il Foscolo tentò di entrare nelle buone grazie dell'Austria, chè anzi scriveva alla contessa d'Albany: « L'avere io ab-

corte imperiale di Parigi barone Ségnier, che era stato elevato a quella dignità da Napoleone a cui, nei primi anni dell'Impero, quand'era un oscuro cacciatore di cause, « aveva bruciato l'incenso, qualche volta insipido, dell'adulazione ». Ma, quasi per consolarsene e per dimostrare la propria



Sant'Elena: Longwood, la residenza-prigione di Napoleone.

chi, una tabacchiera d'oro e la croce della Legion d'onore. Il che non gl'impedì di cantare, quando il Regno d'Italia fu nuovamente dato agli austriaci:

....il sapiente, il giusto,
Il migliore dei re Francesco agosto.

All'opportunismo rivoltante del Monti contrasta — ad onore della poesia italiana — la dirittura morale del Foscolo. Questi, è vero, nel 1797 scrive un'ode a Bonaparte con una prefazione perchè il trattato di Campoformio — scrive il poeta rivolgendosi al Bonaparte — « trafficò la

borrito la tirannide di Bonaparte che opprimeva l'Italia, non implica che debba amare la signoria di Casa d'Austria. La differenza consiste ch'io speravo che le frenesie di Bonaparte potessero aprire adito, se non all'indipendenza d'Italia, almeno a tali magnanimi tentativi da onorare gl'Italiani: invece il governo regolare dell'Austria preclude quindi innanzi ogni speranza ».

« Ogni volta che vedo sul mio petto questo segno dell'onore, penso di vedere una gocciola di sangue », andava dicendo — durante l'esilio d'Elba — il Primo Presidente della

superiorità di fronte a tanta bassezza, Napoleone soggiungeva: « Se la rigida politica qualche volta mi ha costretto a punire i colpevoli, nessuno mi ha mai veduto inferire contro le canaglie, mentre ho sempre preferito di disprezzarle ».

A questo proposito, ecco un aneddoto assai curioso:

Quando Napoleone, fuggito dall'Elba, dopo il viaggio trionfale attraverso la Francia rientrò alle Tuileries, si fece render conto delle persone che più gli erano state contrarie. Fouché, reintegrato nelle sue funzioni di Ministro di Polizia, gli mise sot-

t'occhio il « Proclama ai Francesi » che Alfonso Martainville aveva redatto e fatto affiggere su tutti i muri delle strade il 12 marzo. Era il Martainville uno dei più sfegatati partigiani dei Borboni, dei quali aveva sostenuto la causa in parecchi giornali, come « Le Journal de Paris », « La Gazette », « La Quotidienne », ecc., fondando inoltre « Le drapeau blanc » che si segnalò per il suo realismo esagerato.

Quando, dunque Napoleone ebbe letto l'infocato proclama del Martainville, esclamò :

— Benissimo ! Questo è semplicemente un invito ai Francesi di prendermi e di mettermi a morte. Ma mi sembra di aver veduto qualche altra volta il nome di questo Martainville. Vorrei morire se non è lo stesso che nel 1807 mi scrisse un'ode quale non fu mai scritta per nessun altro monarca o conquistatore, e se mi ricordo bene, in essa mi si proponeva, nientemeno, che di dar la scalata al cielo e di detronizzare Giove, sebbene — a dire il vero — l'autore avesse dimenticato di suggerirmi la via che dovevo tenere per arrivare fin lassù. E di questo facemmo le più grandi risate col povero Duroc. Sarei proprio curioso di sapere se m'inganno o no, e voglio far cercare il manoscritto dell'ode, a meno che le dame dell'Imperatrice non se ne siano fatti delle « papilotes ».

Il manoscritto non fu ritrovato, e Napoleone non volle preoccuparsi ulteriormente di cosa che per lui non aveva alcun valore e che chiamava « una buffonata » ; come pure non volle dare importanza al proclama, mentre molti insistevano perchè al Martainville fosse data almeno una buona lezione.

— Non ce ne diamo più pen-

siero — concluse — perchè non potremmo che imbrattarci. Non vedete che, dopo tutto, quel proclama è stato completamente inoffensivo? L'autore è il Marat del realismo: fortunatamente il suo stile barbaro non è più di moda ».

Più fortunati di Napoleone, abbiamo potuto rintracciare in una stampa del 1822 l'ode « A Napoleone I il Grande » del Martainville, tradotta in italiano. Pur ammettendo che le traduzioni sono sempre inferiori agli originali e molto spesso, anzi, li sciupano, certo è che dalle quindici strofe di cui è composta la saffica non possiamo formarci un concetto molto lusinghiero del talento poetico dell'autore. Mi guardo bene dal propinare al lettore la tronfia, goffa e spudorata adulazione di cui rigurgita la mediocrissima poesia ; soltanto, per sua edificazione, gli regalo le ultime quattro strofe che, per la peregrinità dei concetti, sono appunto quelle che più suscitarono l'ilarità di Napoleone :

E tu potrai, Signor della vittoria,
Novello Dio, sommo fra sommi Eroi,
L'ali tarpando alla tua eccelsa gloria,
Restar fra noi,

Ond'umile dettar sapienti leggi.
Ah, volgi il guardo alla region del tuono ;
Giove ti teme: a fargli guerra eleggi,
E avrai suo trono,

L'uom, se dal cerchio dov' il Ciel l'ha sito,
I vanni tragge, e d'esso fuor s'avanza,
Ha natura co' Dei: dal volo ardito
Nasce uguaglianza.

Vanne, o Grande, all'Olimpo: avrai del
[mondo]
Tu sol lo scettro, avrai fra' Numi onore.
Accogliet dee divin saper profondo
Tanto valore.

« Quante volte — ebbe a dire un giorno Napoleone a Sant'Elena — non mi furono indicati adulatori o calunniatori di questa risma ! Due o tre di questi individui, anzi, vivevano

presso di me e menavan vanto di tale vergognoso mestiere ; ma essendosi accorti che non mi curavo nè poco nè punto di loro, si ritirarono in buon ordine ; altri però ne preser la successione, perchè una simile genia pullula sempre ».

A conferma di queste parole diremo che nel 1809 il signor De Ségur — da non confondersi col generale omonimo che ci ha lasciato le « Memorie » della Campagna in Russia — pubblicò una favoletta intitolata : « Il fanciullo, lo specchio e la verità », di cui ci rimane una perfida traduzione dell'epoca. In questa favola si narra di un filosofo che, presentatosi un giorno ad un monarca gravato di un fardello piuttosto pesante di « leggerezze, capricci ed ambizioni », gli raccontò di un fanciullo « di macchie lordo e di difetti carico » che, miratosi in uno specchio e vedendosi riprodotta fedelmente la propria immagine, pieno d'ira lo infranse attribuendo a lui « la sua lordura e i difetti suoi ». Ma essendosi poi specchiato nell'acqua e scorrendo in essa il suo vero aspetto, non potendo infrangere anche quella, « la vergogna inghiottì, di rabbia pianse ». Ed ora ecco la morale :

O voi monarchi, che il fanciul prendete
Di vostr'opre a modello, oh ! se del vero
Ne' detti miei specchio fedel avete,
Pria che punir il zelo mio sincero,
Pensier vi prenda che l'età futura
Intesi figurar nell'onda pura.

E per finir la « buttata » che doveva andar diretta all'Imperatore :

L'apologo si vuol che al re movesse
Tant'onta, che all'autor si perdonasse,
Anzi che a lui splendido don facesse,
Ma, cred'io, per lo men che l'esiliasse...

Quando Napoleone ebbe letto il parto poetico del De Ségur, si limitò a dire :

— Perdonargli, che cosa? Ricompensarlo, di che? Esiliarlo, perchè? Non ne vale la pena.

E questo dimostra come egli non pensasse mai a vendicarsi delle ingiurie personali. Qualche volta invece — come nel caso che stiamo per narrare — disarmava i suoi detrattori con un tratto di generosità che era poi anche un abile espediente politico per scompaginare l'incessante campagna di denigrazioni che si sfermava contro di lui.

Il 12 marzo 1811 agli allievi di uno dei licei imperiali fu assegnato come saggio di traduzione in latino il discorso di De Fontanes all'Imperatore in occasione del suo ritorno dall'ultima campagna contro l'Austria. Questo discorso è tutto un tessuto di lodi e di adulazioni. Uno degli allievi, appena il professore ebbe finito

di dettare, invece di tradurre l'elogio uscì dal banco e consegnò il proprio foglio sul quale aveva scritto questi tre versi di Rousseau:

Forzar come potrei la lingua mia
Ad applaudir feroce Eroe che nacque
De' mortali la sorte a far più ria?

Fu uno scandalo che inutilmente si cercò di soffocare, Napoleone ne fu informato.

— Questo giovane — domandò — ha talento? Promette di riuscire?

Essendogli stato detto che era uno dei migliori della scuola, l'Imperatore soggiunse:

— Ebbene, lasciategli sbollire il suo fuoco. Io gli darò un paio di spalline e diventerà uno dei miei migliori ufficiali.

Ma gli avvenimenti del 1814 impedirono che Napoleone colpisse nel segno.



Fra tanto incenso di adulazioni e tanto fango di calunnie, fra tanto miserevole spettacolo di animule che voltano e rivoltano la loro casacca politica a seconda del maggior o minor fulgore dell'astro napoleonico, l'irriducibilità di Victor Hugo, di Chateaubriand, di Bernardin de Saint-Pierre, di Byron e di altri pochissimi ci apparisce un come fenomeno che non si adegua al clima storico del Primo Impero, in cui l'onestà letteraria, la dirittura politica, subivano le stesse oscillazioni delle quotazioni di borsa.

G. GUATTERI



Napoleone a S. Elena.

FANTASIA NATALIZIA

I

Torna Natale.

Natale in città? con le vie senza cielo, con le case senza focolare, con le campane disciplinate dai regolamenti municipali, con le vite senza fanciullezza?

Cosmopolizzandosi, la città è andata cancellando, quasi insensibilmente, ogni pennellata folcloristica, il fasto e la grazia di ogni pittoresca costumanza. Rivivono solo — dolci nella memoria — col ricordo delle candide e fragili leggende, col fascino svaporato delle tradizioni che furono.

Questo profumo di poesia che sa di pino, di muschio e di innocenza, è rimasto superstito nell'intimità dei cuori gentili o ingenui, che ancora sanno intenerirsi dinanzi alla mite e stupenda bellezza di un miracolo remoto, sbocciato tra la povertà di una grotta e l'immensa luce del divino.

Il vecchio Natale canuto di neve e di decrepitezza, il caro Natale della favola, che fece spalancare i nostri limpidi occhi di bimbi, è ora patrimonio geloso del nostro spirito, che ne alimenta il culto in un silenzio che è fierezza e rimpianto. Questo Natale è intangibile: s'allontana e s'ingigantisce; si scompone, fonde i suoi colori e le sue linee e diventa più sacro.

La festività che viviamo parte da quel ricordo, ma non vuol intaccarlo, nè profanarlo: c'è ormai scavato, fra le tradizioni dell'ieri e la celebrazione dell'oggi, un solco così profondo, che si può parlare di un Natale in liscia e svelta edizione standardizzata: pratico, utile, economico, sbrigativo, che reca un cortese ma rarefatto augurio, concentrato nello svolazzo del biglietto da visita.

Il « 25 Dicembre » non è più la tenera e grande data dinanzi a cui s'inchinano le anime pie e tutti gli uomini di buona volontà: è piuttosto un elegantissimo pretesto per uno scambio di regali e per assidersi ad una mensa pantagruelica.

II

Peccato che Balzac sia vissuto troppo in anticipo. Se, per avventura, visse ai giorni nostri, avrebbe da aggiungere un delizioso capitolo alla sua *Vita elegante*: una di quelle sue inarrivabili meditazioni sul serrato gioco fra l'amore che

passa e la vita che rimane: l'amore che dal madrigale ornato e pigro è sceso alla lettera convulsa e dattilografata. Una volta l'amore s'accendeva, rifulgeva, s'esaltava nella malia di una parola, aveva un ritmo affannoso nel cuore gonfio di « passione fatale »; ora, invece, l'amore si manifesta, fiorisce, olezza, si esprime, si ispira e si alimenta di piccole e tenui cose deliziose, di squisiti nonnulla,

che pur hanno una loro bellezza di seduzione, un loro dolcissimo *perchè* di esistenza, una inespresa necessità: la necessità del superfluo.

Porto di mare, sterminato e compiacente, di questi doni, di questi pegni d'amore e di amorosa amicizia, è il Natale. Non precisamente quello santo e inviolabile, ma quello che resiste ancora nel calendario, quello che segna la nostra giornata, quello

che combacia con l'attimo della nostra vita che cavalca e fugge.

Che cosa dunque, per esempio, di più necessariamente superfluo di una bella bambola da soprammobile, in regalo? Non più esclusivamente relegata fra gli innocenti balocchi dei bimbi, essa ormai ha fatto il suo ingresso trionfale nella viva pulsazione della vita; e dagli spensierati giochi della puerizia è salita ai fasti e ai fastigi dell'idillio e dell'amore.

La bambola fu sempre simbolo di squisita femminilità e l'eco piena di grazia della maternità; ma le bambole d'oggi sono il riflesso dell'eleganza audace e della maliziosa civetteria.

Si entra in uno di quei negozi dove queste creazioni sono abbondantemente rappresentate: e tanti occhi pensosi, ingenuamente spalancati, vi guardano, vi *seguono*, con infantile candore; e poi ecco tante altre pupille nere o azzurre che spiano obliquamente imbronciate, fra le morbide palpebre semichiuse: occhi velati del lontano Oriente o della Spagna andalusa, boccucce che sono poemi di grazia e di birichineria, deliziosamente esprimenti gioia o corruccio o seduzione o dispetto nel gioco sinuoso delle labbra; e poi ancora, nimbi d'oro di capelli crespi o lisci, scompigliati o disciplinati, chiusi o ribelli: tutta una gloria sinfonica di colori, di luci, di riverberi, che compone quella squisita pagina visiva che si chiama la bambola moderna.

Essa è umana non soltanto nelle forme, ma nell'esu-



beranza delle espressioni mutevoli e disparate che suggerisce o impone la vita. Bimbe quasi signorine, col musetto un po' presuntuoso, i nastri arguti, il cappello ardito, le scarpette da gran passeggio!

Ah, è la vita, la vita che irrompe di getto, con i suoi fascini, le sue ironie, nel regno dell'arte! Ecco le *signore* in costume delle epoche più pittoresche; ecco la dama con i capelli à *la garçonne*; ecco la sbarazzina *midinette*; la brianzola contadinotta prosperosa; la danzatrice spagnuola col ricciolo rubacuori; ecco la giocatrice di *tennis*; ecco la giapponesina in *kimono* di seta cruda...

III

Porto di mare, il Natale, dei doni più eleganti, più significativi. Fra l'Albero che furtivamente scivola in casa, (dondolante e corrusco di stelluzze d'argento, di prugne d'oro, di moccoletti spiralici rosei e turchini, che svàmpano sotto il naso arguto degli gnomi) e la gran *boîte* recapitata dal rigido fattorino in divisa, in arrivo dal lussuoso negozio del centro, aristocratico caravanseraglio di ninnoli costosi, s'insinua delicata, lucida, compita, garbatissima la strenna del libro.

La strenna del libro è diventata adulta. Vogliamo dire che non porta più esclusivamente in giro il dono del libro per il bimbo, folto di agguati di maghi e di prodigi di fata: ma l'edizione ricca, rara e costosa del libro di successo, del libro d'arte. Un libro prezioso, anche e soprattutto per il fasto e il gusto della sua veste, è di gran moda oggi come strenna natalizia, come elegante e nobile messaggio di amicizia, di simpatia, di fraternità, di amore.

Nel giro di pochi anni — pochissimi, di fronte al lento giro dei secoli — il Natale ha fatto, dunque, passi sperticati; ha calcato irreluttabilmente le sbilenche orme della vita. Dobbiamo giudicarlo severamente, o dobbiamo essergli indulgenti?

IV

Dolce nella memoria, esso ci accompagna, ci segue, ci consola.

Ah, la pacata bellezza dell'antico rugoso quadro degli

zampognari, dei Re Magi che venivano di lontano dal paese del Sole, per cantare, nella festa dell'Epifania, le lodi a Gesù!

Noi siamo i tre Re:
venuti dall'Oriente,
per adorar Gesù...

La stella sacra spuntava in cielo e i Re Magi recavano la regale offerta al Redentore: oro, incenso e mirra...

E le voci piegavano solenni nella beatitudine del silenzio.

Ora non più.

E la « pastorella » continuava:

... per adorar Gesù,
che è un Re superiore a tutti:
maggiori ne furono giammai!

Ora non più.

Sono scomparsi, si sono sperduti, questi poveri e buoni e cari « Re Magi » della tradizione, che scendevano in pianura dai monti nevosi, con la stella della poesia religiosa e della buona fortuna: sono scomparsi!

Perchè lontani, forse perchè irraggiungibili, i cari Natali dell'infanzia tornano ora ancor più soavi al ricordo, con lo strano fascino delle cose antiche e ingenuie, si riaffacciano alla fantasia in un aureo brivido di lumi, in una frusciante visione di angeli, osannanti gloria a Dio nei cieli e pace sulla terra agli uomini di buona volontà.

In alto, un cielo di isole azzurre, di nubi bianche, sopra la calvizie della campagna. Qua un fiocco di neve che frangia la nudità di un ramo, là un velo di brina che scintilla sull'acerbo verde del frumento. Qua un suono isolato che singhiozza mortalmente, là un morbido frullio d'ali che s'allontana, un parlottio dietro ai vetri lentiginosi di una stalla. Qualche cosa che muore, qualche cosa che rinasce.

Vecchio quadro di Natale, vecchio clima del paesaggio tramontato, ma indistruttibile poesia che ha l'eloquenza delle memorie più affascinanti. Chi sa comprenderla, chi sa amarla, chi sa esaltarla può, con purezza di cuore, ancor oggi rivivere il Natale di un tempo, adorabile vegliardo, signore e padrone dell'anima, sì profondamente diverso da quello odierno, civettuolo, pantagruelico, sbarazzino, che ha voluto e saputo sostituire i brindisi alla preghiera, il termosifone al ceppo...

GUGLIELMO BONUZZI





L'orologio di S. Pasquale

Poichè il sole era vicino al tramonto, dal Melo a Cutigliano, con la neve in terra, c'erano ancora due orette di cammino, pensammo bene di fer-

marci all'osteria della Beppa, e di passare la notte colà.

La vallata era tutta bianca sotto il cerchio del cielo pallido e puro. Il sole calava laggiù dietro la Piastra, limpido e senza raggi, mentre sotto l'Abetone si diffondeva già il pallore grigio e triste del crepuscolo; la piazzetta era deserta, ma al rumore dei passi una finestra della canonica si aprì per metà, e il volto rubizzo del Parroco apparve,

— O e, voi Cutigliani, che ci venite a fare quassù al Melo?

— Veniamo in cerca di... nespoli — rispose Giannone; veramente, invece di « nespoli » disse un'altra parola, che era di prammatica in quegli incontri fra noi e i melozzi, ma che qui non si può per decenza riferire.

— Non occorre cercarli tanto lontani; — obbietto il prete puntandoci contro l'indice della sinistra, mentre colla destra si reggeva allo stipite — Oh, scusi, signor Professore! — esclamò nell'accorgersi che c'ero anch'io; lo dicevo per quegli altri due costì. S'accomodi in casa.

Ma noi preferimmo invitare lui a cena con noi nel salottino della Beppa. Ci avrebbe fatto comodo anche per la partita; in montagna, un tresette e un fiasco di buon vino conciliano il sonno meglio del bromuro e del veronàl.

L'osteria era una casa rustica e originale che ricordava certi casolari delle Alpi, con il tetto aguzzo, la facciata rivestita di legno, e una scaletta ripida che si arrampicava a un poggiolo da cui si entrava in cucina.

La Beppa ci aveva già intravvisti dietro i vetri, e si era affrettata a buttar nel camino che languiva due grossi ceppi di faggio.

Quando noi entrammo col d'ordine in testa, la fiamma

ardeva e scoppiettava, poi divampò. Allora, seduti davanti al fuoco, liberati dai mantelli, dalle carniere, dagli schioppi, sentimmo la stanchezza del lungo cammino, e con essa la beatitudine del sedere alla fiamma, colle membra abbandonate e le gambe distese, mentre già il fiasco girava, e il buon vino del pistoiese scendeva a ristorarci lo stomaco e a rallegrarci dentro nel cuore.

La vecchia si dava un gran da fare per aggiungere legna, mentre la nipote versava nei bicchieri. Si combinò alla svelta la lista delle vivande, perchè, oltre alla pasta asciutta, le salsiccie, il cacio e le uova, non c'era più nulla da scegliere. Ma quando seppe che si voleva restar là anche la notte la Beppa, si disperò.

— Dio bono! averlo saputo prima! mandavo a casa la nipote, ed ora è tardi. Ho due letti soli, e loro sono tre...

— Faremo alla meglio, — dissi io; — eppoi, l'importante è non dormire all'aperto.

— Uno dei letti è di una piazza e mezzo; se si volesse adattare...

Così decidemmo di lasciare il lettino a Giannone, che era grasso e grosso e russava forte, mentre io e Giocondo avremmo dormito insieme nel letto grande.

— Eppoi, — osservò Don Rodolfo, che era grasso e tarchiato, con due vaste sopracciglia nere sopra la fronte bassa coperta di capelli grigi — eppoi Giocondo dovrà pure farci l'abitudine a dormire accomagnato.

Giocondo arrossì. Aveva trent'anni, ma così biondo, roseo, timido sembrava una signorina, di quelle di una volta, naturalmente.

— E quando si sposa, dunque? — interrogò la



Beppa, nel mentre agganciava alla catena il paiolo per cuocerla la pasta asciutta.

— Tra una settimana, — rispose il giovine; — proprio all'ultimo del mese.

— Tutti d'accordo, allora? domandò il prete.

— Tutti d'accordo; sì, se Dio vuole.

Bisogna sapere che Giocondo era figlio unico di un piccolo possidente, il quale coltivava da sè un podere sopra il paese; in un altro podere giù verso il fiume, c'era, a lavorarlo, una famiglia di contadini, e la Rosetta, l'innamorata di Giocondo, era appunto la figlia di Nanni colono.

Un fiore; tanto che i maligni mormoravano di un signor villeggiante che vent'anni prima passava le giornate vicino alla casa di Nanni, con la scusa di pescare le trote nei botri... Ma in somma, il vecchio Giosafatte, — quello che una scrittrice inglese, mandando un suo articolo a un grande giornale di Londra, aveva trasformato in Gesù a fette — al vecchio Giosafatte quella nuora contadina non andava a genio, ce n'era voluto, per persuaderlo.

— E non m'inviti alle nozze? osservò tra il faceto e lo sdegnato Don Rodolfo.

— Stia certo, — consentì Giocondo; — già ci avevo pensato. I commensali quel giorno vogliono essere pochi ma buoni,

Gli occhietti neri e aguzzi del prete brillarono di felicità.

— Buoni sì, specialmente a combatter coi fiaschi e coi polli; — osservò lemme lemme Giannone.

— Si capisce; — consentì il Pevano; — è naturale. Mi sapete dire che cosa ci resta a fare, a noi poveri diavoli, confinati qui in alto su una rupe in mezzo a quattro case? Dio è buono, e sa che servirlo in letizia non è peccato.

Ma Giannone tossì con malizia.

— No! — protestò il prete battendosi la mano sui capelli, grigi oramai!... — Ma qualche peccatuccio di gola, insomma... mica tutti debbono esser dei santi; basta salvar l'anima. Tanto, sentite, ragazzi, nel mondo un pochino bisogna pur godere, se no, ci si arrabatta, ci si affatica, ci si combatte, ci si guasta il sangue... e poi, un bel giorno, anzi una bella notte, si sente suonare l'orologio di S. Pasquale, e addio.

— L'orologio di S. Pasquale?! — domandai meravigliato.

— Come, non lo sa? eppure sono tanti anni che ci viene quassù! non l'ha mai sentito dire? l'orologio?

Tutti gli amici incalzarono meravigliati, tranne Giocondo che sorrise scrollando le spalle:

— Sciocchezze!

— Sciocchezze? gridò la Beppa — Verità di vangelo! non è vero, Signor Curato? Anche quassù di quelli che muoiono, son ben pochi quelli che non l'hanno sentito. In casa mia, il mio povero babbo, la mia povera

mamma, la mia figliola, la mamma di quella poverina là tutti l'hanno sentito prima di morire.

Ci fu un silenzio e un brivido; la fiamma scoppiettò e si spense.

— E' un avvertimento che capitò a molti — confermò il prete.

— Anche da noi, a Cutigliano — soggiunse Giannone.

— Nella notte, — continuò Don Rodolfo, — uno si

desta all'improvviso e sente sopra il capezzale, dentro nel muro, un orologio. Sì, dentro nel muro; ma sembra che venga di lontano lontano. Batte sei tocchi soli, qualche volta li ripete. E per chi lo sente è finita. La morte è alle spalle.

— E' una vecchia superstizione, — disse, sorridendo, Giocondo. Ma io non mi sentivo tranquillo. E ogni volta che la conversazione taceva, ogni piccolo rumore che giungeva mi sembrava un orologio che rintoccasse.

Poi, non ci pensai più, e non se ne parlò più. Eravamo tutti nel salottino, con un caldano colmo di bracia che ardeva lenta sotto la tavola. La cena era terminata e l'allegria era grande, nello stanzino lungo e stretto con le due panche che toccavano il muro. Altre volte, per vederci, c'eravamo contentati di una di quelle lucerne a tre becchi che ora si vedono per bellezza nei salotti dei signori. Ma questa volta il progresso era arrivato fin lassù, perchè sotto un piatto bianco di maiolica brillava una lampadina di trenta candele.

Quando, dopo l'ultimo tresette e la clamorosa sconfitta di Giannone e del prete, ci alzammo per andare a dormire, eravamo tutti un poco brilli. Ma una buona dormita ci avrebbe trovati la mattina dopo più svelti che mai.

La camera in cui la Beppa condusse me e Giocondo, era a tetto, ampia e bassa, e poichè il letto era altissimo, con un grosso pagliericcio e due materassi, standoci sopra coricati si potevano toccar con la mano le travi del soffitto. C'era un attaccapanni, un cassone, e, in un angolo, un vecchio orologio, fermo, chiuso in una lunga custodia di legno nero, funebre.

— Ecco l'orologio di S. Pasquale! — esclamai io ridendo.

Ma nello stesso tempo mi sentii per tutta la schiena un brivido.

— Non ci scherzi, — ammonì grave la Beppa — quando sarà la sua ora...

Mi volsi a Giocondo, che si era cominciato a spogliare. Sospirò.

La vecchia intanto era uscita dandoci la buona notte.

— Che hai, — chiesi, meravigliato; — hai la malinconia?



— No... davvero... ossia... ecco penso a lei, e mi sento un non so che, qui, alla bocca dello stomaco...

— Eh! l'amore... Consolati; domattina prima di desinare la rivedrai.

Un cane, fuori, cominciò a uggolare nella notte gelida.

— Lei dice bene; ma io son certo, che stasera, a non vedermi tornare, ha pianto di seguito... Ma quel cane, che non la finisce più...

Il letto era caldo e comodo. Mi addormentai placidamente, mentre Giocondo, con un tremito nella voce, mi parlava di Rosetta, del suo sorriso, dei sogni di felicità per il futuro...

— Se non andremo d'accordo con il babbo, verremo a stare in quella casina che abbiamo in principio del paese. Si potrebbe aprire un negozio di cristalleria con un po' di profumeria, per l'estate, per i signori villeggianti... Rosetta, a banco, con quella sua grazia, farebbe...

Le ultime parole mi si confusero con l'uggiollo triste del cane.

Dormivo saporitamente, quando, a metà della notte, fui svegliato da un sobbalzo improvviso e da un gemito. Apro gli occhi, e vedo Giocondo che aveva riaccesa la luce e stava seduto nel letto con le pupille fisse e le mani nei capelli.

— Che è stato?

Mi guardava con gli occhi spaventati, pieni di terrore. La fronte gli si era imperlata di un sudore ghiaccio.

— Ti senti male? che hai? — Lo scossi vigorosamente, lo scrollai tutto; allora, tremante, con un fil di voce: — Dio mio... l'ho sentito... l'ho sentito...

Non capivo. Un caso di sonnambulismo? No, era ben desto.

— L'hai sentito? Ma chi? Parla dunque!

A voce anche più bassa, rabbrivendo tutto, mormorò:

— L'orologio... l'orologio di S. Pasquale.

E si gettò giù bocconi, col volto affondato nel cuscino, con il torso agitato dai singhiozzi.

— Che ti viene in mente? Sei uno sciocco. Lo dicesti anche tu, ieri sera: è una stupida superstizione. I discorsi del prete e della Beppa ti hanno suggestionato, e allora ti sei sognato...

— No, non ho sognato! ero desto. Mi ero destato proprio allora. E ho sentito i sei tocchi, uno dopo l'altro, dentro nel muro...

— E' stata una allucinazione. I discorsi, il vino, la malinconia... E poi, quella pendola, in quell'angolo, in agguato... Ma davvero, tu ti metti a credere a queste panzane? Una volta, eri un ragazzo intelligente.

A poco, a poco, riuscii a persuaderlo.

— Se lo sapesse la Rosetta che sei diventato così coraggioso...

— Ha ragione. — E sorrideva, tranquillo. — Certamente, ho sognato. E pure, mi pareva... Ma sì; sono fandonie da donnicciole. Pure, lei sa come succede. Ci si sveglia (ma veramente, le dico che mi sembrava di esser desto) ci si sveglia con quella angoscia, e prima di riprendersi e ritornare nel vero... rimane quella stretta al cuore, come se una mano lo tenesse afferrato e lo stringesse...

Poi scoppiò in una risata squillante.

— Che scemo! mi perdoni. — Rispose la lampada; il resto della notte rimanemmo silenziosi, senza dormire, ma senza confessarci l'uno all'altro. Ma la mattina, quando la Beppa ci venne a spalancare le imposte, egli balzò per il primo dal letto, e mormorò: — Mi perdoni ancora; non credevo di essere così sciocco.

— Non ci pensare. Pensa piuttosto alla Rosetta; fra due ore potrai essere da lei,

E ci avviammo giù per la scesa ripida camminando con precauzione sui sassi che il gelo della notte aveva lasciati e resi sdruciolevoli. Giannone camminava davanti a noi col fucile ad arma-collo, e spiava di qua e di là nella boscaglia arida e lucida che sgocciolava tutta ai primi tepori del sole. La mattinata era un incanto; così limpida, che si sarebbero contate le piante delle abetine di Boscolungo, lassù dirimpetto; tutto era così tranquillo, che, se ci fermavamo un momento, si sentivano cantare da lontano i torrenti.

— A quest'ora, diceva Giocondo, — è già levata anche lei; ha acceso il fuoco, e prepara la ciotola di latte caldo per i suoi. E' una brava figliuola; eppoi, lavoratora...

A un tratto Giannone si fermò.

— Zitti! un merlo!

C'era un bellissimo merlo, a venti metri, su un ramo di castagno; ma mentre il cacciatore alzava il cane e imbracciava il fucile, l'uccello, con un fischio ironico, spiccò il volo e andò a posarsi più giù.

— Ti acchiappo lo stesso! — sibilò Giannone rimettendosi il fucile in ispalla con i cani ancora alzati.

Riprese il bastone che aveva appoggiato al muretto, si avviò giù a sbalzi, zoppicando, quand'ecco...

La punta del bastone ferrato scivolò sul ghiaccio; ed egli cadde di botto, lungo disteso.

Due spari, anzi uno sparo solo, doppio, fortissimo, all'urto dell'arma sul suolo.

— Giocondo! Giocondo! Giocondo!

Morto, freddato, così.

GIUSEPPE LIPPARINI





C'E' QVESTA SERA VNA CAMPANA PIA

*C'è questa sera una campana pia
che mi turba col suo romanticismo:
io chiudo il cuore e faccio l'esorcismo
per uccidere in me la nostalgia.*

*Ma è vano; perchè il gorgo della vita
mi porta in un cantuccio di sobborgo
a rintracciare un pallido ricordo
che mi ha lasciato in petto una ferita.*

*Un ricordo tessuto di verbene,
fragile e piano come l'acqua cheta,
che piove dentro ai cuori una segreta
voglia fraterna di volersi bene.*

*Ed ecco i sogni, sogni di rugiada;
ecco laggiù la mia casetta onesta;
ecco le donne col vestito a festa
che vengon su per l'ombre della strada.*

*Donne che v'acconciate per l'amore,
oggi la terra è fresca di germogli,
son fioriti i ricordi entro il mio cuore,
fioriscono i ricordi entro il mio cuore.*

*E il mio lontano piccolo soggiorno
ha un anelito blando di riposo;
c'è alla finestra un fior cerimonioso,
c'è un profumo di mamma tutto intorno.*

*Umile amore senza messa in scena,
consumato nell'ombra senza rito,
tra le grazie di un povero convito,
tra un sorriso, una fola e una novena.*

*Sotto un nero cappel di mandarino
piovea la luce sulle nostre teste;
babbo dicea di maghi e di foreste,
mamma cuciva a un rozzo tavolino.*

*Fuori le rondinelle provinciali
intrecciavano voli sulle gronde:
dei campi aperti le armonie gioconde
colmano i silenzi vesperali.*

*O chieto nido, al tuo perduto figlio
rendi alfine l'amor che persuade;
ho trascinato in tutte le contrade
l'incantesimo triste d'ogni esiglio.*

*Per te nel ritmo di fugaci accordi,
teneri come il ridere di un'onda,
trovo la mia resurrezione bionda,
o mia piccola alcova di ricordi.*

*O sereno rondò di peschi in fiore,
il tuo riso al mio riso s'accompagna,
e sogna quella vita di campagna
fatta tutta di polline e di amore.*

UGO ZANNONI



COME RECITAI DINANZI AL RE



Dopo la magnifica stagione milanese, ripresi la mia « tournée » per l'Italia senza preoccupazioni. L'eco di quell'affermazione si era pur dovuta dif-

fondere dappertutto: e poi, la verità è che mi sentivo sicuro del fatto mio, è così sollevato di spirito che guardavo all'avvenire con assoluto ottimismo. Questo ottimismo non mi abbandonò neppure durante una stagione fiorentina che fu ben lontana dal corrispondere alle mie previsioni, o durante un paio di mesi trascorsi in Sicilia con una chiusura di bilancio senza perdita ma anche senza utile; e fu confermato in seguito a Torino, in un ritorno a Milano e poi a Roma.

A Torino, dove recitavo per la prima volta, dovetti combattere allora un'aspra battaglia, ma vinsi clamorosamente. C'era un po' di prevenzione a mio danno. Molti si chiedevano perchè io mi sentissi tanto sicuro. I giornali, nell'annunziare il mio debutto, si capisce che non sentivano grande fiducia. Ma guadagnai subito la partita; la guadagnai in pieno, alla prima rappresentazione, che mi fruttò un clamoroso successo e un bellissimo articolo di Domenico Lanza; e poi, tante recite, tanti « esauriti ».

A Milano, il mio ritorno era atteso con impazienza. Nel mondo teatrale mi consideravo « un fenomeno ». Gli attori più intelligenti e buoni, che, quando potevano, venivano a sentirmi, avevano per me parole di sincera lode e di ammirazione: gli altri, stupidamente invidiosi senza avermi mai sentito, cercavano, di diffamarmi con certe osservazioni con certe critiche campate in aria che in verità non riuscivano a farmi alcun danno. Io avevo tutte le sere in teatro il pubblico più colto e più fine che

troppo chiaramente mi dimostrava il suo unanime consenso. La prima rappresentazione dell'*Aria del Continente* fu un successo indescrivibile, forse ancora più chiassoso del *Paraninfu*; al finale del secondo atto, come nel racconto della laparatomia, vedevo il pubblico che si torceva dal ridere. Ricordo Dario Nicodemi, ch'era proprio lì sotto la ribalta, che a forza di ridere e battere le mani scivolò giù dalla poltrona.

Questi sono veramente i più bei ricordi della mia vita artistica. Vincere, in ogni città, le diffidenze, le prevenzioni, la insinuazione, mi dava una gioia immensa che mi commuove ancora il pensarci. A Roma ebbi accoglienze entusiastiche dal pubblico più scelto. Ma un illustre e compianto critico, Domenico Oliva, s'era persuaso che io recitassi a soggetto. Questa opinione di un così egregio



uomo, mi fece molto dispiacere, sicchè decisi di andarlo a trovare, nella speranza che potesse modificarla. Anche Oliva mi accolse con viva cordialità e simpatia, ed ascoltò con interesse la mia difesa:

— Senta, onorevole — gli dissi — fra qualche sera, si reciterà, ancora l'*Aria del Continente*. L'autore sarà in poltrona. Lo preghi che si metta vicino a lei e si faccia dire se cambio una sola battuta di quelle che sono sul copione. Oppure, le dò subito un'altra prova: le recito il *Paraninfu*, a memoria, tutte le parti... — E prima ch'egli aprisse bocca, cominciai a recitargli il *Paraninfu*, parola per parola, come se fossi andato leggendolo nel libro. Oliva dapprima rimase evidentemente sorpreso; poi si mise a ridere e m'interruppe abbracciandomi.

I successi di Roma culminarono in un fatto assolutamente inaspettato che mi riempì di gioia e di orgoglio: fui chiamato al Quirinale per dare una rappresentazione alla presenza dei Sovrani. Quando detti ai comici la bella notizia, rimasero sbalorditi.

Presentarsi davanti al Re e alla Regina... Pareva un sogno. Signori miei, dovete pensare che cosa vuol dire per noi siciliani il concetto di Re. Si sa bene che tutta l'Italia è monarchica e dà magnifici esempi di attaccamento e di devozione alle Loro Maestà; ma in Sicilia questi sentimenti sono radicati in maniera così tradizionale e profonda che i Sovrani vengono considerati come al di fuori della comune umanità, come personaggi talmente elevati che non si immagina neppure di potere aver con essi altri rapporti che non siano di sudditanza e di ammirazione.

— Al Quirinale dobbiamo andare?... E come ci dobbiamo vestire?...

Passato lo stupore, la prima preoccupazione dei comici fu proprio questa: il vestito da indossare a Corte. Non sapevano immaginare che si potesse entrare nella casa del Re, coi soliti vestiti borghesi di tutti i giorni. Allora io spiegai loro che non si andava al Quirinale per fare una visita a Sua Maestà, ma per recitare una commedia, cioè per dare un saggio della nostra arte. I Sovrani non ci avrebbero visti nè all'ingresso nè all'uscita ma solamente durante la recita. Sicchè ogni preoccupazione per l'abbigliamento era fuor di luogo. Piuttosto era necessario stabilire in che modo avremmo ossequiato i nostri straordinari spettatori: e credo d'aver risolto a meraviglia questo problema, disponendo che, prima di co-



minciare la recita tutta la compagnia si presentasse, a far un profondo inchino, ma dopo, la rappresentazione doveva filare regolarmente, come se avessimo di fronte il solito pubblico.

Però un po' di batticuore se lo sentivano tutti, salendo le scale del Quirinale. — E figuratevi poi come me lo sentissi io che sapevo pesare l'onore che mi veniva offerto e la responsabilità che gravava tutta sulle mie spalle. La commedia ch'era stata scelta per quella recita a Casa Reale era *Rondinella* della signora Francesca Agnetta. Si fece come io avevo stabilito: ci inchinammo, con grande devozione, ai Sovrani, e poi cominciammo a recitare come in un teatro. Dei miei comici ero sicuro: una volta presi dall'azione scenica e rivestiti delle loro parti, non ebbero nemmeno un momento di distrazione e spiegarono il massimo impegno. Ma di me stesso, in verità, io non mi sentivo sicuro: abituato a recitare nei teatri pieni di pubblico e a sentire le continue risate o i mormorii di approvazione e gli applausi, quell'ambiente regale e quel solenne silenzio mi metteva attorno un senso di freddo che mi avviliva e mi sgomentava. I miei occhi si posavano spesso sul volto di S. M. il Re, impenetrabile. E mi chiedevo: Si diverte o si annoia? è soddisfatto dello spettacolo o s'è pentito d'avermi fatto venire?... A un tratto mi colpì qualche risata sommessa che proveniva da un gruppo di dame sedute più indietro: stavo per consolarmi un poco, ma ecco che Sua Maestà si volta a guardare le donne che ridono. Allora mi scoraggiai del tutto.

Caspita — pensai — non ride e non vuole nemmeno che ridano gli altri... Ma è Re e si capisce che comanda lui...

Questo stato d'animo dubbioso non mi lasciò sino alla fine della commedia, quando il Cerimoniere di



Corte venne a chiamarmi per condurmi davanti al Sovrano. Che gioia e che trepidazione... trovarmi io, modestissimo attore, alla presenza del Re, stringergli la mano, parlargli, era veramente un onore così grande che mi dava un'emozione indicibile. Ma l'affabilità dell'ospite augusto fu tanto spontanea e semplice e le parole di lode che mi rivolse tanto cordiali che mi sentii subito rinfrancato. E subito dopo, mi feci ardito a chiedere al Cerimoniere una grazia: che le Loro Maestà si degnassero di farmi dono delle Loro fotografie con la firma autografa, come ricordo dell'altissimo onore che mi era stato concesso di recitare dinanzi a Loro. Il mio desiderio venne appagato, e da allora le fotografie del Re, della Regina e dei Principi, custodite in cornici d'argento, son rimaste sempre con me, in camerino, in tutti i teatri dove ho recitato.

Ricordo che quel giorno, uscendo dal Quirinale, benedicevo fra me e me l'arte, il teatro, la mia quotidiana fatica; ma l'immensa soddisfazione che ancora mi turbava fino a farmi piangere, invece di darmi un senso di superbia o d'orgoglio, m'ispirava pensieri di bontà e di modestia. Mi sentivo piccolo, umile; e mi pareva che la Provvidenza avesse voluto mostrarmi benevola al di là di ogni mio merito,

La seconda volta che ebbi l'onore di recitare a Corte fu in occasione del fidanzamento della Principessa Jolanda. Oh, ma allora fu una cosa diversa: niente tremarella o titubanza; mi sentivo più sicuro, mi sembrava quasi d'esserci abituato a trovarmi di fronte a quel piccolo pubblico elettissimo. Però, quando il conte di Sant'Elia, alla fine della recita (il primo atto di « Due Maschere ») venne a dirmi che le Loro Maestà volevano salutarmi e congratularsi, l'emozione



mi riprese come la prima volta. Insomma non si può mica andare alla leggera alla presenza del Re. La Regina mi ringraziò sorridendo ed il Re mi disse, dandomi la mano:

« Musco, voi siete un grande artista ». Non potete immaginare che impressione presi a un complimento simile pronunziato da S. M. Che cosa dovevo rispondergli? Poi mi dicevo che il protocollo vieta di parlare col Re se non

per rispondere alle sue domande. Ma che ne sapevo, io, del protocollo? E allora mi misi a parlare per ringraziarlo, ma le idee — sia che ne avevo poche, mi facevano una specie di tarantella nella mente — non riuscivano a tradursi in frasi ragionevoli.

Per fortuna si avvicinavano i fidanzati, la Principessa Jolanda e il Conte Calvi — due stendardi, parola d'onore — e mi rivolsi a loro per fare gli auguri. Ma pure gli auguri, che uno ordinariamente se la cava con le parole d'uso, non riuscivano a prendere consistenza.

Quando i Sovrani e i Principi mi lasciarono, cercavo con gli occhi la porta per andarmene, ma ecco che mi è riserbata una nuova sorpresa, veramente lusinghiera. Il Cerimoniere mi dice che Sua Maestà si degnava d'invitarmi alla festa intima di Corte. Dunque io posso rimanere, devo rimanere. Mi metto fermo, impalato, in un angolo del salone, mentre i Principi, le dame e i gentiluomini ballano. Confesso che per un poco mi trovo come un pesce fuor d'acqua; ma presto la situazione cambia come per incanto. Prima sono alcune dame che mi si avvicinano, mi fanno tante domande e si divertono a sentirmi parlare; poi è il Duca delle Puglie che mi sbalordisce rivolgendomi la parola in siciliano perfetto e infine la Principessa Giovanna che mi offre un pacco di dolci dicendomi: « Musco, questi sono per vostra moglie ».



Signori miei, potete pure mettervi a ridere, ma io vi garantisco che quei dolci non se li è mangiati nessuno, sono ancora intatti, così come la Principessina me li porse, e servono per ricordo...

Alla fine del ricevimento — i Sovrani s'erano già ritirati da un pezzo — il Cerimoniere mi fece chiaramente capire che era venuto il momento di andare.

— E come? Senza salutare i... padroni di casa?

L'altro si mise a ridere, e mi spiegò che dal Quirinale si esce così... all'inglese. Ma io fermo. Mi ero messo in testa che dopo quel po' po' d'onore che avevo ricevuto partecipando a una festa intima di Corte non era giusto svignarmela senza ossequiare almeno Sua Maestà il Re. Ma per buona fortuna Sua Maestà attraversava in quel punto il salone. Si accorse di me e mi dette uno sguardo amichevole, come a dire: « Ancora qui è?... ». Io allora, senza perdere tempo, mi misi sull'attenti sbattendo i tacchi che fecero più rumore di quel che credevo, e il Re, sorridendo, mi salutò con la mano.

— Ora ci siamo — dissi al Cerimoniere. — L'ho salutato e me ne posso andare soddisfatto.

A casa mia moglie mi aspettava un po' ansiosa, non sapendosi spiegare il mio ritardo. Ma appena giunsi mi lesse negli occhi tanta felicità, e capì dove ero stato trattenuto. Le presentai il pacco dei dolci e le dissi:

— Questi sono tuoi... Te li manda Giovanna... Dolci sono, ma non si mangiano, si guardano, dice la mamma rocca si vede e non si tocca. È inteso?...

Oh, quante volte, da allora, la famiglia Reale s'è compiaciuta di dimostrarmi la sua alta benevolenza. Avevo già avuto l'alto onore d'essere ricevuto dalla Regina Margherita, pochi giorni dopo la mia nomina a Gran Ufficiale Maurizioano.

La Regina Madre mi aveva trattenuto quasi un'ora presso di sé e mi aveva parlato della Sicilia con grande interessamento e vera competenza. Ricordo che mi permisi di dire:

— Vostra Maestà non m'ha mai sentito recitare e non conosce il mio repertorio.

— Conosco l'uomo — mi rispose — e conosco la fama dell'artista.

E mi promise che in una mia prossima stagione romana sarebbe venuta a sentirmi in una recita diurna. Poi mi fece tanti speciali auguri per la salute della mia mamma. Prima di morire Dio le concesse tante grandi soddisfazioni. Quando le telegrafai che la Regina Margherita le dava tanti auguri particolari, esclamò:

— Bih! Me figghiu è sempre 'n casa d'u Re!...

Ma specialmente le Principesse Mafalda e Giovanna si son degnate di dimostrarmi in ogni occasione la loro simpatia. Alcuni anni or sono, durante una loro lunga e grave infermità mi fu concesso di telegrafare

ogni giorno, e anche due volte in una stessa giornata al Dott. Quirico per chiedere notizie particolari sul decorso del male e ripetere i miei fervidi auguri. Di queste attenzioni che

m'erano ispirate dal profondo e rispettoso affetto per le Principesse, mi serbarono gratitudine: tanto che, nella primavera seguente, quando da Catania s'informarono dov'è la mia casa, andarono a visitarla assieme al dott. Quirico che le accompagnava.

Allora io recitavo a Milano. Fui subito informato che le auguste visitatrici varcarono il cancello, entrarono nel giardino dove erano dei fiori e fattosi dare dal custode l'occorrente per scrivere, lasciarono un biglietto che diceva così: « Non potendo vedere e sentire Musco nella sua terra natia, visitiamo la sua bella

villa: Mafalda, Giovanna, Quirico ». Queste parole, scolpite in una targa di marmo, ora ricordano l'avvenimento sulla facciata principale della villa.

Qualche tempo dopo, in occasione del matrimonio della Principessa Mafalda, ebbi nuovamente l'onore e la gioia d'essere invitato a Corte. Le nozze si celebrarono, com'è noto, al castello di Racconigi. Che paradiso, signori miei: chi non l'ha visto non può immaginare quei luoghi incantevoli e veramente regali... Ma un paradiso un po' lontano da Palermo dov'io mi trovavo a recitare e dove mi giunse il telegramma che mi chiamava a nome di Sua Maestà.

Potevo non partire? Ah, no, per tutto l'oro del mondo. Gli impresari del teatro, fratelli Biondo, devo dirlo subito a loro onore, non si opposero in compagnia a recitare senza di me; presi il piroscafo e via verso il continente. Tutti i conoscenti che m'incontravano lungo il viaggio mi chiedevano:

— E dove va Musco, solo?...

— Vado per una testimonianza — rispondevo io con tutto il riserbo necessario — mi faccio quattro passi verso l'alta Italia...

Appena giunto, presi gli accordi per la rappresentazione, e subito via di nuovo verso la Sicilia. Ah, se ci fossero state allora le linee aeree... Quando tornai a Racconigi con la compagnia, alla prova della rappresentazione dell'*Aria del Continente*, Sua Maestà il Re mi disse:

— Povero Musco, con questo caldo, venire fin quassù dalla Sicilia deve essere stato un gran sacrificio...

— Maestà — gli risposi — è stato per me un onore e una soddisfazione così grande che mi confortano della perdita della mia povera mamma...

Perché, poco tempo prima, la mia adorata vecchina era morta. A novantaquattro anni, quando Dio mi aveva fatto la grazia di potere offrirle un po' di gioia negli ultimi anni della sua vita.

ANGELO MUSCO



LA SIGNORINA E LA CASA

Per quel che riguarda l'arredamento della casa, siamo in un periodo di transizione, in cui l'antico — e specialmente il *falso antico* — ci ha saziato e il nuovo sorge sporadicamente in tentativi molto audaci d'avanguardia che non hanno ancora trovato un vero equilibrio.

Gli ultimissimi tentativi ci porterebbero all'adozione di una casa *sui generis* dalla fisionomia mutevole che sembrerebbe uno scherzo di cattivo genere alle nostre nonne abituate alle dimore solide, dalle stanze ampie, di pianta rettangolare, racchiuse da mura massicce, difese da solidissime porte e finestre e ammobiliate da enormi mobili, pesantissimi e difficilmente spostabili. Oggi queste imponenti abitazioni non usano più. Restano nel ricordo e nel rimpianto e sono sostituite da edifici dalle pareti sottilissime in cui gli ambienti non sono sempre isolati da porte, ma da tende che sparendo e comparendo amplificano o diminuiscono l'ampiezza di certe stanze a pianta poliedrica, che stanno negli antichi saloni come gli attendamenti sportivi stanno alle case in muratura.

E dentro a questi vani... camaleontici pochi mobili leggeri, e pratici e facilmente trasformabili, secondo i diversi usi a cui si vogliono adibire, mobili che sembrano quasi gingilli, ma che sono praticissimi e che si possono agevolmente spostare da una stanza all'altra.

Tutto è rinnovato nelle case moderne. Anche il caminetto che — nelle dimore dove non si trova il termosifone — assume aspetti diversissimi e più gai di quelli di un tempo. Si preferiscono ora certi piccoli caloriferi, che hanno una rivestitura di piastrelle di maiolica dai colori chiarissimi su cui si specchiano le lingue tortuose delle fiamme rossastre che corrono a celarsi nelle brevi cappe decorate da motivi bizzarri a colori vivaci, di gusto futurista, dipinti a fresco sull'intonaco.

Il pavimento delle stanze è spesso a disegni bizzarri e policromi di tipo moderno e il soffitto ha alle volte una massiccia travatura quadrigliata che gli dà un'apparenza di solido riparo, di sicura difesa.

Le pareti sono sempre molto adorne. Ed è una cosa assai naturale, perchè la maggior parte delle case d'affitto ha le pareti uniformemente dipinte di un colore per lo più chiaro, che sarebbe di una nudità desolante se non fosse illeggiadrito da qualche ornamento.

In questo momento il massimo favore è per i quadri, per le stampe, per le nicchie e per i pannelli.

Tutti conoscono il grande valore decorativo delle stampe e dei quadri, ma pochi sanno che le nicchie non sono più riservate agli edifici sacri, ma trovano spesso posto nelle mura

della nostra casa. Di forma differentissima e di colore vario — spesso sono colorate d'argento e d'oro — costituiscono piccoli, deliziosi rifugi dei nostri ninnoli più fragili e più preziosi: statuette di porcellana, di bronzo, di legno; vasi di ceramica, di terraglia giapponese, di vetro di Murano; piatti di maiolica, di rame o di ottone sbalzato, candelieri, lucernette, specchi civettuoli mille cosette graziose che in quel vano raccolto acquistano un incanto maggiore.

Anche i pannelli sono un elemento decorativo che merita tutte le nostre preferenze. Molti di essi sono opera paziente e di buon gusto della padrona di casa che vuole dare alla sua abitazione un'impronta personale e squisitamente moderna.

Un pannello molto simpatico e facile ad eseguirsi è quello riprodotto nella figura che pubblichiamo.

Il disegno è magnifico e l'esecuzione è rapida e di molto effetto perchè consta di pezzi di panno applicati alla svelta e contornati da un punto ad erba di color nero.

La policromia dell'insieme è delle più indovinate. L'uccello superbo che si pavoneggia sul ramo ha una rutilante coda gialla e due lunghe penne arricciate di color nero. Il collo ed il petto sono rossi con pallini gialli e il dorso è marrone chiaro. Intorno ai piccoli occhi neri si trova un cerchio bianco; sulla testa è una specie di ciuffo nero con alcuni cerchietti gialli e tre penne interrogative, pure gialle, che partono dal becco. Le zampe giallognole posano so-

pra un ramo color legno da cui sorgono alcune foglie verdi che hanno nel centro una zona verde più scura, la quale racchiude una parte gialla.

Da queste foglie, contornate da una striscia nera, penzolano bacche rossegianti molte vistose.

Il pannello si può eseguire anche dipingendolo con tinte piatte e contornandolo, poi, di punto ad erba.

Lo sfondo, che misura m. 100 X 150, può essere di tela o ghinea grezza, che si presta a essere dipinta con facilità, o anche di panno, seta e velluto azzurro cupo con applicazioni di panno Lenci o di altre stoffe morbide e ricche.

Eseguito in questa ultima maniera il lavoro riesce sontuosissimo e può figurare degnamente in qualunque fastoso salotto.

Lo stesso disegno è adattissimo per tende o portiere — quelle portiere che oggi sostituiscono molto spesso gli usci — e, convenientemente rimpicciolito, può costituire un grazioso e moderno cuscino.

Il ricamo rapido, a facile e di molto effetto tenterà certo numerose lettrici a cui potrà, se lo richiederanno, fornire il disegno o il pannello già dipinto da contornare a punto a erba.



AMINA POLITO FANTINI

LA ECO DEL SERAFICO



Nel 1926 ed oltre l'anno centenario francescano un lungo fremito cosmico percorse l'umanità.

Durante il vertiginoso incalzarsi dei centenari i quali attraversarono il mondo civile dal Rinascimento ad oggi fra solenni esemplari, ovvi, ridicoli e miserabili non se ne celebrò mai uno così solenne e così discorde dall'ora sincrona come quello del Poverello di Assisi.

Non altro prototipo di personaggio illustre poteva comparire dinanzi ad un pubblico più in apparenza disadatto ad applaudirne sinceramente le gesta, a sentirne il prestigio della poesia e della transumanazione.

Si capisce che una commemorazione centenaria è un tema dato alla operosità intellettuale degli scrittori e degli artisti, un'occasione al fanatismo pecorile e necessario del volgo. Ma come giustificare un argomento personale, di carità, di amore incondizionato di disprezzo delle voluttà e vanità mondane, dinanzi ad una assemblea umana tutta composta di cupidi del guadagno, di buccolici, di esuberanti e furiosi del godimento quale è questa presente?

Tuttavia, son convinto che la inconsapevole seguacità della moltitudine non valga a scemare il fascino dell'ideale che tanto insiste negli spiriti pensosi quanto più il fanatismo del volgo si acqueta.

Ecco perchè nel silenzio, se non nell'oblio di tanta celebrazione, che necessariamente seguiva il troppo chiasso consueto ai centenari, la grande figura insiste nel mio pensiero. Storica? Leggendaria? Che monta? La leggenda non scaturisce essa dalla coscienza delle generazioni?

Ma come dopo quella primavera così feconda e profumosa di poesia francescana, che tutti avidamente sfiorarono, trovare ancora un calice non colto?

Un argomento se non nuovo, pur sempre misticamente grato ai cultori, sarebbe l'analisi della donna nello spirito serafico del Santo, l'eterno necessario femminile; l'analisi dico, dell'altra creatura che Dio stesso impose all'uomo, la pianta del casto amore che nasce dal germe terrestre, i cui frutti non cadono sulla terra, nè alcun mortale può cogliere, ma si elevano sui rami vegetanti in cielo. Insomma il sentimento dell'amore divinizzato, purificato come quello del paradisiaco pellegrino per Beatrice.

È arduo senza dubbio analizzare un simile fenomeno di incondizionata castità in un articolo breve; come se si trattasse di frivoli condimenti con cui l'articolista volesse sapo-

rare un intermezzo di varietà, giusta l'aforisma del terribile Vidoque, questore parigino — *cherchez* — la femme.

Il grande autore delle « *Folies de Jesus Christ* » egli solo poté penetrare il prodigio di due reofori che si accostano sulla terra e sprazzano l'arco abbagliante del Paradiso.

Che cosa potremmo dire di Santa Chiara?

Santa Chiara è la prima espressione della purissima femminilità nell'ascetismo francescano, è la pianticella germogliata dal pensiero mistico di lui, che ricorda il romantico guerraziano pensiero di Dio mosso innamorato a creare la madre dei viventi. Perciò nella affinità del Santo con la sua creatura c'è molto sentimento paterno; in lei l'ardore della riconoscenza e dell'ammirazione, il rapimento della contemplazione. Il poeta mistico ci dice che quando ella innaffiava l'orticello di San Damiano le sue pupille si fissavano nella vicina Porziuncula dove il Patriarca sospirava l'orazione della sera e la chiesa e il bosco infiammato dal tramonto la abbagliavano fino all'estasi. Nè simili immagini si limitano alla poesia esterna; sono eziandio simboli luminosi: la scaturigine irroratrice, le anime che si schiudono alla fede come i boccioli dell'orticello; e lassù il sole fecondatore che termina la sua giornata attiva.

D'altronde, ella è la ispiratrice infallibile del Santo. Perplesso in sul muovere alle missioni, basta una parola di lei, non solo a convincerlo, ma a farlo partire tutto ardente di entusiasmo, fino a infondergli il lirismo che di lì a poco fiorirà nelle apostrofi agli uccelletti e nel cantico del sole; forse anche in una vaga ricordanza di Job: « *interroga volatilia coeli et indicabunt tibi* ».

Dice il Sabatier:

« *En l'invitant à persévérer, Claire lui avait en quelque sorte inoculé un enthousiasme nouveau. Une parole d'elle avait suffi pour lui rendre toute sa vaillance, et l'on trouve, de ce moment dans sa vie, encore plus de poésie et d'amour qu' auparavant. C'est que les chastes ardeurs qui les jetaient dans une communion intime et délicieuse avec tous les êtres, c'est à Claire qu'il le devait; c'était elle qui l'avait arraché aux tristesses et aux hésitations; aussi avait il au coeur une immense reconnaissance pour celle qui avait su, le moment venu lui rendre amour pour amour, inspiration pour inspiration* ».

Quando ella mostra il desiderio di esser invitata alla mensa del Padre, ed egli si indugia in severa perplessità, la

nostra mente corre alla Eloisa del Paraclete calda di tenerezza filiale, e ad Abelardo rigido e inesorabile.

È necessario che i confratelli di Francesco intercedano la grazia. Ma ecco che la condiscendenza di lui si soffonde di una squisitezza ineffabile: conviterà Chiara alla Porziuncula, non altrove, dinanzi alla Chiesa di Santa Maria degli Angeli, precisamente dove la fanciulla pronunziò i suoi voti in solennità, e dove i suoi capelli caddero recisi.

Le pupille dei due commensali sono assorbite mutuamente. Il veggente parla come un profeta nella vicinanza della Santa, nel contemplamento spirituale che è grazia suprema. Il pane e l'acqua della mensa restano intatti sull'erba, i due eletti ascendono; i fratelli attoniti e adoranti si prostrano colla faccia a terra « *Se prosternant humi cum facie contra terram* ». Ed il bosco di olivi che circonda la Porziuncula, si incendia tutto del fuoco miracoloso, divino, del Roveto ardente. Nel momento, infine, più malinconico della sua vita: infermo del corpo, cieco, deluso nel suo sogno sociale e cristiano non cercò rifugio altro se non su l'altare di San Damiano e le parole consolatrici e le cure di Santa Chiara che gli alleggerirono i mali e gli composero « *extra clausuram* » nell'orto una cella di convalescenza, dalla quale lo si udiva cantare laudi al Signore, aggiungenti forse all'inno del Sole, della Luna, dell'Acqua e del Fuoco la benedizione della gratitudine.

« *Laudata sie, mi Signore, con tucte le tue creature, spetialmente per Sancta Chiara; Voi l'avete fatta silenziosa activa e subtile, et per sua virtute ene et arde el lume vostro in nostro core* ».



Senza dubbio domina Jacoba de Septemsolis è colei che nella mistica relazione col Santo ha fornito all'illustre psichiatra il più evidente soggetto di dissecazione di indagine sul fenomeno psicologico del naturale influsso del femminile puro sulle aspirazioni eteriche dell'Asceta.

Fu costei una nobile divota e caritatevole matrona romana, che la semplice, dolce e insinievole parola di Francesco attrasse e soggiogò.

Ella lo seguiva, lo ascoltava sempre più estatica, gli baciava la mano sempre più commossa fino al fremito, e l'oratore avvertiva in quei fremiti la certezza che l'anima di lei si era elevata a lui nell'orbita luminosa della fede comune,

del misticismo che diventa ebrezza suprema, estasi, rapimento, assunzione, apoteosi. Fenomeno psichico, questo pure, che trova il suo riscontro storico nell'adorazione sublime di Eloisa, la quale sospirava ad Abelardo col fervore di una preghiera.

« *Quis etenim regum aut philosophorum tuam exaequare famam poterat? Quae te rogo, aut civitas seu villa videre non aestuabat? Quis te, rogo in publicum procedentem conspicer non festinabat?* ».

Il Sabatier, l'uno dei biografi e panegiristi più attraenti del Santo, mostra però di non avere penetrato il fenomeno del completamento bisessuale perfetto angelico. Pur debolmente disapprovandolo, ha il torto di far conto dei volgari i quali dalla ingenua e naturale inclinazione che San Francesco sentiva per le seguaci, traggono mal condimento alle cronache della vita di lui.

Scrive il Sabatier:

« *Malheureusement tout ce qui concerne la Septemsolis a beaucoup souffert des remaniements extérieurs de la légende. La conduite toute naturelle du Saint avec les femmes a beau-*

coup embarrassés ses biographes, de là des commentaires lourds et entortillés, accolés à des épisodes d'une délicieuse simplicité ».

Il Patriarca stesso sospettò il pettegolezzo del volgo e dei fratelli, se egli solè chiamare l'amica, « *fratel Giacomo* » quasi per cancellare il sesso di lei dalla loro propria relazione. Ma fu relazione puramente spirituale non nella contemplazione delle forme e facoltà diverse, sibbene delle anime complementarie nella espressione di un comune sentimento rivolto a una mèta comune; aveva vissuto e disertato ma non dimenticato il mondo; l'elevazione impartì al suo spirito la grazia divina la quale lo rendeva infallibile a distinguere il bene dal male presenti in tutte le cose e le creature, a prescegliere l'uno e a non curare o depurar l'altro.

Vero è che un'ombra terrestre parve negli ultimi momenti del Santo, a proposito di donna Jacoba de Septemsolis. Il vivo desiderio di rivederla agitò il morente; idea poco serafica, piuttosto pagana:

*Te spectem suprema mihi cum venerit hora,
te teneam moriens deficiente manu...*

I fratelli, per contentare l'estremo voto, spedirono in diligenza il messaggio a Roma. Ma che! L'anima divina-



Visita di Donna Jacoba de Septemsolis a San Francesco morente. - Sec. XVII.

mente amorosa e profetica della sorella prevenne. Ella si era già partita e giunse ad Assisi sulla sua mula seguita da un lungo corteggio domestico. Arieggiava la regina Saba in funebre pellegrinaggio presso Salomone.

Voleva, la sopraggiunta in disperazione, rimandare tutta la scorta a Roma. Ma il Santo più profetico di lei le oppose: — non vale. Avrete fra poco bisogno voi stessa della vostra gente per il ritorno. —

Baciate le stimate del fraticello, donna Jacoba prese il suo proprio cuscino soffice trapunto d'oro e lo adattò alla nuca del Santo che sorrise forse di un ultimo sogno: ma volle punirsi del compiacimento terrestre, e come Sant'Antonio che si fustigava dopo aver indugiato lo sguardo su di un fantasma di donna tentatrice dal cretto di un sicomoro, comandò che lo si adagiasse sulle fredde pianelle della Chiesa per morire sul seno della sua sposa fedele, la Povertà. Una protesta contro la seta e il profumo del molle origliere. E donna Jacoba sempre in disperazione, ne pianse fino al transito del Padre. Ripeto. Il purissimo istinto del sentirsi perfetti nel completamento di due anime create l'una per l'altra non fu fedelmente intuito dai panegiristi del Serafico. Origene confermò la verità con l'atto, e del resto tutti i dogmi dell'orbe associarono ai loro Osiridi attivi le caste Isidi ispiratrici. Concludo con una dimostrazione semplicissima. Visitando io il Sacro Eremo della Verna nella sua intimità claustrale, meravigliato che nelle diverse celle in cui penetrai, il monaco ostentasse sopra un piccolo altare la Image della Vergine più o meno pittorescamente mondana rosea di guance e smagliante nel colore dei panni di questa o quella oleografia — Perchè — domandai al buon frate ed amico che mi scortava — una tale insistenza nel culto esteriore della Madonna? Non è una stonatura nella cella di un francescano, rigido, cui si adatterebbe meglio, mi sembra, il patronato virile di un Santo, di un Cristo o simile? Non è forse questa una prova di innocente compiacimento di femminilità?

Il frate giovane, dapprima tentennò il capo liberandolo dal cucullo, poi rispose sorridendo bonariamente: — Può anche darsi. Ad ogni caso un consenso a qualche momento di ricordanze del secolo, di squisite tenerezze, di affetti fami-

liari soprattutto di quelli della madre mortale, delle sorelle...

Qui non mi pare inopportuno ricordare un'osservazione del grande storico e poeta francescano, di Paul Sabatier e notare la corrispondenza:

« Il y a dans l'église inferieure d'Assise une vieille fresque représentant cinq des compagnons de saint François; au dessus d'eux se trouve une Madone de Cimabue qu'ils contemplent de toute leur âme; ce serait plus vrai si au lieu de la Madone il y avait Saint François: on se transforme toujours à l'image de ce qu'on admire ».

Un terzo riscontro ancora. Si trova una rara e preziosa raccolta di incisioni su rame figuranti 25 paesaggi della Verna, nel loro orrido stupefacente, disegnati da Jacopo Ligozzi, il valoroso pittore veronese di nascita, fiorentino per dimora, discepolo di Paolo re dei colori. Una di cotali stampe riproduce il faggio miracoloso nel momento in cui la Vergine appare, come spesso solea, benedicente dalle rame superne i francescani che rasentano divotamente il

tronco gigantesco. Raccolta condotta dal frate Moroni esperto e familiare del Santuario che aveva scortato il pittore mentre operava i disegni sul luogo e dedicata al Generalissimo dell'Ordine (Firenze 1612). Anche lassù fra quel fogliame aereo, non sarebbe stato caso mai più al suo posto il Serafico? Ma la poesia tradizionale dell'Eremo insiste sempre sulla visione femminile.

Ricordo finalmente, quasi un sogno veridico, rivelatore, il rude e satanico frate Archangias, che perseguita l'eresia dovunque con idrofobia Domenicana, che la vede ovunque, che la fiuta dovunque, perfino nella divozione sviscerata. E l'odo ghignare al giovane prete: « Mefiez-vous du culte de la Vierge: cela est un vol au culte Suprême du Seigneur Cela juponne la Religion »...

(E Satana è talora un veggente).

Infatti ogni sera del mese mariano l'abate Mouret ridiscende dalla sua cella nella chiesetta povera, nuda, semioscura, solitaria, e va a prostrarsi, a « s'écaser » all'altare laterale su cui trionfa la grande Madonna di stucco colorato e adorato, tutta circonvolta e infrascinata di alloro e di olivo per il periodo festivo.

Al curato divoto, ardente immacolato, rapito in con-



Il faggio miracoloso della Verna. Da un' incisione in rame disegnata sul vero dal pittore Jacopo Ligozzi. (1612).

templazione, la lampada al disopra di quella nicchia di fresche fa l'effetto di una luna pallida sorgente dal bosco, piovente un dolce chiarore su un'apparizione sovrumana incoronata d'oro, vestita di oro, su una principessa celeste errante nel mistero di un viale, ostentante la nudità purissima del Divino Unigenito.

A momenti l'allucinazione è tale, l'estasi così intensa, l'iperemia mistica tanto fervida, che al pregante sembra che la candida figura si animi, si distacchi, s'inchini condiscenda con gesto regale e porga le bende dei capelli rossastri al bacio purissimo, tremante di lui.

La sua corona era davvero il simbolo del cerchio dell'infinito; le avemaria non avevan termine; si perpetuavano nel giro del rosario a chicco a chicco. *Gratia plena!*

Ogni ripetizione di questo omaggio metteva un brivido di purità nelle arterie dell'abate. Dalle soavi metafore delle litanie, come l'ape dai fiori gli pareva di suggerire le singole e bibliche essenze, la divina e ineffabile poesia che gli rapiva in estasi l'anima di Santo.

Porta del Cielo; torre di avorio; rifugio dei peccatori; sorgente di letizia...

È inutile negarlo: tolgansi le tracce della donna dall'Asceta più separato dal mondo che la Tebaide vanti; egli diventerà una belva ispida, uno scoglio, un alveo asciutto senza grazia nè carità che Dio stesso non può vedere di buon occhio. Togliete la Madonna e voi fate del culto un campo sterile, coperto di spine, su cui non cade stilla di rugiada dal cielo.

MARIO FORESI



Guido Reni - San Francesco, dal dipinto originale nella Pinacoteca Comunale di Portoferraio.

LA PAGINA DEL LIBRO

Care lettrici, mi sono assunto, da oggi in poi, per la Vostra bella Rivista, il compito di curare, con particolare amore, questa pagina che vi porterà la voce del libro e che, consigliandoVi nelle vostre letture indicandovene le più adatte e piacevoli, introducendovi pian piano nel regno, quant'altri mai strano degli scrittori, si illustrerà di far per Voi cosa utile oltre che gradita in modo da meritare qualche poco, se non di gratitudine, almeno di benevola attenzione: chè la fatica, simpatica sia pure, di leggere per Voi tanti e tanti libri, di additarveli segnalandovene i pregi e i difetti, di guidarVi, insomma nella educazione spirituale con onestà e oculatezza, non sarà poi lievissima e potrà valere un segno di riconoscenza da parte vostra.

Del resto vedrete e giudicherete Voi stesse, seguendo questa mia rubrica, va bene?

Libri e libri, quanti Editori, quanti Autori vi sono in Italia e quanti volumi invadono ogni anno il mercato librario? Calcoli impossibili a farsi, codesti, anche solo approssimativamente: spessissimo nuove Case Editrici sorgono, ancor più spesso muoiono rapidamente dopo un breve, inutile, effimera vita; solo le vecchie, le solide case in Italia per anni e anni di lavoro probato, resistono ed efficacemente lavorano.

Quanto agli scrittori e ai libri è meglio non occuparsi di cifre che sarebbero astronomiche...: sol che si pensi come almeno un uomo su cinque si creda capace di maneggiare la penna con abilità e scriva, per sciagura sua e del pubblico, elucubrazione molto spesso inqualificabili, si comprenderà che conviene tralasciare le statistiche e accontentarsi invece di imparare a discernere tra libro e libro. Giunti a questo punto mi par d'udire qualcuna tra le mie lettrici, chiedermi con voce un poco ironica: « va benissimo, egregio Signore, ma come si fa ».

Ed io pronto: « Di qui, amica mia l'utilità, di queste pagine bibliografiche le quali hanno appunto lo scopo di illuminare chi è meno pratico ed esperto... »

Certo che non è per tutti cosa facile distinguere tra scrit-

tore e scrittore, tra volume volume, tra un genere e l'altro!

E' ovvio, perciò, ripetere come consigli e indicazioni siano a tal proposito, se non necessari, almeno molto utili.

Leggete: per questa prima volta ho assunto il mio compito, mi limiterò a parlare di quelle poche novità che ho dinanzi agli occhi, sul tavolo del mio studio, ma prometto alle *Cordeliene* che dal numero prossimo in avanti, sarò meticoloso e preciso nel seguire tutto il movimento librario italiano, mentre avrò cura di segnar loro anche traduzioni di opere straniere interessanti.

Ed ecco, prima di tutto, un romanzo di ambiente coloniale, scritto da quel mago della visione araba ed africana che è Mario dei Gaslini. *Natisc fiore dell'oasi* (Cappelli Editore Bologna, 1928, L. 10) narra la storia d'amore di una arabetta flessuosa che per tutta la sua fanciullezza ha conosciuto soltanto le carovaniere del deserto e che s'è finalmente posata in una città, in una casa per unirsi in isposa a un uomo che, riamato, l'ama. E la sua vita prende un tono di quella pacata felicità donata da Dio alle anime semplici che sanno facilmente appagarsi.

Ma lo sposo Mahmoud, è incostante, e fugge con la bella

Alinar che l'ha stregato coi suoi occhi di acceso maliciso.

Natisc, perde la speranza di vederlo tornare, dopo aver vissuto mesi e mesi desolatamente sola come una servetta buona e fedele ma scicca e crudele, finisce col l'affezionarsi, in purità di spirito e di cuore, ad un ufficiale italiano prode, nobile e valoroso il quale pure prende ad amarla, nella stessa maniera.

Ma un giorno il dovere chiama e il tenente deve gettarsi nel deserto alla guerriglia contro i ribelli. Natisc, allora, parte con una carovana per andarlo a ritrovare e dargli tutto il suo cuore.

Storia chiara e semplice, dunque, ma piacevolissima e scritta con stile forbito, scorrevole, pieno di buon gusto.

Altro libro di gradevole lettura ci ha dato Mario Buzzichini coi « Dialoghi con l'amica stupida » (Alpes Edit. Milano L. 10) dove è narrata la storia di un viaggio in tempo di vacanze e dove con umorismo talora di sapore *sermoniano* vengono esposte comiciissime situazioni e buffe avventure.

Nella *Collana d'oro* dell'Editore Cappelli che comprende magnifici volumi a buonissimo prezzo e della quale segnalo alle lettrici « L'attore Brichanteau » di J. Claretie, amorevolmente tradotto da Mino Doletti, « Pensione di famiglia » di

Jenö Heltay, e « La dama del Giglio » di Giulia Pekàr, è uscito proprio in questi giorni i « Guappi di Cadice » di quel grande colorista che è Armando Palacio Valdés. Il romanzo ha il suo ambiente nella caratteristica Spagna popolare e tesse una trama di amori e di odî, suggestiva avvincente appassionante.

Questa *Collana d'oro* rappresenta un *récord* nel prezzo del libro; che è messo in vendita, in edizione elegantemente rilegata a sole L. 4,95.

MANLIO BARILLI

LIBRI RICEVUTI

- A. HUBLET S. J. - *Il registro 1248* - Artigianelli Pavia L. 3,50
- E. GROUSSAU - *Si Vis...* - Artigianelli Pavia, L. 4.
- G. VARISCO - *Lo pone altrui* - Queriniana Brescia L. 7.
- M. MESSINA - *L'amore negato* - Ceschina Milano, L. 10.
- R. BACCHELLI - *Bella Italia* - Ceschina Milano, L. 14.
- L. MARTINI - *I martiri di Belfiore* - La Nuova Italia Venezia, L. 9
- A. CAPRI - *Letteratura moderna* - Vallecchi Firenze, L. 10.
- I. NIEVO - *Confessioni di un oltuagenario* - Cappelli Bologna L. 9.
- A. M. AIMI - *Colei che uccise il sogno* - Cappelli Bologna L. 10.

N. B. — Le lettrici che volessero indicazioni riguardo a libri, scrittori editori, ecc. possono scrivermi, presso *Il Resto del Carlino* unendo una lira di francobolli e l'indirizzo, ove desiderassero una risposta particolare, oppure una semplice lettera, nel qual caso io risponderò loro sulla « Piccola Posta » del *Libraio*.

Interpretazione della Moda

Voglio dire che l'osservazione e lo studio di ciò che riguarda la Moda — direttamente o indirettamente — sono assai meno frivoli di quanto alla prima impressione possa apparire.

Se in tutti i tempi questo ramo di attività eminentemente femminile ha avuto legami strettissimi con l'Arte, ai nostri giorni i vincoli si sono rinsaldati tanto da non escludere più nessun particolare dell'abbigliamento muliebre. Dalla camicia al cappellino, dalle scarpe alla borsetta, dal fiore sbocciato all'occhiello di un *tailleur* al gioiello di

fantasia, dal taglio dei capelli alla... lucidatura delle unghie si può dire che ogni cosa è scelta con vigile attenzione, secondo un notevole e personale buon gusto innato o acquisito.

L'intonazione dei colori, i dettagli che possono più o meno modificare la linea o che accentuano le caratteristiche di un determinato tipo, sono governati esclusivamente dall'arte: da quell'arte che rese immortali donne celebri, riproducendone sembianze e costumi; da quell'arte che è accordo, armonia e dissonanza, da quell'arte che è plastico movimento di stoffa e di velo sul corpo umano.

Voglio dire dunque che non è intelligenza simpatica quella che esclu-

de ogni cura di se stesse e, per mantenersi nelle alte e fredde sfere della matematica e della dottrina, disdegna ogni forma di eleganza, sia pure la più semplice, appoggiando con aria distratta il cappellino in mezzo al capo, avanzando le piatte scarpe a zattera, con mascolina energia.

* * *

La grazia gentile della donna nata per essere conforto, sorriso, bellezza ne è tanto lontana!

Non voglio neppure affermare con questo che l'unico pensiero, l'unica

preoccupazione debba essere l'eleganza, la scelta del più bello indumento, la cura delle rughe (esagerazioni contrarie al buon senso e all'intelligenza) ma insisterò sempre perchè la donna si mantenga tale e, senza ricorrere a buffissimi trucchi, sappia, per amore di estetica, rendersi sopportabile — se non sempre piacevole

— anche agli intimi che le vivono accanto, in tutte le età.

L'eleganza più vera e più signo-

rile non è sfarzo: è ordine, è pulizia e qualche cosa di indefinibile che fa parte della stessa personalità.

Ed ecco che la signora più raffinata cerca l'eleganza sobria per gli abiti da passeggio, perchè non ama di farsi notare e vuole sfoggiare qualche indovinata e, perchè no?, audace *toilette* in casa propria o nei ritrovi privati.

L'inverno ormai imminente permetterà di sviluppare questa tendenza veramente aristocratica; e vedremo i mantelli di linea severa, se anche leggermente svasati, ricchi solo di guernizioni di pelliccia al collo e ai polsi. I colli sono quasi tutti un po' rotondi, alti nella nuca, tendenti alla foggia che risale a Maria Stuart e i risvolti delle maniche hanno forme svariatissime e proporzioni notevoli.

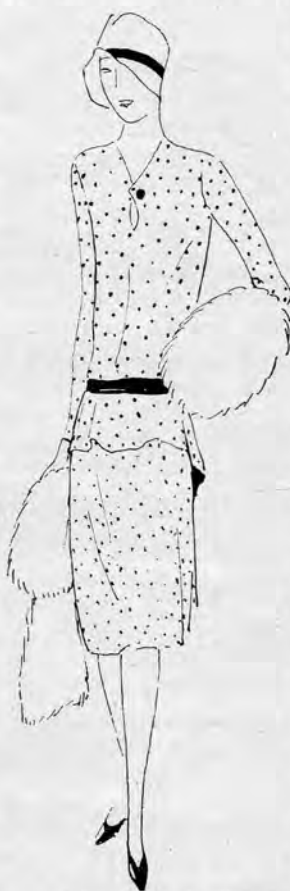
Sono scampanati in basso, stretti in basso e scampanati in alto, arricciati come un piccolo manicotto, larghi quanto una manica giapponese.

Raggiungono non di rado l'altezza del gomito.

Si parla anche di un ritorno al manicotto, ma sarà vero? In tal caso le maniche sarebbero naturalmente



Queste due belle martore intrecciate sono il complemento di un semplicissimo *tailleur*. Il feltro è guernito di pelle di due toni.



Elegante abito di velluto di seta bleu a pois *noisette*. Feltro *noisette*. Manicotto e sciarpa di castoreo chiarissimo.



Piccola e capricciosa *toque* di velluto e felpa marrone chiaro e scuro. Volpe color sabbia.

LA NOVITÀ

DELLA MODA

*Abito da "soirée",
di velluto chiffon
azzurro con ricami
ricami d'argento.
Collana di grosse
perle d'argento.*



*Abito di crêpe-
satin blu marino,
con pesante bordo
matelassé. Cortis-
simo davanti rag-
giunge tutt'in giro
un'ampiezza not-
tevolissima data
dalle sfiancature
segnate in cucitura.*



*Mantello di vellu-
to inglese color tal-
pa, guernito di a-
strakan in sfuma-
tura più chiara.
Caratteristica è la
lunga sciappa che
allaccia in un am-
pio passante il col-
letto chiuso.*



più libere e il manicotto non troppo grande s'infilerebbe ora in un braccio ora in un altro.

Questo dice la Moda. Ma in fine poi la moda è fatta dalla maggioranza che accetta la parte migliore e più pratica scartando, dopo brevi prove, le astruserie dei creatori di figurini nevrastenici. E' finito il tempo delle sofferenze per amore della mutevole Dea e non si metteranno mai più i busti ferrei, i tacchi inverosimili e i collarini strozzatori.

Negli abiti che accompagnano i mantelli invernali le fantasia si sbriglia. *Godets*, pieghe, ricami: un'alternativa piacevolissima sfila davanti alla nostra ammirazione. E son soprattutto miracoli di buon gusto, questi abiti che chiamerò da pomeriggio e che servono spesso da pranzo, da the, da colazione elegante e da sera, se per sera intendiamo un ricevimento intimo, un teatro di varietà, un cinematografo.

La tendenza a portare indietro l'ampiezza si accentua sempre e sono *godets*, quasi sempre, che abituano l'occhio alla gonna che sarà portata fra cinque o sei anni.

Abito da ricevimento per giovane signora. Di raso nero, di taglio modernissimo ricorda lo strascico imponente con notevole semplicità.

Diamo una scorsa ad alcune indovinate creazioni e ci facciamo un'idea esatta di quello che e la vera donna elegante di questa stagione.

Le tinte che la moda suggerisce

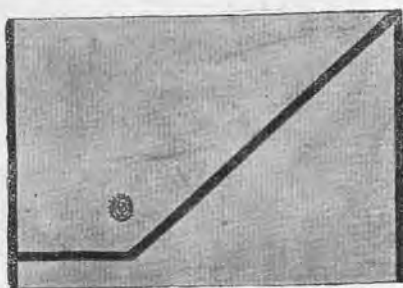
sono tante: nero, unito spesso al rosso vivo e al bianco, marron, rosso cupo, verde deciso e tutte le tinte

neutre chiare per gli abiti da sport e da viaggio. Anche le stoffe sono di vario tipo. Il velluto *chiffon emprimé* è la più gradita novità per gli abiti da pomeriggio, alternato col *crêpe satin* usato quasi esclusivamente dalla parte lucida; il velluto ricamato d'oro e d'argento, per gli abiti da sera, i pizzi metallici uniti al *tulle*. Sono sempre molto *chic* i velluti inglesi per mantelli da sera e da pomeriggio, le stoffe di lana intessute con fili d'oro e le infinite



Nuovissimo *paletot* da mattina di tessuto inglese con originale collo e ricchi *manchons* di agnellino naturale.

qualità di tessuti dai nomi più strani per i *paletots* da passeggio e per



Guanti di canguro e borsetta modernissima di pelle di struzzo avana.

le lunghe giacche che lasceranno scorgere solo due dita di gonna.

Le pellicce usate per guernizione sono soprattutto gli *astrakan* neri, bianchi, marron, *beige*, e in questa categoria voglio comprendere i veri persiani e i nostrani; anche la volpe è molto in uso e compare sui mantelli con la sua testa naturale appoggiata sulla stoffa. La grande volpe che si è visto sul *tailleur* è sostituita ora da piccole volpi bianche o chiarissime ed anche da due bestiole più sottili unite insieme per circondare il viso. Le martore e i pekan si prestano assai bene



Ricco *paletot* da pomeriggio di *duvetine* verde con guarnizione al collo e ai polsi di volpe nera. Carpellino di velluto nero.

per questi accoppiamenti. Lasciarpa di pelliccia bassa, diritta, annodata a cravatta verrà molto usata in primavera, perchè comincia a far capolino in alcuni modelli di *paletots* invernali nei quali il colletto piccolo è attaccato dietro e si prolunga in due capi liberi che s'allacciano sotto la gola. Questa foggia permette di guernire con pelliccia autentica senza raggiungere somme favolose poichè la quantità occorrente è limitata.

Ma la moda, interpretata con intelligenza, lascia la donna libera di scegliere secondo il suo gusto e le caratteristiche del suo viso e del suo corpo.

CHIFFON



UNA CASA

(NOVELLA VERA)



Quando di notte, lo spirito conquista la divina libertà e la divina stravaganza del sogno, la casa d'un tempo si ricom-

pone. Miracolosamente, i mobili che non ci sono più, ritornano al loro posto. Io tocco senza stupore la seta azzurro-turchese del salotto, che meravigliava sempre le mie dita di bambina, mi slancio leggera nella vasta stanza d'un tempo, rivedo i lettini, il tavolo coperto d'incerata, la rotonda stufa di porcellana bianca, tanto comoda per disegnarvi dei pupazzetti, e sguscio, eludendo ogni sorveglianza, in cucina, zona proibita verso la quale tendevamo di continuo.

La casa era agiata, ospitale, semplice, comoda. Semplice, perchè mia madre ha sempre creduto che i tappeti abbiano una unica e sola funzione, quella di riparare i piedi dal freddo, e che Iddio la benedica, conserva sempre questa saggia opinione, e perchè mio padre era molto amante dei bei mobili solidi e delle ampie poltrone coperte di cuoio, ch'erano allora una specie di rarità.

Nella casa, crescevano i tre figliuoli, allevati all'antica, cioè senza tutte le necessità che si sono create per i bambini moderni, tirati su da una governante che li amava come se fossero suoi. Per questa governante, noi nutrivamo un furibondo e geloso amore, e il primo serio dispiacere che provammo fu quando, per motivi di famiglia, dovette lasciarci, e vedemmo al suo posto delle tedeschissime Mary, Kathe e Ferdike che non potevamo soffrire.

Oltre la governante, nella casa che non c'è più, v'erano due originalissime persone di servizio che ci davano del tu, e alle quali noi corrispondevamo col più rispettoso *lei*. La cuoca, piuttosto anziana, che noi chiamavamo sempre al maschile e al plurale *i cuochi* e a cui io avevo la spudoratezza di aggiungere l'aggettivo di *begli*, godeva tutta la mia simpatia. Era analfabeta, ma avendo un'anima poetica e sentimentale si serviva dei miei sei anni precoci per farsi leggere le poesie del Fusinato che mia sorella declamava con entusiasmo.

Suor Estella aveva il potere di commuoverla fino alle lagrime. Perchè gliela leggesti mi dava sei mandorle sbucciate. Data la mia sfrenata passione per le mandorle, gliela devo avere letta tante volte che la so a memoria tuttora.

Spesso, ella mi faceva l'onore di domandarmi la mia opinione su quell'avventura piuttosto originale, ma come si capisce, ad una persona della mia età, abituata a veder mutare con un colpo di bacchetta le vesti grigie di Cenerentola in lamato d'oro, e i topi in cavalli, la storia di Suor Estella

sembrava nello stesso tempo incomprensibile e semplicissima. La cameriera più giovane, aveva invece un'altra

ambizione. Sposare un sergente, un molto austriaco sergente e andare ad abitare nella caserma grande. Per prepararsi degnamente a questo glorioso destino, la domenica di sua uscita inalberava il cappellino, e girando con lei che ci accompagnava alla scuola, eravamo sempre militarmente salutate.

Quando la cuoca e la cameriera erano molto occupate e la governante, per combinazione doveva uscire, i figliuoli di quella casa si davano a dei giuochi piuttosto turbolenti.

Favorevolmente impressionati dai bagni di mare che facevano loro prendere l'estate, li prendevano, in certo modo, per conto proprio anche l'inverno, con relativo trampolino da cui, a turno, saltavano. Il trampolino era un altissimo cassettone all'antica, per arrampicarsi sul quale, dovevano salire su di una seggiola. Sopra il cassettone c'era un'orrenda oleografia. Un'Italia con una corona turrata in testa, una croce sabauda sul petto, un tricolore spiegato in mano, sullo sfondo d'una città, che immagino, dovesse essere Roma, e sotto la scritta: *Italia libera - Dio lo vuole*. Un ricordo senza dubbio, del '66. Devo dire con vergogna che, nella nostra smania di distruzione, avevamo forato con colpi di spilli tutta quella povera Italia che ne deve avere visto delle belle — senza immaginare che essa avrebbe potuto benissimo far fare a mio padre delle preziose conoscenze nelle prigioni imperiali e regie. Ma la leggenda tante volte compiata nell'infanzia, divenne proprio per ciò legge di vita, e fu forse la brutta oleografia che non ci fece sembrare troppo caro pagare la nostra Vittoria, con la perdita di ogni avere, con la distruzione della nostra casa, e con la morte, nei campi austriaci di concentramento, di chi più ci stava vicino.

Da questo trampolino, sotto gli occhi dell'Italia turrata, noi spiccavamo dei salti, che se non ci rompevano la testa, rompevano però, spesso, i vetri delle lampade dei signori che abitavano nel piano di sotto — due vecchi coniugi senza figli che non ci potevano sopportare — e che mia madre cercava di placare con molte cortesie.

Inoltre, siccome un viaggio a Venezia ci aveva lasciato un ottimo ricordo, noi rinnovellavamo le gite in gondola, con una sedia arrovesciata, resa morbida coi cuscini del letto, che mio fratello trascinava sul lucido *parquet* della stanza, assieme a Gustavo, un nostro compagno prediletto, il figlio della portinaia, di cui invidiavamo il superbo futuro

di dover fare un giorno, il tappeziere e l'amabile presente, di batter chiodi e di non andare più a scuola.

In quella casa, c'era tra i ragazzi, l'onesto regime del libero scambio, che spesso, come lo ha provato la Russia, è un pò pericoloso per la tranquillità della Nazione. Mi spiego. Noi non avevamo mai denari. Quando andavamo a scuola, oltre la merenda, ci davano quattro soldi e siccome Trieste non era italiana, questi quattro soldi rappresentavano la cospicua somma di otto centesimi. Che mia sorella spendeva in dolciumi, mio fratello in pialle e martelli, che faceva il falegname con entusiasmo, e io in fiori, poichè disgraziatamente per andare a scuola si attraversava un mercato di fiori e fortunatamente, allora, i fiori erano accessibili, anche alla borsa d'una scolaretta.

Inoltre, tutti tre facevamo uno sfrenato uso di oggetti di cancelleria, e la nostra moneta corrente, erano le pennine vecchie e nuove. Per esempio per una pennina nuova mio fratello mi dava che so io... due castagne o una decalcomania. Si capisce che anche le pennine avevano diversi valori: quelle dorate erano le sterline e quelle fabbricate in città e grigie, le nostre combattute lirette.

Avevamo poi delle giornate diremo campali nelle quali i divertimenti si moltiplicavano. Tale ad esempio il Capodanno.

In quel fausto giorno mio padre regalava ad ognuno di noi un fiorino d'argento, cioè due lire. Io credo che nessun pescecane ha mai studiato il modo d'impiegare i suoi male acquistati capitali più di quello che riflettevamo noi circa il modo d'impiegare questo fiorino. Si potevano avere, in quel beato tempo, tante cose meravigliose con quelle due lire, che proprio si aveva il diritto di essere imbarazzati della scelta. Per esempio, delle pennine. Una scatola nuova, sigillata, con le quali giuocare un numero stragrande di partite alle carte di nascosto di Mamma che non ci permetteva che il domino, mi tentava molto...

Ma c'era una tentazione più forte. Cento soldi nuovi in un rotolo, lucidi, che non avevano nulla da invidiare all'oro...

Soldi che, naturalmente, con la precoce praticità, che, ahimè, ho poi conservato nella vita, non mi sarebbero serviti a niente. Li volevo per giocare con essi, e non per spenderli... Ma mi venivano anche delle idee di generosità e di grandezza. Se avessi fatto un regalo a mio fratello? Uno di quei temperini che gli servivano, non ad appuntire i lapis, ma a tagliuzzare tutti i mobili della casa?...

Finalmente quella sospirata mattina arrivava. Noi ci si alzava ad un'ora inverosimile, ma mio padre aveva la crudeltà di dormire come di solito. Appena suonava, gli mandavamo per la cameriera le lettere che avevamo preparato la sera prima. Fogli largamente dorati e orrendamente illustrati, annodati con un nastro rosso, nei quali chiedevamo ai nostri cari genitori di perdonarci di non essere stati abbastanza buoni nell'anno passato, e promettendo per l'avvenire un'assoluta docilità, che era già cominciata, a dire il

vero, poichè avevamo disubbidito, quando mio padre li leggeva, una mezza dozzina di volte alla mamma che non voleva che fossimo noi ad aprire la porta di entrata. Ma chi ci teneva? Chi aveva le nostre gambe per fare in quattro salti il lungo corridoio?

Interrompevamo questa onesta occupazione, soltanto per entrare, in fila indiana, nella stanza del babbo. Che ci dava un bacio, il famoso fiorino, e a me, mi prendeva addirittura sul letto, perchè ero la più piccola, e mi faceva urlare pungendomi con la barba. Credo che lo facesse apposta, poichè le mie bizzze erano la sua gioia. Riprendevamo però, subito, la nostra mansione di portieri che aveva un motivo tutt'altro che frivolo.

A Capodanno, allora, tutti i fornitori che venivano a chiedere la mancia, davano in cambio un cartoncino illustrato... Noi andavamo pazzi per tali cartoncini, ma essendoci acconciati ad una spiccia e semplice giustizia nostra, chi prima arrivava se ne impossessava, e per questo, nel Capodanno, s'installava nella pacifica casa, una specie di corsa di barberi.

Certi cartoncini, per esempio quello degli spazzacamini, erano una meraviglia... disputata con ferocia dai corridori barberi.

Avendo mio padre molti fornitori, il campanello non restava mai, e trionfalmente correavamo dalla Mamma a pigliare il denaro, gridando con la più grande gioia... *Mamma ancora uno* e la mamma ci guardava, deplorando probabilmente, d'avere dei figliuoli idioti. Ma c'era anche di più. La Casa, l'ho già detto, era ospitale fino all'inverosimile.

Babbo adorava d'avere degli amici alla sua tavola. E a Capodanno questi usavano mandare delle torte con le bottiglie. Allora, l'invio di fiori si usava molto meno, specialmente nel nostro semplice ambiente borghese.

Quante torte, brava gente! C'era da saziare la ghiottoneria d'un reggimento! Le bottiglie c'interessavano poco perchè noi ragazzi non bevevamo vino, ma le torte... soltanto a guardarle si era felici. Poi arrivavano una infinità di biglietti. Mio padre, nei suoi viaggi, lasciava dovunque amici che lo ricordavano per la sua singolare intelligenza, e per la sua inesauribile bontà. E lettere umili che noi non leggevamo. Appena quando Egli non fu più, scoprimmo tante carità fatte da lui, che non avevamo sospettato. Questo però sapevamo anche allora. Che mai un povero vergognoso o un mendicante, se n'era andato, dalla Casa, senza aiuto e senza conforto.

Passava la giornata e passavamo noi da un incanto all'altro — finchè il pranzo ci riuniva nella grande stanza dove l'enorme stufa diffondeva un calore... ah un calore speciale... un calore di nido... quello che io non ho ritrovato mai più, come se nella vita di ognuno una sola vera casa possa esservi, quella che altri ha preparato per noi, quella che noi abbandoniamo e che ci abbandona; la casa che si ricompone soltanto nella divina libertà del sogno.

WILLY DIAS



Non gli dedichiamo una pagina da antologia scolastica; ma in questo primo centenario della morte di Vincenzo Monti è doveroso tributare un meritato onore a questo immaginoso poeta dell'Italia rinnovata da una fiamma di più vivo ardore per la propria indipendenza. Poeta che per uno di quei casi inspiegabili ma frequenti nella vita di un grande, è da taluni ritenuto assai inferiore al cantore dei Sepolcri, non dico per l'azione politica quanto per la poesia. Chè egli fu veramente in rapporti sempre malsicuri col Foscolo assai più impetuoso e robusto nelle sue affermazioni patriottiche, assai più impulsivo e generoso di quanto non fosse Vincenzo Monti, poeta meditativo e concettoso, ma di natura restio a qualsiasi battaglia aperta nel campo dell'azione politica.

L'opera di Vincenzo Monti è ben costrutta, anche se comprende la facile canzone dopo la vittoria di Marengo. La iniziò giovanetto di sedici anni colla « *Visione di Ezechiello* », in cui già si rivelava il temperamento del futuro autore della « *Basvilliana* ». Giunto da Alfonsine, sua terra natale, a Roma, fu presentato alla Società dell'Arcadia; e quel consesso di rispettabili parrucconi, avvezzi ai piagnistei degli arcadi poeti che annaspavano come potevano nel campo dell'iperbole in onore di Filli e di Clori, restò stupefatto nell'udire quel diciottenne recitare i versi ben martellati della « *prosopopea di Pericle* ». E il Duca di Braschi che era lì presente, tanto se ne entusiasmò da offrirgli subito un impiego ben retribuito perchè restasse a Roma, nella sua casa.

Ma a Roma c'era un altro poeta: Vittorio Alfieri, frequentatore del salotto della signora Pezzella, nel quale salotto lesse un giorno — il Monti presente — la sua « *Virginia* ». Bastò questo perchè il Monti desideroso di emularlo, se non di superarlo, scrivesse l'« *Aristodemo* ».

Egli era continuamente incitato dal suo estro e dal suo desiderio a sempre più fare e cercava quasi con ansia il « tema » che gli permettesse di far prorompere la propria poesia come un fiume che rompe gli argini e tutto inonda e seppellisce sotto la sua corrente indomabile. Fu la morte tragica di Ugo di Basville che gli ispirò la cantica più eccelsa sorta dal suo cuor di poeta. La « *Basvilliana* » lo mise di colpo a capo dei maggiori rimatori italiani e gli decretò definitivamente la gloria. Si sentiva in lui nel concetto, nella forma e nel pensiero l'ispirazione e la nobiltà propriamente italiana; e se a Corte di Roma aveva cantato la gloria del Pon-

tefice col « *Pellegrino Apostolico* » giunto a Bologna si mise a cantare in liberi versi la sognata indipendenza d'Italia, pubblicando il primo canto del « *Prometeo* ».

Naturalmente, seguendo la sua indole adattabile un po' troppo agli avvenimenti, dopo aver troncato la Basvilliana, chè le vittorie francesi gli facevano tremare il cuore, cambiò direttiva inneggiando a Francesco II, in un poemetto di sapore classicizzante, la « *Musogonia* » scritta in parte nel 1793 e che troncò di colpo perchè al posto di Francesco II sorgeva il generale Bonaparte. Forse questo mutamento potè essere sincero, poichè vi cooperò il generale Marmont che aveva su di lui un non fallace potere.

Vincenzo Monti ebbe a suo difensore in tali continui mutamenti di condotta, l'anima generosa di Ugo Foscolo che tenne testa agli accusatori del buon Vincenzo, i quali alla loro volta, cambiavano pur anche direzione, come bandiere al vento. In una lotta non lieve che il Monti sopportò con disinvoltura, anche quando la sua « *Basvilliana* » venne arsa pubblicamente. In fondo egli sapeva benissimo con qual bilancia pesarsi perchè scrisse così di sè:

« Mi misi il berretto, mi prostrai alla divinità imberret-tata, feci attorno a quell'idolo il mio tripudio... divenuto anch'io poeta rivoluzionario delirai insomma come gli altri... ».

E questo dopo la sua condotta e le sue opere precedenti non gli fece fare una bella figura.

Quando nel 1799 tornarono a Milano gli Austro-russi la repubblica cadde ed egli dovè riparare a Parigi. Qui lavorò assai, compiendo la tragedia del *Caio Gracco* di sapore classico, che è una delle sue opere maggiori. Dopo la battaglia di Marengo tornò in Italia, ebbe cattedra di eloquenza a Pavia, poi l'ufficio di poeta Cesareo.

Napoleone!

Egli ormai, non giurava più se non per quest'idolo che celebrava con lo stesso impeto con cui aveva nel tempo passato cantato nella « *Musogonia* » Francesco imperatore.

Ma l'opera più eccelsa di Vincenzo Monti, quella che lo trovò nella piena efficienza dei suoi mezzi fu la traduzione dell'*Iliade*. Lo spirito di Omero trovò in questo poeta così lontano a lui nei secoli, una rispondenza meravigliosa. Più che tradurre l'immortale poema, Vincenzo Monti lo assimilò, lo fece suo, vi inoculò la sua sensibilità, vi trovò fonti inesauribili di ispirazione e di armonia. Pos-

sessore sicuro della lingua italiana in tutta la sua purezza e profondità, si può dire che egli traducendo l'*Iliade* creasse un poema in un poema.

Tornati gli austriaci in Lombardia, questo cantore di Francesco II e del Bonaparte, cambiò rotta un'altra volta e pose la sua musa al servizio del padrone di oggi ch'era il nemico di ieri, all'opposto di Ugo Foscolo, insofferente e sdegnoso il quale si era riparato all'estero, in esilio volontario per non scendere a patti con l'usurpatore.

Invece Vincenzo Monti accettò impieghi lucrosi dal nuovo governo e collaborò a un giornale reazionario. Ma la bella poesia gli era morta nel cuore, non cantava più per lui. Scrisse di critica; discusse, confutò, polemizzò, ma senza entusiasmo e senza gioia. Di più la cecità venne a rendergli amarissimo l'ultimo periodo della sua vita, e dopo la cecità, la paralisi che l'uccise a Milano dopo due anni di agonia, il 12 ottobre 1828.

Molti e gravi difetti egli ebbe. Eppure fu un uomo mite, di carattere facilmente mutevole ma incapace di una qualsiasi disonestà. Non mentì mai a se stesso, anche nelle manchevolezze, certo com'era di non poter resistere alle correnti politiche che s'incalzavano vertiginosamente. Forse la sua poesia ebbe il torto di non creargli una personalità monolitica come quella del Foscolo, ma fu poesia vibrante, sincera, imbevuta di immagini più che di sensi, e di questo non dobbiamo scordarcene tributando alla memoria del traduttore de l'*Iliade* la riconoscenza più viva pel capolavoro che ha lasciato all'Italia.



Il titano della letteratura russa, colui che fece del suo genio una missione, Tolstoj, anima complessa e profonda, spirito insaziabile ed irrequieto, ha lasciato nel suo tempo un'orma indelebile.

Creatura di pensiero, monolitico ne' suoi principii, fedele alla sua religione, visse in un fervore continuo di azione e di volontà. Le terribili vicende che funestavano la Russia colpivano profondamente la sua sensibilità; egli era l'uomo che sapeva scendere al livello dei disperati *mugjk* ed arare — come loro — la terra, e trascurare la sua nobiltà per vestirsi poveramente e mangiare il suo pane scuro ed un frutto, senza neppure sedersi alla tavola familiare accanto alla moglie ed ai figliuoli coi quali non andò sempre d'accordo per l'enorme differenza di principii e di abitudini che esisteva fra di loro.

L'esistenza di Tolstoj nella sua tenuta di Iasnaia Poliana soprattutto negli ultimi anni di vita era divenuta un tormento. Il rivolgimento spirituale avvenuto in lui, sì da trasmutarlo da scrittore irruento e profondo, in un apostolo delle proprie idee di umanità cristiana, tanto che non mangiava più se non legumi, e non vestiva più pellicce per obbedire al detto di Cristo: « Non uccidere ».

Ma nella vecchiaia aveva contro di lui, contro le sue teorie, una donna: la moglie. La contessa Sofia Andreiew-

na, donna pratica e poco incline alle teorie francescane, sdegnava i ragionamenti del marito il quale sosteneva che uno scrittore non deve ricevere alcuna mercede pel suo lavoro poichè l'opera di un letterato è missione, rivolgendosi esclusivamente all'intelletto e allo spirito degli uomini — la contessa Sofia Andreiewna, dico, pensava invece che i romanzi di Leone Tolstoj rendevano bene e che « *Guerra e pace* » e « *Anna Karenine* » e « *Resurrezione* » fruttavano dei cospicui diritti di autore. Quindi trattava essa stessa con gli editori, quasi di nascosto al marito.

L'attrito spirituale fra i due divenne poco a poco così aspro; l'abisso che li divideva si fece a poco a poco così incolmabile, che Tolstoj tutto preso dal suo fervore di apostolo, disgustato degli amici, della famiglia, del mondo, decise, dopo trentacinque anni di matrimonio di fuggire dalla sua casa. Era vecchio, stanco, malato: ma l'idea religiosa lo illuminava, gli faceva parer doveroso quest'atto, che ad altri, data la sua età, sarebbe parso follia. E il 10 ottobre 1910, alle cinque del mattino, complici sua figlia Alessandra e il dottore Duscian Petrovic Makovitzhy, Leone Tolstoj fuggì per sempre dalla sua casa ove non vi era più posto pel suo nuovo immenso sogno di rinnovamento religioso.

La fuga di Tolstoj produsse il tentato suicidio della moglie che leggendo la sua lettera di addio andò a buttarsi nel fiume e fu a stento salvata, ma colmò la gioia dei poveri *mugjk*, dei quali sempre si era mostrato fratello. Essi vedevano nella fuga del loro apostolo dalla casa padronale la conferma leale delle teorie professate con amore verso la loro disperata povertà: « Sono io il più umile, il più povero dei *mugjk*; i miei fratelli arano la terra e mangiano il duro pane nero... »

L'uomo che aveva saputo creare « *Guerra e pace* » gettando un'ombra sulle grandi figure imperiali, e descrivendo tutta l'infinita barbarie della guerra così contraria ai suoi principii s'apparecchiava a morire in assoluta povertà! Nella misera stanzuccia della stazione di Astapowo, in provincia di Ryazan, dove la poca luce di una lampada ad olio illuminava malamente i pochi mobili sgangherati, Leone Tolstoj si spegneva, in piena lucidità di mente fedele al suo ideale di vita ch'egli attingeva con fervore dall'Evangelo. Lo confermano i libri della Confessione e della Religione.

Una crisi cardiaca impreveduta lo spense, e restò immoto, sul suo lettuccio di povero, le mani giunte, la fronte spaziosa resa augusta dallo sguardo di Dio che vi si era posato, chiamando a sè lo spirito epurato del grande filosofo che a 82 anni, avido di ricongiungersi al Creatore aveva saputo dar l'esempio di ogni rinuncia agli agi e alla gioia, per curarsi unicamente e compiutamente verso i suoi miseri fratelli, i *mugjk* dall'occhio attonito, dal corpo straziato dalla fatica, e rendersi simile alla loro miseria perchè essi sentissero — finalmente! — di non essere più soli in tanta desolazione. Era il 2 Novembre 1910.

RINA MARIA PIERAZZI

UN DIMENTICATO: ALEARDO ALEARDI

Sfogliando antologie e storie delle letterature straniere, è facile convincersi come sia apprezzato chiunque abbia scritto qualche cosa che meriti di essere ricordato dai posteri: sia pure un sonetto solo, sia pure un solo inno patriottico, noi lo troviamo scrupolosamente riportato, sembrando *peccato di omissione* il lasciarlo fuori. Ben diversamente avviene da noi: ricchi d'immensi tesori, facciamo come i possessori di latifondi, che non riescono neppure a visitarli tutti. Abbiamo perciò certe meravigliose risorse di poesia, che giacciono quasi dimenticate, sia per il cambiar della moda - regina anche nella letteratura - sia per colpa d'una critica demolitrice, che si diverte a mettere in vista solo il lato debole d'un'opera complessa lasciando nell'oscurità quelli pregevoli. Forse, quando la parte migliore dell'opera era patriottica, ha contribuito a farla cadere nell'oblio la propaganda nefasta compiuta, più o meno apertamente e per tanti anni, dai negatori di questo sublime fra i sentimenti umani, pronti a gettare un'ombra di ridicolo sulle sue manifestazioni e ad agghiacciarle col loro mefistofelico scetticismo.

Ma oggi, grazie al Cielo, codesto nobile sentimento giganteggia nei cuori: oggi il ricordo della nostra eroica gesta, il sangue di migliaia e migliaia di martiri, il sacrificio di tanti, la passione di tutti, hanno fecondato ed alimentato quest'amore, e rievocando la nostra vittoria, mi par doveroso e mi è dolce ridestare dalla ingiusta dimenticanza uno di quelli che per tale amore sacrosanto lottarono, soffrirono e sciolsero il canto.

Parlo del poeta veronese Aleardo Aleardi, in gran parte dei versi del quale vibra una nota potente di patriottismo.

« Ma è un romantico! » si esclama solo sentendone il nome — con un tono di compatimento e di canzonatura. E se osiamo ribattere che fu romantico anche il Manzoni, anzi che del Romanticismo fu il capo-scuola, con un sorrisetto

quasi di scherno vi recitano qualche passo delle famose « *Lettere a Maria* »....

« Si guardan sempre e non si toccan mai »

« Berremo la rugiada nel calice dei fiori »

« Così noi due soletti pellegrini
In vicinanza coraggiosa e monda
Malinconicamente esuleremo »...

Forse chi è abituato alle procaci sensualità di certa letteratura moderna, può trovar ridicolo, anzi inverosimile que-

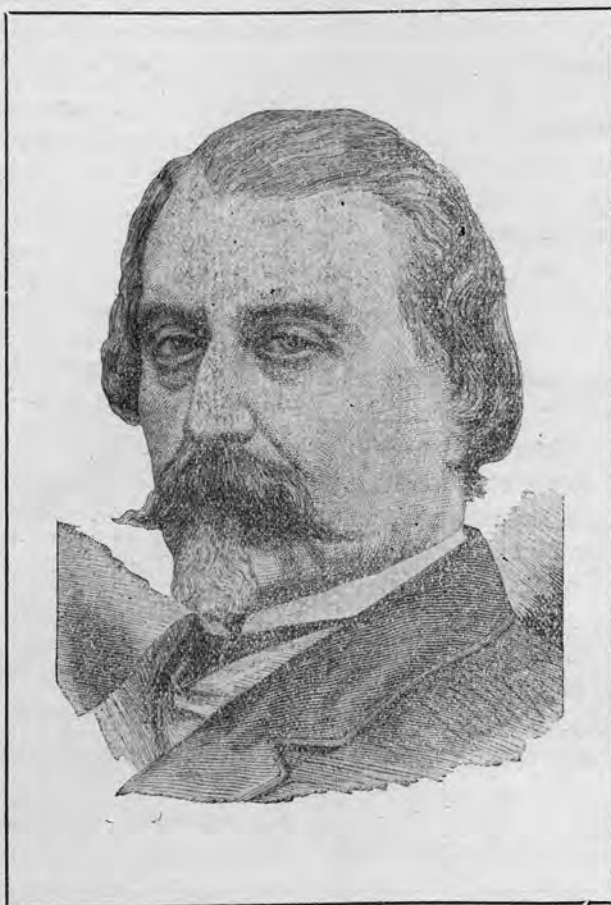
st'esilio a due in castità e in sacrificio, sogno dei poeti prediletti dalla generazione che fece l'Italia; sogno che piacque pur tanto anche a noi, quando c'innamorò di Elena e di Daniele Cortis, nelle pagine del Fogazzaro... Ma se pure oggi sia necessario trovare passato di moda quel lirismo romantico, perchè condannare all'oblio quanto di bello e di forte è nell'opera di un uomo che non cantò la patria platonicamente, ma rischiò per lei la vita e soffrì il carcere austriaco a Mantova ed a Josephstadt?

Come mai, durante la Grande Guerra, non si riesumò qualcuno di quei canti che vibrano così sinceramente? perchè non se ne citano alcuni nei manuali di Storia destinati alle scuole?

Quando, per esempio, si parla dell'entusiasmo suscitato da Pio IX appena eletto pontefice, del fiero dolore, del-

l'amaro distacco che seguirono le delusioni successive, come descriverli meglio di quel che faccia l'Aleardi in un passo del suo *Canto Politico*?

« Vecchio infelice dalla bella aurora,
Dall'avvilta sera,
O Pio, tu desti una pietà profonda:
Quanto mutato! — Oh, ti sovviene quell'ora
Che in faccia a una commossa infinita onda
Di popolo esultante che piangea
Hai benedetto l'itala bandiera? »



Quello fu un giorno! fu la più sublime
 Festa dell'alme. Ogni privato ostello
 Diveniva una chiesa. Ogni vascello
 Recava dall'esiglio
 Dei perdonati. Il pastoral valea
 Tutti gli scettri della terra. Italia
 Era un inno: era tua.
 Chiamata dalla lieta
 Voce del suo profeta
 Ella balzò dal secolare avello
 Fanciulla audace, credula, dicendo:
 « Son qui, Signor, mi guida
 Ove ti piace. » Oh, niuno
 Nato di donna fu vicino a Dio
 Come tu fosti allora, o Pio! »...

L'amore profondo per l'Italia è nato nel Poeta con la vita; dice in un altro punto del *Canto* stesso:

.... « Certo mia madre,
 Santa com'era, divinando il figlio,
 Me al nascere di panni
 Tricolori fasciò. Sin da fanciullo
 Arsi d'Italia, e nella diva morta
 Presentii la risorta
 Del Campidoglio. Nè sotto l'infame
 Staffil stranier, nè ai giorni
 Esuli, o sullo strame
 Della prigion, col trave
 Del patibolo in faccia, oh, no giammai
 Non disperai: tal che di fede ardenti
 Sempre uscirono i carmi e non discari
 Alle mie genti.... »

« Ognuno ha i suoi orgogli, — dichiarava — ed ho anch'io il mio: quello di non essere mai stato in vita mia nè guelfo nè ghibellino, ma italianissimo sempre ».

Egli canta dell'Italia Medievale « *Le città marinare e commercianti* », e la visione di Venezia mi pare così suggestiva, che a stento vinco la tentazione di riportarla!... Ne deplora le lotte fraterne, sì da piangere passando presso lo scoglio della Meloria, dove Genova e Pisa, barbaramente lottanti, gli richiamano al pensiero l'odio orrendo di Tieste ed Atreo: ne esalta i figli nobili ed eroici, si chiamano essi Flavio Gioia o Cristoforo Colombo.



In altri carmi rievoca le glorie antiche di Roma, si duole della decadenza in cui la vede al tempo suo, e descrive con mirabile veridicità la desolazione della *Campagna* dove già, secondo Plinio, sorgevano ventitrè città fiorenti. Forse questa descrizione, che ha l'evidenza di una ipotiposi e il passo dello stesso poemetto (*Monte Circello*) in cui è rievocato l'infelice Corradino di Svevia, sono le sole cose che i giovani d'oggi conoscano dell'Aleardi!...

Ma quanta forza di rievocazione storica vi è p. es. nei *Sette Soldati*! Innamorato della sua patria, egli si esalta per tutti quelli che combattono e muoiono per la patria loro, e la figura del giovane bardo ungherese Petöfi Sandor, balza nitida e bella al nostro sguardo. Il Carducci, che ebbe caro

l'eroe, sparito — come egli stesso auguravasi — nel fervore della battaglia, quasi fosse stato rapito dalle anime degli antichi guerrieri a qualche misterioso Wahalla, certo conobbe ed amò questi versi del Poeta veronese.

Ma dopo aver cantato l'eroica gesta dell'Ungheria, ribelle generosa, vinta ma non domata dall'Austria, l'Aleardi rivolge di nuovo il pensiero all'Italia e ne auspica le sorti, intravedendo nel futuro la caduta e lo sfacelo della secolare nemica:

Numerati i giorni
 Son del tripudio. In folto ordine invano
 Col lor panno da morto per vessillo,
 Con la foglia di rovere sul crine,
 Passan le torme dei perpetui Cimbri
 L'odioso confine. — Ogni famiglia
 È una congiura; ogni città Pontida;
 Tempesta la battaglia. Il derisore
 Dio delle fughe visita le file
 Degli stranieri e il core.
 Vedo del combattuto Adige l'urne
 E dell'Isonzo tingersi di rosa,
 E una danza di bionde
 Teste rotar pei vortici dell'onde.
 Vedo per tutti i valichi dell'Alpe,
 Come per l'atrio della nostra casa,
 Svolgersi il drappo della mia bandiera.
 Vedo un ramingo, che fu già ricinto
 Nella sua torva gioventù di molte
 Corone, ire solingo.
 La logorata porpora nel fango
 Strascina, ove è trapunta
 Un'aquila defunta.
 Ora di tanti servi a lui rimane
 Il carnefice solo. Una condanna
 Giusta l'astringe a mendicare il pane,
 Al castello battendo e alla capanna
 Ov'è il figliolo a cui
 Fece appendere il padre. — Oh, com'è bella
 L'alba d'Italia! All'oriente ascende
 La sua limpida stella
 Col raggio che si frange in tre colori;
 All'ocaso la squallida discende
 Cometa degli Asburgo: e dalle vaste
 Terre e dai mari un cantico si leva
 Di vituperio e d'onta
 Per quella che tramonta.

Versi profetici! Leggendoli, par di sentire vibrare nell'aria le note fatidiche dell'*Inno del Piave*!... Eppure egli scriveva sul finire del 1860; la sua Venezia e Roma non erano ancora unite alla grande Madre, Vittorio Veneto era molto lontano. Ma i poeti, secondo un'antica fede, sono vati, e in certi momenti, quasi per una misteriosa intuizione, riescono a sollevare il velo che ricopre l'avvenire. Certo, perchè questo avvenga, conviene che l'opera loro sia sincera; sia, per così dire, scritta col sangue stesso del loro cuore: e questo appunto era il caso dell'Aleardi, che si era — come abbiamo già veduto, — consacrato all'Italia fino dalla prima giovinezza e nel 1859 per questa patria diletta aveva pianto e sofferto in un duro carcere austriaco, a Josephstadt, dove compose questi versi d'accorato saluto:

SEHENSUCHT

S'io potessi portar meco sotterra
L'amor mio, la mia casa e la mia terra,
Lungi dai ceppi, lungi dagli affanni,
Lungi da questa plebe di tiranni;
Oh, come volentieri oggi morrei,
Quantunque chiuso qui, lontan dai miei!
E là nell'aurea region dei morti,
Ove non son nè schiavi nè risorti,
Mi comporrei del mio terrestre eliso
Un paradiso in mezzo al paradiso.

Poi erano venute le fulgide giornate di S. Martino e Solferino, le ebbrezze della vittoria e della speranza; ma la delusione d'una pace conclusa, troppo prematuramente per noi, a Villafranca, fu per lui amarissima. Se ben presto poté esultare vedendo ormai congiunta quasi tutta la Penisola sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, il suo cuore di Veneto sanguinava, mentre andava ripetendo: « Noi vogliam l'intera patria ch'è nostra! ».

Ma il giorno, egli lo sentiva, doveva necessariamente

venire: compiuta l'unità della patria, nessuno avrebbe potuto scinderla più.

.....Oh, pria sepolta
Nel buio fondo delle sue marine,
Prima coperta dalle lave ardenti
De' suoi vulcan la cara
Penisola rimanga,
Prima che un'altra volta
Delle sue genti l'unità si franga!..

E così sia: abbiamo cementato tale unità nell'ultima guerra col sacrificio di 500.000 figli d'Italia; con le lagrime delle madri, delle spose e degli orfani: l'abbiamo salutata nel giorno della vittoria con un'esaltazione, con un entusiasmo che in vita nostra non proveremo mai più... Ma non dimentichiamo nessuno dei grandi che auspicarono l'ora presente; strappiamo l'ingiusto velo di oblio che ne copre il nome; facciamo ammirare ai nostri giovani figli e ai nostri alunni i versi che scrissero con tutto l'entusiasmo del loro cuore e rivendichiamo all'Italia ogni foglia di lauro della sua gloriosa corona.

SILVIA ALBERTONI TAGLIAVINI

N A T A L E

« State buoni, o figliuoli.
— diceva il padre, e avea, mentre parlava,
dolce un sorriso su le labbra buone. —
Cheti cheti, o figliuoli;
e presto andate ai vostri letticioli:
mentre voi dormirete, a Bettelemme,
sopra un mucchio di paglia
stanotte nascerà Gesù Bambino.
E poi, giù dal camino,
scenderà piano piano
un buon vecchio che viene da lontano:
un vecchio che non cura aspro cammino,
che non cura la notte, 'il vento, il gelo,
pur di venirci, o figli, a benedirci!
S'ei vi vedrà con gli occhi
chiusi nel sonno, e cheti,
le calze v'empirà dei suoi balocchi.
E canteran pur gli angeli, nel cielo,
questa notte, o figliuoli:
se li volete udire,
presto a letto!, e cercate di dormire:
cercate di dormire e di sognare,
se volete con gli angeli volare.... »
« O mamma! O babbo, guarda! Oh, com'è bella!
Questa spada di ferro è proprio vera!...
E c'è pure il fiocchetto, e c'è una stella

qui, sulla lama.... O mamma!
Questa, la cingerò da mane a sera....
E, quando la stagion sarà più cheta,
quando sarà fra noi la Primavera,
vi tornerò così, nella pineta!
Lina, Dalma, vedete?
Aroldo, guarda qui com'è lucente.
.....E il Ceppo, a te, non ha portato niente,
mamma? Perchè?... Cattiva
tu non se' stata mai, povera mamma!
E tu, babbo, neppure!
Oh, ma il Ceppo, domani, tornerà
ed anche a voi qualcosa porterà.
Babbo, sai?, li ho veduti;
e li ho sentiti, sai?, gli angeli in coro
cantar lassù, lontano, questa notte....
Avean l'alucce d'oro
e volavano in cielo a frotte a frotte.
E c'era uno di loro
che mi guardava, o mamma, fiso fiso,
sorridente così.... Forse voleva
portarmi via, con sè, nel Paradiso.
Ma te, mamma, non avrei lasciato:
ho voluto fuggir: mi son destato
e.... vedi, mamma, vedi
vicino al capezzal cosa ho trovato!... »

OSTILIO LUCARINI

BERTA E RODOLFO

“Novella di Alphonse Karr romanziere francese nato nel 1808 a Monaco, morto a Nizza nel 1891, giornalista insigne già direttore del *Figaro* di Parigi e autore di scelti volumi che lo hanno collocato nel novero dei più rinomati scrittori del suo tempo.,,

Una sera, il giovane musicista Rodolfo Arnheim e Berta la più leggiadra giovinetta di Magonza, rimasero soli. Erano fidanzati e tuttavia dovevano lasciarsi il giorno dopo, chè Rodolfo partiva per una lontana provincia. Per due anni doveva frequentare il corso di perfezionamento di un famoso maestro; al ritorno il padre di Berta gli avrebbe ceduto il proprio posto di maestro di cappella, concedendogli in isposa la sua figliuola.

— Berta — disse Rodolfo — suoniamo ancora una volta insieme quella vecchia romanza che tanto ti piace. Quando saremo lontani, al tramontar del giorno suoneremo ciascuno la nostra parte. E questo, o mia diletta, ci ravvicinerà...

Berta si sedè all'arpa e Rodolfo l'accompagnò col flauto, e più volte ripeterono la dolcissima nenia dell'antica romanza. Poi, singhiozzando, si baciaron.

E Rodolfo partì.



Fedelmente essi mantennero la reciproca promessa. Ogni sera, all'ora medesima in cui si erano lasciati, Berta si sedeva all'arpa, Rodolfo prendeva il flauto, e suonavano la loro parte dell'antica dolorosa romanza.

L'ora del tramonto, solenne e misteriosa, predispone singolarmente al ricordo. Ne' lievi vapori che salgono, rosseggiando, all'orizzonte, sembra che si delineino, vive, tutte le rimembranze, tutte le ore della propria vita, le une ridenti ed inghirlandate di rose, le altre smorte e velate a bruno.

In quest'ora mistica, l'ultimo brivido delle foglie mosse dal vento, sembra modulare il ritmo di quelle canzoni malinconiche cui è collegato il rosario dei nostri lieti o tristi ricordi. La musica è la voce dell'anima.

Talvolta, suonando, Rodolfo s'interrompeva; gli pareva che alle note del flauto rispondesse il tremito dell'arpa lontano...

E due anni passarono...



Una sera Berta si trovava col padre sotto il pergolato del loro giardinetto. Il pergolato si componeva di cinque acacie che intrecciavano i loro rami e i loro bianchi grappoli profumati. Fra le acacie, alcune piante di lillà chiudevano il breve spazio libero; tre o quattro caprifogli si arrampicavano attorno alle acacie lasciando pendere delle lunghe ghirlande fiorite.

Attraverso l'angusto spazio del pergolato si vedeva una luminosa striscia di cielo arrossato dall'imminente

tramonto. Era la dolce ora sacra al ricordo. Berta suonava sull'arpa il canto favorito; ma ad un tratto s'interruppe per ascoltare.

All'intorno, silenzio: perfino il vento in quell'attimo non muoveva più foglia...

Berta riprese il canto. Ma ecco il lontano suono del flauto che ripeteva la melodia sana come una promessa...

Rodolfo tornava...



Passarono ancora due anni. Rodolfo e Berta avevano un amore di bimba, piccolo fiore che il vecchio padre di lei aveva benedetto prima di morire. Rodolfo era maestro di cappella, e la paga della sua carica assicurava alla figliuola un modesto benessere.

Avevano comprato una graziosa casetta. Dietro le si innalzava un boschetto di tigli; davanti si stendeva un verdissimo prato su cui la piccina si rotolava strillando. I muri della casa sparivano sotto un trionfo di rose del Bengala; e tutto era raccolto, misterioso, quasi inaccessibile. Le creature felici amano il silenzio...

Ma la bimba morì; morì come un fiore di primavera — e il dolore uccise la povera madre, qualche mese dopo.

Quando ella si sentì prossima alla fine, disse a Rodolfo:

— Devo raggiungere la nostra piccina, inutile pregare per me. Ti abbandono sulla terra ma vado ad attenderti in un mondo migliore. Se i morti hanno veramente la possibilità di ritornare, in ispirito sulla terra tu mi rivedrai. Ti alegherò sempre intorno, perchè il mio paradiso è dove tu sei, Rodolfo. Quando verrà il giorno della nostra riunione, scenderò a prenderti, e le nostre anime s'innalzeranno insieme per non tornare mai più sulla terra ove non c'è per noi alcun legame. Ogni anno, il giorno del mio natalizio, felice o infelice che tu sia, amato o in abbandono, solo o non solo, nell'ora in cui la campana porta in cielo le preghiere della sera, e il profumo delle corolle che si chiudono, tu suonerai l'antica dolce romanza che ci aiutò a sopportare il dolore della lontananza, unica gioia che ti rimarrà nella tua solitudine. Quella musica mi sarà gradita come il canto dei Serafini nel cielo.

Lo baciò e morì.

Rodolfo parve impazzire. Lo fecero viaggiare per molto tempo. Al suo ritorno pareva più calmo, ma una cupa malinconia si era impadronita di lui. Chiuso nella sua casa deserta non voleva escirne nè ricevervi alcuno. Lasciò la camera di Berta com'era nell'ora in cui spirava. Il letto disfatto, l'arpa in un angolo.

Quando giunse il natalizio di Berta, egli si rivestì con accuratezza, cosa che non aveva fatto mai più, adornò la camera di fiori e all'ora del tramonto, vi si chiuse, e suonò sul flauto, l'antica romanza che sempre aveva suonato con la sua dolce donna.

Il mattino seguente lo trovarono svenuto sul pavimento. Parve che fosse di nuovo impazzito e ancora lo fecero viaggiare. Tornò dopo un anno; era più calmo ma triste e silenzioso come prima.

E ancora giunse il natalizio di Berta; e di nuovo egli adornò la camera di freschissimi fiori, e all'ora del tramonto — vestito col suo abito di nozze — vi si rinchiuse suonando sul flauto la cadenza dell'antica canzone.

E ancora, il giorno dopo fu trovato rigido, disteso sul pavimento.

Ma quando lo vollero condurre via egli tenacemente, si oppose affermando che se non lo lasciavano lì, nella casa dov'era morta la moglie, si sarebbe ucciso. Bisognò cedere per timore di peggio.

Questo era avvenuto:

Nel primo anniversario, mentre egli suonava la cara melodia, le corde dell'arpa avevano vibrato, accompagnando, senza che alcuno le toccasse, le note del flauto.

E quando egli tacque anche l'arpa tacque.

Nel secondo anniversario, certo di essere vittima di un'allucinazione, Rodolfo ancora suonò la vecchia canzone e ancora l'arpa accompagnò con dolcezza la soave melodia.

E quando egli tacque anche l'arpa tacque — e mentr'egli toccava con mano tremante le corde sentì che vibravano ancora.

Per due volte, atterrito, era caduto al suolo svenuto; ma poi facendosi animo finì col provare una disperata gioia per quel mistero.

E tutte le sue sere e le sue notti passavano così. Intanto il volto gli si affinava; solo gli occhi parevano vivi

al fondo delle orbite incavate, brillando di un lume soprannaturale... Viveva solo pel suo dolore.

Un amico che la sorte o un fenomeno di costanza gli aveva conservato nella sua sventura, volle indagare che cosa faceva Rodolfo nelle lunghe ore in cui si rinchiudeva nella camera della morta. E Rodolfo disse che quando egli suonava il flauto l'ombra di Berta suonava l'arpa; disse che la morte non è se non il principio di un'altra vita; disse che via via si sentiva morire si sentiva vivere più intimamente con la dolce morta; disse che durante quella musica rammemoratrice egli vedeva Berta seduta all'arpa; disse che era felice, così, e non voleva più nulla, e non dimandava più nulla nè agli uomini nè a Dio...



Nel terzo anniversario della morte di Berta, Rodolfo empi ancora la camera di fiori; di più: egli stesso si mise un mazzolino all'occhiello. Con stupende rose sfogliate giuncò il letto della morta, poi, mentre il sole scendeva, palpitando, verso il lontano orizzonte, egli prese il flauto e suonò la dolce romanza cara alla sua donna.

L'amico, nascosto dietro una pesante portiera tremò; l'arpa rispondeva veramente al suono del flauto. Rodolfo cadde a ginocchi.

E l'arpa continuò il suo canto.

Si vedevano le corde tremare sotto il tocco leggiero d'un'invisibile mano. E suonò una musica celeste sconosciuta ai mortali, una musica che nessuno mai udì, che mai nessuno udrà. Poi riprese il ritmo dell'antica canzone: la canzone della lontananza e dell'amore... A un tratto le corde si spezzarono e Rodolfo piombò sul pavimento...

L'amico accorse per rialzarlo...

Non si muoveva più...

Ma sorrideva.

ALPHONSE KARR



Si addormentò tardi, quella notte, nella cameretta che l'albergatore gli aveva trovato presso una famiglia del luogo, ed ebbe un sonno agitato dal quale lo svegliò una serie di colpi battuti alla porta.

Prima ancora di aver potuto ricordarsi dove si trovava, Gigi entrò rumorosamente, armato di un capace vassoio contenente la colazione per due.

— Ohe'! — lo interpellò ridendo. — Ti par questa l'ora di dormire? Fuori c'è un sole che spacca il cielo e la terra e le dieci stanno ora per suonare. Io che ho avuto prova fino alle una, stanotte, eccomi qui fresco e riposato come un pascià. Parve, al nomade, che una folata d'aria buona fosse entrata con l'amico, e rinfrescargli l'anima e la mente, e si lasciò sgridare, cullato dalla dolce beatitudine che gli comunicava la presenza affettuosa di Gigi.

L'Andreini, veramente, si moltiplicava, quella mattina, per fargli festa. Lo trattava come un convalescente che va rallegrato ad ogni costo, lo incitava a mangiare, e intanto parlava, parlava, riempendo di sé la quiete intorno.

— L'orchestra? Non c'è male! Le solite teste dure, i soliti presuntuosi che fanno il mestiere del musicista come un altro fa quello del ciabattino, senza saper che cosa sia

musica veramente, i soliti gonfia vesciche che si mettono Verdi, Rossini, Bellini in tasca, e te li rimano a scuola con tanto di zero in profitto. Io non ho mai potuto sopportare le orchestre locali, composte di gente che fa tutti i mestieri possibili e si ricorda di abbaiare sur uno strumento quando sta per aprirsi il teatro. Fanno sputare i polmoni ai pochi professionisti di rinforzo e a quel disgraziato di maestro; poi, se non li chiami professori, ti danno querela. La poesia, se vuoi farne, ti richiede almeno di saper leggere e scrivere, la pittura, vuole un po' di regola di disegno, ma la musica, povera sciagurata, qualunque facchino che abbia un po' d'orecchiaccio si crede in diritto d'insultarla e di farla sua anche con uno strumento imparato da sé. Poi si dà aria da critico, e magari dà anche lezione!

Bah! Non guastiamoci l'appetito. Come ti trovi qui? Sei soddisfatto delle tue padrone di casa?

Massimo, preso dal contagio di quella verbosità, parlava a sua volta. Contento di dir tutto di sé, d'interessarsi a tutto come chi ha l'anima vuota di tormenti.

— Strano questo paesino — diceva — È tutto mare e nient'altro. Una linea sinuosa di più nella linea dentellata delle onde. Pare che il mare l'abbia disegnato con la sua spuma, e si balocchi con lui, così piccolo e bianco.

« A vederlo dal largo deve sembrare un giuocattolo che le onde riprendono a tratti e a tratti, con un colpo audace, e poi rimandano a riva.

« Strana, anche, questa casa che mi ospita.

« Non c'era nessuno a ricevermi, ieri sera, lo sai? La porta socchiusa, una cena fredda sul tavolo di salotto. Tutte le porte delle altre stanze erano chiuse senza giri di chiave e la mia camera soltanto era illuminata. La riconobbi perchè sul letto c'era il violino e la valigia. Si fidano tutti, qui. Accolgo lo straniero come uno di casa. Chi ha garantito per me? Come possono sapere ch'io non sono un mascalzone?

Di questa sua meraviglia dinanzi all'inattesa fiducia dei suoi ospiti sconosciuti, erano pieni

i suoi occhi azzurri, e Gigi sorrideva, contento, nel suo orgoglio d'italiano di pura razza, che sa come tra il popolo certe tradizioni di generosa fiducia ospitale sieno rimaste intatte.

Ma quando Massimo, vestendosi, cominciò a narrare che non aveva avuto il coraggio di recarsi dalla contessina Chiarelli e disse, anche, l'impressione che questa gli aveva fatta nel suo rapido apparire ai suoi occhi, Gigi si fece grave e ammonì:

— Ohè, ragazzo! Tu hai avuto un capriccio di sognatore e io ti ho secondato perchè piace anche a me, qualche volta, di andare a cacciar chimere, anche se tutti i colpi che faccio non son che padelle, ma nel portafoglio, per quanto sappia, non ci hai un patrimonio, vero? E allora bisogna ben decidere qualcosa di concreto e smettere di vagar nei

Il Concorso drammatico di "Cordelia",

La Direzione della "Cordelia", allo scopo di valorizzare l'attività letteraria e drammatica della gioventù femminile italiana, bandisce un concorso per

una commedia in un atto

La scelta del soggetto è libera, come pure è data facoltà alle concorrenti di fare agire i loro personaggi nel tempo e nel luogo che riterranno più opportuno. I lavori, dattilografati, debbono essere inviati alla Segreteria di Redazione di "Cordelia", (Via Marsili, 9 - Bologna) non oltre il 10 Febbraio 1929. Ogni lavoro deve essere contrassegnato da un motto o da un pseudonimo che dovrà essere ripetuto su una busta contenente nome, cognome, indirizzo e numero di abbonamento dell'autrice. La tassa di lettura è fissata in L. 10 per le abbonate della "Cordelia", e per le socie della Stabile Filodrammatica, in L. 50 per le non abbonate e le non socie, e dovrà essere allegata al manoscritto. I tre lavori - giudicati migliori - verranno rappresentati dalla "Stabile Filodrammatica", di Bologna, il valoroso sodalizio aderente all'Opera Nazionale Dopolavoro, al quale si devono tante e così lusinghiere valorizzazioni artistiche. Dei tre lavori premiati e rappresentati, quello che risulterà di miglior successo - mediante un pubblico referendum indetto per la sera della rappresentazione - verrà pubblicato nella "Cordelia". Inoltre l'autrice, se abbonata, riceverà il rimborso dell'abbonamento; se non appartenente alla famiglia cordeliana, riceverà per un anno l'omaggio della Rivista.

La commissione di lettura è stata così costituita:

RINA MARIA PIERAZZI, direttrice della "Cordelia", - GHERARDO GHERARDI, redattore capo del Resto del Carlino - ALFREDO CONFIDATI per la "Stabile Filodrammatica", di Bologna.

cieli per non dover, poi, cascare dalle nuvole a tutto rischio e pericolo. O ti levi la curiosità subito, o rinunci, solleciti una scrittura, parti, e non se ne parla più. Io son fatto così, fumo o spacco la pipa. Fai una cosa, da' retta a chi ti vuol bene, esci subito con me perchè fuori c'è il sole e io amo crogiolarmi come le lucertole. Laggiù, sdraiati sulla rena, penseremo al da farsi.

Invece non pensarono proprio a nulla.

Anche al neò cassista la vista della villa tutta chiusa dette un po' di soggezione: meditò, borbottò, e sentenziò, brusco.

— Non è questa l'ora di presentarsi. Andiamo a bere, bisogna fare un po' di piano di battaglia.

Massimo credeva che Gigi, nella bettola dove andarono, volesse fare un'inchiesta sulla famiglia Chiarelli, ma invece non fiatò e non fiatò neppure alla trattoria dove andarono a desinare.

Dopo mangiato, però, trascinò l'Alberteschi nuovamente sulla spiaggia e gli disse, brusco:

— Ho qui una novella della signora Carini, devo mandarla a Nide per le illustrazioni. Leggila, ti passerà meglio il tempo. Io faccio un giro e torno subito.

— Non mi vuoi con te?

— No, lascia andare! Ho bisogno di stare un po' solo, tanto, te lo puoi immaginare, lavoro per te. Ti verrò a riprendere fra poco per una vogata, ti va?

Quando Gigi parlava così, con quel tono di comando, era inutile insistere a contraddirlo.

E Massimo cedette, sorridendo.

Sedette sulla rena, come poco prima, e poichè la spiaggia, in quell'ora deserta, aveva un incanto di più, quello di tanta e incontaminata solitudine, fu felice di godersi tutto per sè quel mare che gli mandava contro le sue piccole onde, a tre a tre, fino a lambirgli i piedi e poi ritirarsi, umilmente, come dopo un bacio.

Esaminò il manoscritto dattilografato, che non era firmato, ma di leggere non ne aveva voglia, e lo lasciò ricadere subito, immergendosi di nuovo nei suoi pensieri che erano tutti per colei che non aveva ancora una voce per lui, pur avendo, nell'anima del sognatore, un nome ed un volto fatti della più smagliante realtà.

Tutto era in silenzio intorno, anche oggi come ieri, e tutto era volo.

Volo lento e pesante di una nuvola bianca, piccola e sola, che sembrava spaurita di dover attraversare la deserta vastità del cielo azzurrisimo; volo placido ineguale, di una vela lontana che il vento gonfiava fino a farla quasi piegare sui flutti, e largo volo di due uccelli migratori che si alzarono nello spazio roridi di luce, bionda, bilanciando le ali tese per voler tagliare l'aria nello stesso tempo.

Sul mare pareva respirasse il fiato delle due pinete avvolte di polverio d'oro, e nessun singhiozzo di onda ritmava quel respiro.

La villa dei conti Chiarelli, vista di lì, assomigliava più che mai a una nave naufragata, senza alcun segno di vita a bordo, all'infuori di quelle pendule catene verdi i cui invisibili anelli eran tenuti insieme dal giallo fiocco delle roselline.

Il richiamo di un bimbo saettò, ad un tratto, in quel silenzio, e l'eco, per un attimo, fu tutta sua.

— Massimo? Zuccone? Sei diventato sordo?

La voce di Gigi fugò, con questo grido, i pensieri del violinista che si volse in fretta a rispondere, mentre l'altro gli faceva grandi gesti d'invito, di lassù, oltre il pendio.

Lo raggiunse in pochi salti e la sua voce fu rauca, mentre gli domandava:

— Che c'è di nuovo? Che hai fatto?

— Vieni con me!

Lo seguì lungo l'unica strada che cominciava a popolarsi di bagnanti e, girata la chiesa, entrarono in un caffè che terminava la fila dell'abitato ed esponeva i suoi tavoli nel prato, sull'erba bruciata di calura.

Nell'interno c'era soltanto un omaccione, tutto vestito di lana bianca, grasso, tozzo, tipo caratteristico di mercante di suini o di bottegaio arricchito. Sedeva dinanzi ad un bicchiere di birra, fumando un grosso sigaro, e appena si voltò all'entrata dei due amici.

Eppure Gigi, condusse Massimo proprio dinanzi a lui, togliendosi il cappello con gran rispetto:

— Il mio amico Alberteschi, — presentò, inchinandosi — e, rivolto a Massimo, aggiunse: il cavalier Santini che si è compiaciuto di scambiare due parole con me!

L'uomo dall'epa enorme sorrise con degnazione, sfiorando appena, con lo sguardo acuto e sfuggente, il nuovo venuto, poi, placidamente, attese che Gigi continuasse a parlare.

E l'Andreini, che in quel momento pareva tutto preso da un'idea che voleva essere esposta ad ogni costo, non prolungò la sua attesa.

— Vedi Massimo, — cominciò, sedendo senza complimenti al tavolo dell'omaccione e invitando l'amico a far lo stesso. Il signore qui presente è il proprietario dell'unico cinematografo di S. Vincenzo, una bella sala, buone proiezioni, e io gli ho risposto...

L'enfasi del giovane fu tagliata nettamente dalla grossa voce, morbida, oleosa, del cavaliere che gorgogliò, tra la barba brizzolata:

— Prego, prego. Non è un gran cinematografo e, soprattutto, non è un bel salone.

« Sono il padrone di questo caffè, e perchè, qui accanto, c'erano delle stalle le ho affittate, ripulite, adattate, insomma, meglio che ho potuto.

Il sabato e la domenica faccio venire delle pellicole da Livorno, così, di seconda mano, e si tira avanti alla meglio. Tanto per fare, sa? Guadagno, mi può credere, non ce n'è di certo!

Massimo si perdeva a fissarlo, mentre parlava, tanto lo divertiva un suo strano movimento che pareva assecondasse il suo dire. Al lungava, cioè, parlando, il collo taurino come se ogni sua parola stesse giù, nel profondo, e dovesse esser tirata fuori con un potente sforzo di tutte le corde vocali, poi, una volta gorgogliata la sua frase, lo ringuainava, quel suo collo tozzo e sanguigno, entro il colletto floscio girando un poco, a ritrovare il centro.

— Sì, insomma, — Gigi proseguiva, adulatore ad ogni costo — il cavalier Santini è un benefattore di questo paese. Primo a impiantarvi una birreria è ancora il primo ad offrirgli un cinematografo, e ora, farà un altro regalo a questi signori bagnanti, gli offrirà... noi due!...

— Piano, piano anche qui, caro signore! — si allarmò il Santini tornando a raddrizzare il collo come se entro in lui agisse un saltaleone. Non è poi una cosa tanto facile come sembra, e non vorrei che si facesse delle illusioni a mio riguardo...

— Perchè illusioni? Perchè ostacoli? O che non ce l'ha il pianoforte?

— Sì che ce l'ho! Ma non lo suona nessuno neppure durante il cinematografo.

(Continua)

La Direttrice

Abb. 3136. — Hai ricevuto l'opuscolo e le « Lucciole »? Fa propaganda pel giornale e te ne sarò gratissima. Conto molto sulle cordelliane perchè le « Lucciole » sono destinate a portare una piccola luce di bene in tutte le case ove sorridono dei bimbi. Per la traduzione dell'« *Journal d'Eugénie de Guarin* » dirigit alla Libreria Cappelli, via Farini, Bologna e te la procurerà. Affettuosi saluti.

Anita Marini. — Da quanto tempo non ho più tue notizie! E Astra che fa? Perchè non mi scrivi più? Io ti ricordo con memore affetto.

Olga A. — Non posso proprio darti informazioni su quei due scrittori che non conosco. Gli articoli pubblicati nella « Cordelia » restano di esclusiva proprietà letteraria e non possono essere pubblicati in altri periodici se non citandone la fonte. Lo riposto a tutto? Affettuosità.

Marianna Bussalat. — Desidero tanto avere tue notizie. Come stai? Perchè non mi mandi più il tuo canto, usignolo silenzioso della Sardegna solare?

Abbonata 172098. — Grazie lo stesso, cara, pel tuo gentile interessamento al mio desiderio. Ormai è troppo tardi per fare altri passi ma sarà per un'altra volta. Abbiti tanti affettuosi saluti anche per tuo marito e tua sorella.

Tania Reberba. — Ebbene? Che cosa succede? Aspetto notizie più precise... Coraggio, caporaletto azzurro e avanti!

Nora A. — Ti ricambio di tutto cuore il caro saluto, augurandoti di trovare nella tua nuova bella casa tutta quella gioia e quella pace che maternamente ti desidero.

Elena e Maria Violante. — Ti giuro che Vittoria Simi non è affatto spaventevole e che porterà nel grigore della tua giovinezza un sorriso di bontà e ti farà tanto del bene... Per quei biglietti bisogna aspettare. Povera figliuola quanto sei animosa e buona! Fatti coraggio. Io ti penso con affetto. La fotografia, te l'ho mandata.

Marina Ercolani Venturi. — E di te che cosa è avvenuto? Si può sapere come sta la tua piccolina? Mille saluti memori.

Rosaria Cifarelli. — So che sei una « gallinella » esemplare. Brava! Molto carina la carta da lettere ideata da Vittoria. Le tue... conquiste, non si sono mai fatte vive. In ogni modo — e per mezzo della « Cordelia » — mando a Tina Panizza, Rosetta de Bellis, Maria Petruzzellis, Adele Demarinis, tanti, tanti saluti augurandomi di ricevere presto notizie di queste novelle reclute cordelliane.

Chiffon (Moda)

Carla 3972, Milano. — Adoperi pure il sigillo, ma con piccolissimo cerchio di ceralacca. E non più di uno per lettera.



G. M. Forlì. — Com'è andato il viaggio a Torino? Le è piaciuto il padiglione cordelliano? Mi dicono che è tanto grazioso.

I. S. Castiglione di Sicilia. — Ecco venuto il momento di aiutare le tue ragazze. Mandami qualche bello sfilato per l'esposizione-vendita di Bologna.

M. Roberti. — E' riuscita a combinare qualcosa di buono con i modelli che le ho spedito? Spero di sì perchè so che con tale guida, della stoffa fina e dei pizzi di buon gusto si può preparare un intero corredo degno d'ammirazione.

M. S. Parma. — Si fanno dei Kimoni splendidi tanto di seta che di crêpe finissimo di lana. E sono dei veri gioielli se lavorati con minutissimi ricami che seguono grandi e piccoli disegni più o meno orientali.

A. Polito Fantini (La casa)

Fiorellino di montagna. — L'economia domestica non è una cosa da nulla. E' una vera e propria materia d'insegnamento che si suddivide in diversi rami. Fino ad oggi veniva impartita empiricamente e irrazionalmente. Ora cominciano a moltiplicarsi le scuole in cui una donna, mediante lezioni teoriche e pratiche, diventa una bravissima massaia.

Messicana. — Il color turchese ravvivato da qualche pennellata d'oro daranno al suo salottino una tonalità ricca e fine. Mi piacerebbe anche un'armonia di azzurro d'oltremare e di argento o di rosa e argento. Meno ricche, ma molto di effetto le combinazioni: verde e arancione o rosa e grigio o arancio e nero. Se preferisce un arredamento di tipo futurista sbizzarrisca in una fantasia cromatica vivacissima senza curarsi di apparenti contrasti di colore.

Viaggiatrice. — Non tema di offendere i padroni di casa dando una mancia ai domestici quando lascerà la famiglia amica. E' un dovere elementare di ospitalità quello di ricompensare i dipendenti che si sono assoggettati ad un lavoro maggiore a causa degli ospiti. Largheggi, anzi, nelle mancie per non deludere giuste aspettative. Dopo la sua partenza — il galateo esigerebbe che ciò avvenisse nelle ventiquattrore successive al congedo — scriva alla signora, che l'ha ospitata, ringraziandola in termini cortesi, ma non iperbolicamente adulatori, della sua gentile accoglienza e delle premure prodigate durante il soggiorno in casa sua.

Marciara. — Le sue domande esorbitano dalla mia competenza. Si rivolga a Chiffon per tutto quello che riguarda la moda personale.

Maria di Santa Flora. — Nel bellissimo e interessante libro *Per essere felici* di Rina Maria Pierazzi, Ed. Cappelli, Bologna, troverà quanto le interessa. E' un volume dilettevolissimo che in forma limpida e garbata insegna come comportarsi in qualunque circostanza della vita.

M. Barilli (Il libro)

Mirella Torino. — Il libro cui Ella accenna è « La corona di cristallo » di Mario Romperti (Milano, Bottega di poesia). Lo legga e lo troverà deliziosamente paradossale, vivo e nostalgico.

B. B. Napoli. — Sì, dei « Colloqui » di G. Gozzano, esiste (Trevi, Milano) un'altra edizione più completa col titolo « I primi e gli ultimi colloqui ».

Modesta, Roma. — No, cara piccola Cordelliana, non è, quello, un libro per giovanette, aspetti di essere... signora!

Ritì Bologna. — Regali al suo fratellino « In famiglia » e « Senza famiglia » di Hector Malot (Salani, Firenze).

Tormentata Pesaro. — Scegli nella magnifica edizione dell' *Opera Omnia* di Alfredo Oriani (Cappelli, editore, Bologna).

Fiore di campo Reggio Calabria. — Acquisti il « ricettario domestico » libro utilissimo (Loepli, Milano).

Galetta Forte dei Marmi. — Dica al suo fidanzato (veramente c'è il detto « fra moglie e marito ecc... », ma il consiglio è così giusto ed innocente che mi permetto lo stesso di darlo!) che ogni signorina può tranquillamente leggere i libri del Fogazzaro. Siamo nel 1928, caspita!

Gitana (Grafologia)

Edera M. F. — Alla domanda a rispondo che posso dare qualunque responso grafologico. Invi pure con la tassa, anche un francobollo perchè mi trovo nuovamente in Italia per qualche mese. La sua scrittura esprime chiarezza di idee, gentilezza d'animo, ottima salute, risolutezza, ma poca costanza negli affetti e sensibilità limitata. Dovrà superare molte difficoltà nella sua vita ma le supererà facilmente.

Il vostro fiore: l'ortensia
La vostra pietra: l'onice
La vostra stella: Andromeda
Il vostro colore: il turchino.

Emilia B. — Coltura limitata, inclinazione al disordine ma bontà di animo e generosità. Non siete troppo sviluppata di salute e non avete tendenze artistiche. Il disegno della vostra mano è così inesatto che non serve per alcun esame.

Il vostro fiore: L'azalea
La vostra pietra: La turchese.
La vostra stella: Algénib
Il vostro colore: L'arancione

Quadrifoglio. — Che orribile disegno della mano! Come capirci qualcosa? La scrittura indica: delicatezza di sentimento, poca forza di volontà, sensibilità temperata, sceva di passionalità, bontà sicura e amore alla casa e al lavoro.

Il vostro fiore: La violacciocca
La vostra pietra: Il berillo
La vostra stella: Fomalhaut
Il vostro colore: Il verde

M. L. S. — Padronanza di sé, scarsissima passionalità, volontà ferma, intransigenza, capacità di dominare se stessa come le persone che vi attorniano. Dovete essere molto sicura del vostro cuore ed avere anche una struttura fisica assai robusta. Sarete certamente felice nella vostra vita se riuscirete ad addolcire il vostro temperamento.

Il vostro fiore: La giunchiglia
La vostra pietra: Il diamante
La vostra stella: Sirio
Il vostro colore: Il rosso

Anima ardente. — Non molto ardente, ma piena di fantasia, energica, fredda, amore dell'ordine, proclive alle manifestazioni di cose belle, poco passionale, originalità, egoismo, chiarezza di idee. Sono i caratteri come questo vostro, che hanno fortuna.

Il vostro fiore: Il narciso
La vostra pietra: L'ametiste
La vostra stella: Canopo
Il vostro colore: Il violaceo

Fiammetta. — Gentilezza d'animo, intelligenza da coltivarsi, amore alla famiglia e non molto allo studio. Coltura efficace, instabilità e poca energia nelle risoluzioni da prendere nella vita.

Il vostro fiore: Il ciclamò
La vostra pietra: Il topazio
La vostra stella: Argo
Il vostro colore: Il celeste

Pierette 20. — Energia, volontà di dominio, attaccamento alle proprie idee, scarsa sensibilità, desideri limitati, disprezzo delle fatiche e senso sviluppato per l'amicizia. Siete un temperamento singolare da studiare e se le vostre linee non cambieranno preparate delle sorprese.

Il vostro fiore: Il garofano
La vostra pietra: Il rubino
La vostra stella: Mercurio
Il vostro colore: il giallo

Montanara. — Semplicità e sincerità di sentimenti, scarsa ambizione, affettuosità spiccata facile a cangiarsi in passionalità, coltura mediocre, molto buon senso e coraggio nei casi della vita.

Il vostro fiore: Il resede
La vostra pietra: La turchese
La vostra stella: Rigel
Il vostro colore: Il turchino

Cordelia

offre alle sue lettrici un utilissimo dono semigratuito

E precisamente una scatola contenente 12 delicatissime Capsule Odorifere Baravelli, per bagno. Lo squisito prodotto posto in commercio al prezzo di L. 12 sarà spedito franco di porto, a chi invierà un vaglia di sole L. 5 servendosi dell'apposito tagliando per l'ordinazione. Le Capsule Baravelli, ottenute direttamente dall'essenza dei fiori,

sono racchiuse in un leggiadro involucro e costituiscono il profumo ideale per le persone, per la biancheria e per il bagno. Esse non possono mancare sulla toilette della persona raffinata.

SPETT. AMM. DI CORDELIA
BOLOGNA

Vi invio L. 5 per ricevere franco di porto una scatola di Capsule Odorifere Baravelli.

Firma
Indirizzo
Città

PROFUMERIA A. MERLO

Profumi - Porcellane Fantasia
:: Tinture - Articoli per lutto ::

Via Garibaldi, 31

TORINO

OTTICA - FOTOGRAFIA - INGEGNERIA GIOVANNI PUNGETTI

Binocoli per teatro, massima eleganza
ricchissimo assortimento. Lorgnettes,
occhiali di modelli speciali e assorti-
menti in lenti Zeiss, Rodustok ecc.
Apparecchi fotografici con laboratorio
per sviluppo e stampa

Sconto del 10% alle abbonate di "Cordelia"

BOLOGNA - Via Mazzini, 2 (Base Torre Asinelli)

PELLICCERIE SORELLE FALDA

Via XX Settembre N. 35
(Angolo Via Alfieri) - Te-
lefono N. 47-951 : : :
TORINO



PRESENTAZIONI

Avviene spesso di incontrarsi nei salotti con persone sconosciute, alle quali

o per di menticanza o per errore la padrona di casa trascura di presentarci.

In questi casi ho veduto molte persone prendere un contegno da carabiniere in servizio e non rivolgere la parola e nemmeno uno sguardo all'individuo ignoto che hanno accanto.

E questa è una vera mancanza di educazione. Il fatto solo che un uomo o una donna si trovano nella sala di una comune conoscenza, basta a rassicurare sull'onorabilità di coteste persone anche l'animo più scrupoloso: e non c'è quindi bisogno di inalberare un cipiglio sospettoso, quasi si temesse d'aver a fianco un tiraborse o una donna mal famata; si troverà modo invece con bel garbo di presentarci discretamente anche per non mortificare la padrona di casa a cui può essere sfuggita per errore una dimenticanza.

V'era un lord, famoso per la rigidità del protocollo d'educazione sociale che egli professava; un giorno trovandosi in una sala si avvide che alcune faville sfuggite dal caminetto ove crepitava una bella fiammata erano cadute sull'abito di una signora appiccandovi fuoco senza che ella se ne accorgesse. Chiunque altro, nei suoi panni, si sarebbe precipitato al soccorso — ma tra lui e la carità cristiana v'era il protocollo che gli vietava assolutamente di rivolgere la parola ad una signora cui non era stato presentato. Onde egli si alzò dal suo posto, andando in cerca della padrona di casa perchè lo presentasse alla sconosciuta dama.

Appena compiuto il piccolo cerimoniale, il rigido lord si rivolse con gran premura alla dama.

— Avevo molto desiderio

di esserle presentata, signora — le disse inchinandosi. La dama, assai vani-

tosetta, arrossì dal piacere poichè il giovane lord era un uomo elegantissimo, alla moda e molto piacente.

— Sì — egli continuò vivacemente. — Volevo avvisare la signora che il suo abito sta prendendo fuoco...

La dama strillò immediatamente di paura... ma l'attenzione era troppo tardiva e l'elegante abito fu sciupato in modo irrimediabile, nonostante che tutti i presenti si affrettassero a correre in suo aiuto...

E questa, in lingua povera, si chiamerebbe mancanza di buon senso, dovuta... a un eccesso di educazione.

Ora anche in certe formule, come nel resto, occorre la misura e l'opportunità perchè tutto ciò che è correttezza non degeneri in caricatura.

Tuttavia le presentazioni sono, in ogni caso, indispensabili; soprattutto per evitare il pericolo che qualcheduno si esprima in modo poco piacevole sul conto di una persona creduta assente mentre è facile che si trovi appunto in quella società a sentir enunciare a proprio riguardo un giudizio tutt'altro che piacevole.

Per gli uomini, ormai, è invasa la consuetudine che si presentino l'un con l'altro, pronunciando semplicemente il proprio cognome; ma la padrona di casa dovrà sempre presentare gli uomini alle signore e ai vecchi, aggiungendo alla frase convenzionale qualche parola adatta che qualifichi immediatamente le qualità del presentato, in modo particolare se costui è un letterato, o un artista, o un uomo politico e d'azione, onde poter avviare subito fra i suoi ospiti un'interessante e piacevole conversazione.

R. M. P.

Vi sono vari modi di servire un pranzo: all'italiana, alla francese, alla russa.

Il servizio all'italiana richiede un ristretto numero di vivande, ma che queste sieno di primissima qualità, servite in larghi piatti quadrati o rotondi lasciando quelli ovali ed oblungi per il pesce contornato di verzura e di fiori.

Nelle colazioni sono ammessi gli antipasti; questi però saranno assolutamente aboliti nel pranzo serale; i cibi del pranzo, inoltre, saranno più leggeri ed elaborati, mentre il servizio di « dessert » dovrà essere abbondante e sceltissimo. I vini serviti in bicchieri colorati, a seconda della qualità: preferibilmente vini italiani, nel centro della tavola le fruttiere di porcellana o d'argento colme di primizie, fra anfore di fiori e « trionfi » di dolci. Possibilmente i convitati saranno serviti da due domestici i quali cominceranno la distribuzione delle vivande dai lati opposti della tavola.

Il servizio alla francese è assai più complicato e presenta diversi inconvenienti, perchè esige che la selvaggina e le carni d'ogni genere sieno portate intere in tavola, e poi scalcate dal maggiordomo o da chi per esso. Quindi si finisce d'aver servito tutto freddo o, se si tratta d'umido, rassegado.

La tavola è apparecchiata con molta eleganza; statuette e gruppi in vecchio Saxe rendono più sontuosa la mensa; ma è facile esagerare nell'ornamentazione, renderne l'aspetto oltremodo pesante. Inoltre la lista delle vivande è talvolta prolissa, benchè la scelta di quelle sia fatta con buon gusto e con varietà.

Il servizio alla russa è il più semplice di tutti e anche più comodo per i servitori, i quali ricevono dalla cucina i piatti già pronti per essere passati senza indugio.

La tavola è ornata soltanto da ghirlande di fiori che corrono fra invitato ed invitato; nel centro s'innalza un « trion-

BREVIARI DOMESTICI



COME SI SERVE UN PRANZO

fo » di frutta, fiancheggiato da due portadolci d'argento, bassi e larghi.

Ma in queste tre diversità di servizi v'è pur sempre un punto di contatto da cui non si può derogare. Vale a dire la mescolta dei vini.

Bisogna saperli distribuire con arte secondo la loro qualità e secondo la qualità dei cibi che li accompagnano.

Al principio del pranzo non si servono che i vini rossi, cominciando dai meno importanti, per giungere al Barolo, al vecchio Chianti, al d'Auxerre, al Madera.

Dopo le ostriche si passerà del Capri secco, o del Chablis o del Sauterne — passando al secondo servizio si darà la preferenza al vin di Borgogna e al Chambertin. Dopo le frutta sono indicatissimi il vecchio Bordeaux, il Malaga, lo Xères, l'Alicante, il Moscato, e altri dello stesso tipo.

S'intende che basterà scegliere uno o due fra queste diverse qualità, perchè se è vero il dettato: « *in vino veritas* » è anche vero che abusando in simili qualità c'è pericolo di far girar la testa agli ospiti.

Col caffè, verranno serviti i liquori.

Per le signore si passeranno liquori dolci, come il Certosino, l'Anisette, la Benedictine etc.; per gli uomini si darà la preferenza al « Cognac » al « Cherry » al « Triple sec » e via di seguito. L'essenziale è che vi sieno sufficienti qualità per permettere la più ampia scelta.

R. M. P.

Diffondete
"Cordelia,"

Tre romanzi!

Tre successi!



Signorine leggete!

RINA MARIA PIERAZZI

DIANELLA, SEI TU?

Lire 9

WILLY DIAS

A L A

Lire 9

MARIO DEI GASLINI

NATISC FIORE DELL'OASI

Romanzo coloniale - Lire 10

Alle gentili cordeliane che ordineranno tutti tre i predetti volumi, verranno spediti franchi di porto per sole L. 24

LICINIO CAPPELLI, EDITORE - BOLOGNA

LAVANDA ALPI

SUPERIORE PROFUMO PER TOILETTE E PER IL BAGNO

Poche gocce sulla pelle, sugli abiti o sui capelli, bastano per diffondere intorno alla persona un profumo sano, delizioso, attraente, finissimo. Esigerla ovunque.

A. GANDINI - ALESSANDRIA

Dello stesso: la rinomata colonia Etrusca; la Cipria Gandini, glicerizzata, da preferirsi su tutte; Aceto Catria per massaggi, risveglia i tessuti e ridona freschezza alla carnagione più avvizzita; l'Acqua d'Ambra efficace lozione per la vera cura dei capelli. Esigerla ovunque.

La carta patinata di questa Rivista viene fornita dalla Società Anon. FERDINANDO DALL'ORTO di Milano

Alberghi ai quali viene inviata "Cordelia",

Abbazia - Grand Hotel et Strand, Palace Bellevue Excelsior, Hotel Quisisana ed Eden.

Alassio - Grand Hotel d'Alassio, Hotel Lido, Hotel Méditerranée, Hotel Palace, Hotel Victoria.

Arenzano - Grand Hotel Arenzano, Grand Hotel Roma.

Assisi - Hotel Subalio.

Bellagio - Hotel Florence, Hotel Genazzini et Métropole, Hotel Gran Bretagna, Hotel Splendide.

Bologna - Hotel Majestic, Grand Hotel Brun, Hotel San Marco, Hotel Savoia, Hotel Stella d'Italia Cevenini.

Bordighera - Hotel Belvedere, Grand Hotel, Hotel Continentale, Pension Jolie, Parc Grand Hotel, Simon's Hotel Royal.

Catania - Grand Hotel Central Corona, Hotel Bristol.

Como - Métropole et Suisse Hotel, Plinius Grand Hotel, Hotel San Gottardo.

Cortina - Hotel Bellevue, Hotel Cortina, Hotel Croce Bianca, Parco Hotel Concordia, Hotel Savoia, Hotel Miramonti.

Courmayeur - Ange et Grand Hotel, Hotel Mont Blanc, Hotel Union.

Desenzano - Hotel Royal Mayer.

Firenze - Hotel Baglioni, Grand Hotel, Hotel Bonciani, Hotel Cavour, Hotel Corona d'Italia, Excelsior Hotel Italia, Grand Hotel, Hotel Helvetia, Hotel Lucchesi, Hotel Majestic, Hotel Métropole, Hotel de Rome, Hotel Splendide Patria, Hotel Stella d'Italia, Hotel San Marco.

Gardone - Hotel Fasano, Grand Hotel.

Genova - Grand Hotel Bavaria, Hotel Bristol e Palace, Hotel Britannia, Flor Pensione, Grand Hotel et des Pronces, Isotta Grand Hotel, Italie et Minerva, Londra e Continentale, Hotel Miramare, Hotel Reale Aquila, Hotel Savoy Majestic, Select Hotel, Splendide Hotel, Hotel Lido Miramare, Eden Grand Hotel, Hotel Savoia.

Levanto - Levanto Grand Hotel, Palace Grand Hotel.

Livorno - Hotel Angleterre Campari, Hotel Giappone, Terminus Corallo.

Merano - Bristol Grand Hotel, Hotel Continental.

Messina - Grand Hotel.

Milano - Hotel Agniello e Duomo, Hotel Bella Venezia, Hotel Bertolin's Europe, Hotel Cappello, Continental Grand Hotel, Corso Splendid, Grand Hotel et de Milan, Hotel Loreto, Majestic Diana, Hotel Marino Meublé, Hotel Métropole, Hotel Moderne Meublé, Palace Hotel, Hotel Parc, Hotel Principe e Savoia, Hotel Terminus.

Napoli - Grand Hotel, Isotta e Genève, Hotel Londres.

Ospedaletti - Grand Hotel Miramare Palace, Reine Grand Hotel, Royal (Villa Oster).

Palermo - Grand Hotel et des Palmes, Hotel Savoia, Villa Igea, Grand Hotel.

Pallanza - Hotel Belle Vue, Omarini's Grand Hotel Eden.

Perugia - Hotel Palace, Hotel Poste et Grand Bretagne, Hotel Buffani.

Rapallo - Hotel Bristol, Excelsior & New Casino, Verdi Grand Hotel.

Riva - Hotel Centrale, Hotel Europa, Grand Hotel Riva.

Roma - Continental Grand Hotel, Hotel Dragoni, Hotel Eden, Excelsior, Flora Grand Hotel, Grand Hotel et de Rome, Hotel Imperiale, Hotel Marini, Hotel Victoria.

San Remo - Belle vue Palace, Grand Hotel et des Anglais, Hotel Londres, Hotel Méditerranée, Hotel Savoy, Victoria e Roma Hotel, West end Hotel.

Savona - Riviera Palace.

Saint Vincent - Grand Hotel Souree, Vignes et du Parc.

Sestri Levante - Jensch Grand Hotel, Miramare Grand Hotel.

Tortellini alla bolognese. Per fare questa minestra eminentemente



petroniana, occorre soprattutto un buon ripieno: la dose che diamo servirà per 400 tortellini, circa: — Prendete un petto di cappone arrosto, una bistecca di filetto, cotta in graticola senza condimento, 50 gr. di prosciutto, 50 di salame o di mortadella, 100 grammi di parmigiano grattugiato, 200 grammi di midollo di manzo sciolto a bagnomaria e passato pel colatoio: un pizzico di sale, $\frac{1}{4}$ di una noce moscata in polvere e legate con ovo battuto. Tirate ben fina la sfoglia, indi, col cannello di latta o con un bicchierino rovesciato, tagliatela in tanti dischetti del diametro di 2 cm. e $\frac{1}{2}$: in ogni dischetto mettete un po' di ripieno, piegateli come i ravioli, poi arrotolateli intorno alla punta dell'indice, unendone le estremità e rivoltando la punta in modo da dare quella forma caratteristica che ha valso ai tortellini il nome di *cappelletti*. Cuoceteli per circa un quarto d'ora in buon brodo di pollo o di cappone e serviteli con molto formaggio.

Frittata ripiena. — Sbattete quattro rossi d'ovo e quattro uova intere: incorporatevi gr. 180 di farina, mezzo litro di latte, sale e pepe. Lasciate riposare il composto, aggiungetevi un pezzo di burro, un cucchiaino d'acqua fresca, i quattro albumi montati a neve e fate una larga frittata sottile, che avvolgerete poi su se stessa con un ripieno a piacere e cuocerete al forno, spolverizzandola con formaggio.

Tacchino alla romagnola. Si cuoce arrosto (allo spiedo o nel forno) un tacchino giovane, spruzzandolo d'olio, dopo averlo steccato con sottili filetti di prosciutto o di lardo, involti in una miscela di sale,

pepe ed aglio ben pestato. Come ripieno, invece dei tartufi, che sono il conte-

nuto classico del tacchino natalizio, si usa un composto di midolla di pane bagnata nel brodo e ben spremuta, lardo, grasso del tacchino stesso, e circa 50 gr. di parmigiano, il tutto unito a erbe aromatiche, sale, pepe e una presa di cannella.

Vitello uso tonno. — Prendete $\frac{1}{2}$ Kg. di carne di coscia di vitello, magra e frolla, lardellatela con alcuni filetti di acciuga, indi mettetela in una casseruola di terra o di ferro smaltato in cui siano già stati liquefatti gr. 60 di burro: quando vedete che ha preso un bel colore, bagnatela con un bicchiere d'aceto bianco, forte. Lasciate bollire il vitello per due ore, a recipiente coperto; quando vedete che ha ritirato il liquido, levatelo dalla casseruola, tagliatelo a fette e disponetelo sopra un piatto. Sciogliete il sugo denso rimasto in fondo alla casseruola con due o tre cucchiaini di brodo *Ramornie* e un po' d'olio fino, fate ribollire e versate la salsa sul vitello, che potete servire subito caldo, o far raffreddare e tenere anche per alcuni giorni.

Fritto di semolino. — Prendete due bicchieri di latte, incorporatevi un ovo, due cucchiaini di zucchero, un po' di buccia di limone grattugiata e una presa di sale. Mettete al fuoco e quando sta per alzare il bollire, versatevi dentro tanto semolino quanto basta per fare una *polentina*. Versatelo su di un piatto cosparso di pangrattato o sopra una lastra di marmo unto, in modo che non si attacchi; quand'è raffreddato, tagliatelo a mandorle; doratele nell'ovo battuto e passatele nel pane (due volte) indi friggete, e, prima di servire, spolverizzate con zucchero comune o vanigliato.

Gelsomina

La casa delle stelle. - E' lo Osservatorio di Juvisy dove dimora Flammarion.

Così l'ha chiamato un brillante giornalista francese che si è recato, in questi giorni a visitarlo.

In un salottino del piano terreno c'è una statuetta di Napoleone I. Sullo zoccolo si legge:

« In questo salotto, il 30 marzo 1814 Napoleone apprese la capitolazione di Parigi e la caduta definitiva dell'Impero ».

Curiosa coincidenza. In questa casa consacrata alle stelle, Napoleone ha visto impallidire la sua.

Lo studio di Flammarion non ha niente del laboratorio, come si potrebbe supporre: sembra piuttosto lo studio di un poeta, coi suoi libri, le carte in disordine e le finestre aperte sul giardino assolato. E se guardate, seduto al suo banco, quel bel vecchio dagli occhi tutto fuoco e dalla barba candida, avete l'illusione perfetta di trovarvi dinanzi a Victor Hugo.

Se gli fate questo rilievo, Flammarion sorridendo vi risponderà:

— Sono nato lo stesso giorno di lui, il 26 febbraio, come Montgolfier e come Arago. Cielo e poesia: miraggio di tutti i tempi...

E' come invitarvi... a entrare in argomento. Parlategli del cielo, di cui egli conosce ormai tutti i misteri, e Flammarion vi presenterà una grossa pietra che gli serve da fermacarte.

— Guardate, anzi toccate. E' un frammento d'un altro mondo.

E poi: Salite sull'osservatorio.... Potrete vedere Marte che, in questo momento, è di uno splendore eccezionale.

Se nessuna occupazione urgente lo trattiene, l'astronomo col suo passo fermo e sicuro come quello di un giovanotto, vi precederà, e dopo

IN GIRO PEL MONDO



aver agguistato l'enorme telescopio, vi cederà il posto colla migliore grazia di

questo mondo. Voi vi schermite.

— Eh, no, amico mio, fate pure: tanto io, anche a questa distanza, sono di casa...

L'Impero del Sol Levante è senza dubbio il paese che più ama i suoi fanciulli. Tutta una tradizione millenaria gelosamente custodita dalle sue credenze religiose, innata e radicata profondamente nell'animo di questo popolo, fa considerare il bambino come un essere sacro. I bambini giapponesi sono allegrissimi: ridono, scherzano, giocano in numerose brigate come uno sciame di passeri: ma non si bisticciano né piangono mai, perché fino dai primi anni sono educati a controllare ed a celare i loro sentimenti. Vero è che i genitori li contentano non poco: li lasciano uscire liberamente senza troppo contrastarli. Nei prati pieni di sole, nei parchi delle città ed anche a traverso il pericolo delle strade affollate di automobili, quanti quanti se ne vedono di questi piccoli « kimono » pittoreschi ed animati che si spingono per ogni dove! Tutti li aiutano o li scansano nel loro passaggio.

Tutta la storia del Giappone è piena di episodi di tenerezza per i fanciulli, la quale non è caratteristica soltanto nell'intimità della famiglia, ma altresì praticata verso i bambini sconosciuti. Si racconta che un celebre bandito del XVI secolo di nome Ishikawa Gumuru venisse arrestato mentre per sfuggire alle ricerche della polizia si era introdotto nella camera di un bambino. Il poveretto si spaventò ed allora il bandito perdette tanto di quel tempo per accarezzarlo e trastullarlo che venne ritrovato, e pochi giorni dopo pagava con la vita questa sua tenerezza insospettabile.

Il Viaggiatore

Rocca S. Casciano, 1928 - Tip. L. Cappelli
U. CAPPELLI, Direttore Responsabile.



Chiedere
nelle migliori
Profumerie
Farmacie

Drogherie
e Sale
di toilette.

LA PETROLINA LONGEGA

Distrugge la forfora
Arresta la caduta dei capelli.

Ditta ANTONIO LONGEGA - Venezia

Transatlantica Italiana

Società di Navigazione - Capitale L. 100.000.000

GENOVA

SERVIZI CELERI POSTALI FRA

ITALIA-AMERICHE

Moderni adattamenti di 1^a 2^a e 3^a Classe economica
Terza Classe in Cabina.

Linea celere: Genova - Napoli - Palermo - Santos
Montevideo e Buenos Ayres.

Linea celere: Genova - Napoli - Palermo - New York.

Flotta: Dante Alighieri - Cesare Battisti - Giuseppe Verdi - Nazario Sauro - Ammiraglio Bettolo - Leonardo da Vinci.

Per informazioni sulle partenze, per l'acquisto dei biglietti di passaggio e per imbarco di Merci, rivolgersi alla Sede, in Genova: Via Balbi, 40, od ai seguenti uffici della Società nel Regno: Milano: Galleria Vittorio Emanuele, angolo Piazza della Scala - Torino: Piazza Paleocapa, angolo la XX Settembre. - Napoli: Via Guglielmo San Felice, 8. - Palermo: Corso Vittorio Emanuele, 67 e Piazza Marina, 1-5. - Roma: Piazza Barberini, 11 e Corso Umberto I N. 837. - Firenze: Via dei Sassetti, 2. - Livorno: Via Vittorio Emanuele N. 93 p. p. - Lucca: Piazza S. Michele. - Messina: Piazza Roma, 12. - Trieste: Piazza della Libertà, 2. - Fiume: Riva E. Filiberto, 9. - Bologna: Via Indipendenza 23,

Siena - Grand Hotel Royal.

S. Margherita Ligure - Hotel Centrale Moderno, Hotel Continentale, Eden Guglielmina Grand Hotel, Hotel Imperiale Palace, Lido Grand Hotel, Torriani e Miramare.

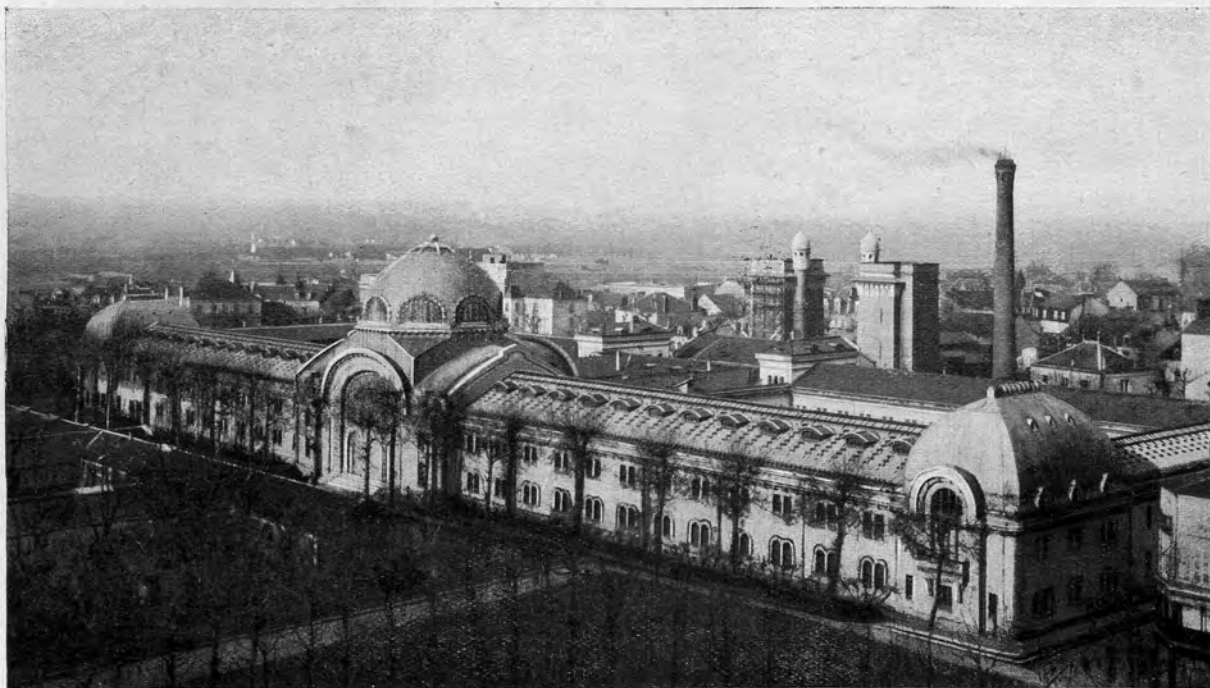
Spezia - Italia Grand Hotel, Hotel Savoia.

Spotorno - Palace Hotel.

Torino - Hotel Astoria, Hotel Bonne Femme et Métropole, Hotel Dock e Milan, Hotel Fiorina, Hotel Ligure e Inghilterra, Hotel Palace Turin, Hotel Roma e Rocca Cavour, Sitea Hotel, Suisse et Terminus Hotel, Hotel Venezia.

Venezia - Hotel Bauer Grunwald, Hotel Bella Venezia, Cavalletto.

Gli alberghi sopra elencati sono i più raccomandabili



POLVERI EFFERVESCENTI

WICHY - ÉTAT

ORIGINALE PER ACQUA DA TAVOLA

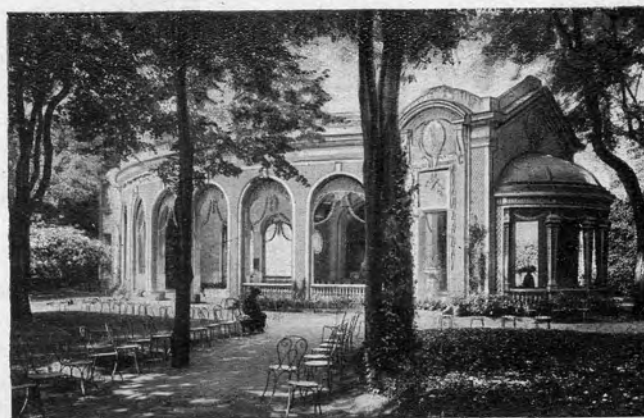
Preparate coi sali estratti dalle acque naturali
delle antiche fonti di Wichy

Indicate
e consigliate a tutti i sofferenti
di stomaco e fegato

Concessionaria esclusiva

SOC. AN. "SALUS,,

Bologna - Milano - Torino - Genova
Venezia - Spezia



Le signore elegantissime



*esigono che le loro calzature siano
costantemente lucidate con creme
per calzature di provata bontà.
Esperimentate*

EBANO

*i cui requisiti giustificano la gene-
rale preferenza che il
pubblico accorda a
questo prodotto.*



ERNESTO JORI
BOLOGNA

EBANO
LUCIDISSIMO PER CALZATURE

Paletot
in Breitschwarz
con grande collo
e paramontura
in ermellino



“ALLA CITTÀ DI MOSCA,”

PELLICCERIE
CONFEZIONATE

MILANO

VIA MONTE NAPOLEONE N. 39^A



**Il cioccolato Talmone al latte è senza dubbio la più
felice combinazione di tre alimenti essenziali :
Zucchero, Latte, Cacao.**

CASINO MUNICIPALE

aperto tutto
l'anno



SAN REMO

LA CITTA' DEL SOLE

LA CITTA' DELL'ORO ...



è quella che Vi soddisferà
completamente

Citando questa Rivista, riceverete
gratis e franco di ogni spesa un campione.
Dott. W. Zimmermann, Casella Postale 532,
Bologna.